

CCCVII.

TORNATA DI VENERDÌ 22 FEBBRAIO 1918

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSIO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

Osservazioni sul processo verbale:

VARZI Pag. 15991

Congedo 15992

Ringraziamenti per commemorazioni . . . 15992

PRESIDENTE 15992

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni
e indice relativo 15992, 16042

Interrogazioni:

Esami di coltura generale per gli aspiranti
ufficiali di milizia territoriale:MONTANARI, *sottosegretario di Stato* . . . 15992-94

AGNELLI 15993

Regolamento sull'assicurazione degli infortuni
agricoli:MORPURGO, *sottosegretario di Stato* . . . 15995-97

LONGHOTTI 15995

DUGONI 15997

PRESIDENTE 15998

Mense ufficiali:

MONTANARI, *sottosegretario di Stato* . . . 15998

CIRIANI 15999

Comunicazioni del Governo (*Seguito della
discussione*) 16000

MIGLIOLI 16000

PRESIDENTE 16004-07

RUINI 16008

PERRONE 16016

RAIMONDO 16029

Disegni di legge (*Presentazione e ritiro*):SACCHI, *ministro* 16000NITTI, *ministro* 16015Relazioni (*Presentazione*):DI SALUZZO: Stato di previsione della spesa
del Ministero della marina per l'esercizio
finanziario 1917-18 16000Conversione in legge del decreto luogotenenziale
relativo all'avanzamento del Corpo
reali equipaggi 16000CACCIALANZA: Conversione in legge del de-
creto luogotenenziale concernente provve-
dimenti per il trattamento tributario in-
terno dei motocicli, automobili e auto-
scafi stranieri Pag. 16015— Conversione in legge del decreto luogote-
nenziale riguardante l'esenzione del co-
mune di Campione d'Intelvi dalla tassa
di consumo dell'energia elettrica 16015— Conversione in legge del decreto luogote-
nenziale che concede un abbuono dell'im-
posta erariale ai proprietari dell'Alta Ita-
lia danneggiati dalle inondazioni del mag-
gio e giugno 1917 16015— Conversione in legge del decreto luogote-
nenziale riguardante la proroga del ter-
mine stabilito dalla legge per l'inizio della
costruzione dei fabbricati in Roma . . . 16015— Conversione in legge del decreto luogote-
nenziale riguardante la concessione di
agevolazioni tributarie a favore dei pro-
prietari di agrumeti della Sicilia dannog-
giati dal marciume radicale 16015CORUGNO: Domanda di procedere contro il
deputato Agnini 16015

La seduta comincia alle ore 14.5.

MIARI, *segretario*, legge il processo ver-
bale della seduta di ieri.

Osservazioni sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare
l'onorevole Varzi.VARZI. Riferendomi all'accento fatto
ieri dall'onorevole Pirolini a cottoni passati
al nemico attraverso la Svizzera, sento il
dovere di dichiarare che il comitato cen-
trale per la industria cotoniera nominato
con decreto 27 agosto 1917, e del quale fac-
cio parte, fu sempre ispirato nelle sue de-

liberazioni dalla necessità di impedire il rifornimento indiretto del nemico anche a costo di vietare esportazioni di merci esclusivamente destinate al consumo svizzero.

Aggiungo che ci sono in Italia forti partite di cotone che io chiamo pseudo svizzero perchè originariamente destinate a sudditi nemici e delle quali venne con provvedimento opportuno vietata la esportazione.

Ho insistito in comitato e presso il Ministero perchè questi cotoni vengano requisiti ai prezzi originari e destinati direttamente ai bisogni del nostro esercito senza che i nemici approfittino per interposta persona dell'aumento di prezzo subito dal cotone come da tutte le materie prime.

PRESIDENTE. Si terrà conto di queste dichiarazioni nel processo verbale della seduta di oggi.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale della seduta di ieri s'intenderà approvato.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. L'onorevole Casolini ha chiesto un congedo di giorni 10 per motivi di salute.

(È concesso).

Ringraziamenti per commemorazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Nel grave lutto che ha colpito la nostra provincia per la morte del compianto onorevole Rubichi, che fu gloria del fòro italiano, è tornata immensamente gradita e di conforto a questa rappresentanza provinciale la manifestazione di cordoglio da parte della Camera e la nobile commemorazione dell'illustre defunto.

« Con osservanza

« Il presidente del Consiglio provinciale

« DANIELE ».

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per l'interno, per la propaganda, per l'industrie, commercio e lavoro, per l'agricoltura, per il tesoro, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli Ciriani, Dore, Mer-

loni, Rampoldi, Sanarelli, Sighieri, Micheli.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Agnelli, ai ministri dell'istruzione pubblica e della guerra « per conoscere per quali ragioni, anche nel momento presente, non si ritengono titoli sufficienti di coltura all'ammissibilità al grado di ufficiale la licenza di composizione rilasciata dai Regi Conservatori nonchè i diplomi di costruttore edile rilasciati dalla scuola di Milano e quelli di licenza dalla scuola industriale di Prato; e ciò contro le ovvie ripetute considerazioni fatte presenti al Ministero della istruzione e a quello della guerra ».

Non essendo presente l'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, questa interrogazione rimane iscritta nell'ordine del giorno.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Agnelli, al ministro della guerra, « per conoscere le ragioni che hanno consigliato di abolire gli esami di coltura generale per gli aspiranti ufficiali di milizia territoriale, privando così i quadri di elementi che nelle circostanze attuali potrebbero riuscire di evidente utilità al servizio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, sottosegretario di Stato per la guerra. L'onorevole interrogante conosce certamente come le norme del decreto del 1898, che consentiva il conseguimento del grado di sottotenente di milizia territoriale in seguito ad esame di coltura, sono state sostanzialmente modificate il 20 novembre 1916 con una circolare del *Giornale Militare* la quale ha stabilito all'articolo 9 che per la durata della guerra gli aspiranti alla nomina a sottotenente di milizia territoriale, eccettuati i sottufficiali, debbono frequentare con buon esito un corso d'istruzione per essere ammessi al quale occorre normalmente il possesso della licenza liceale o d'istituto tecnico e, per le armi di artiglieria e del genio, il diploma del biennio universitario di fisico-matematica, oppure

V. in fine.

titoli diversi di studio che è in facoltà del Ministero della guerra di determinare.

Con questo sistema si è voluto abolire la nomina immediata a sottotenente di milizia territoriale, salvo un'eccezione giustificatissima per gli ingegneri nei riguardi dell'arma del genio, non soltanto nei riguardi di coloro che per essere privi di qualunque titolo di studio avrebbero dovuto sostenere gli esami di coltura generale, ma anche per quelli che erano in possesso di titoli di studio, come i laureati, e ciò perchè si è ritenuto, in seguito all'esperienza di questi anni di guerra, che la coltura generale non può da sola dar titolo a diventare buoni ufficiali, mentre i corsi di istruzione forniscono agli allievi quel minimo di cognizioni militari necessarie per assolvere nel miglior modo possibile al loro compito d'ufficiali.

Ciò premesso, credo opportuno ricordare che pei recenti corsi d'istruzione, banditi con le circolari 68 e 69, del 15 corrente, si è stabilito di ammettere alla Scuola di Parma, e presso i Comandi dei corpi d'armata quei militari delle classi dal 1874 al 1884 che, sebbene sprovvisti del titolo minimo di studio prescritto, diano affidamento, per i loro precedenti, per la loro attuale posizione sociale, nonchè per intelligenza, coltura, spirito, doti di carattere, energia, ecc., di poter coprire convenientemente il grado d'ufficiale e quindi di disimpegnarne bene le attribuzioni. D'altra parte l'onorevole interrogante se anche come in zona di guerra si siano sempre ammessi a quei corsi, che successivamente furono indetti, anche individui privi di qualsiasi titolo di studio, purchè si dimostrassero degni di coprire convenientemente il grado di ufficiale per le doti di carattere, per le attitudini di comando.

PRESIDENTE. L'onorevole Agnelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AGNELLI. Io credo che l'onorevole sottosegretario di Stato abbia voluto rispondere ad entrambe le mie interrogazioni. La prima è stata differita, a motivo dell'assenza dell'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, il quale invece è presente ed è pronto a rispondere...

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Io ho risposto alla seconda interrogazione.

AGNELLI. E allora, domani ripeterò presso a poco le stesse cose per dichiararmi non soddisfatto della risposta che, del resto, mi attendo anche alla prima.

Vorrei proprio che l'onorevole sottosegretario di Stato e l'onorevole ministro, al quale egli avrà la cortesia di riferire le mie modeste osservazioni, si persuadessero che, quando un deputato presenta un'interrogazione, ciò è per avere, non solo seriamente pensato all'argomento sul quale vuole intrattenere il Governo, ma anche per avere constatato i fatti con una serie di molteplici esempi, con una larga corrispondenza, con inchieste personali, e ravvisati gli inconvenienti gravi che si verificano; si persuadessero quindi che il rispondere di aver preso delle deliberazioni in un senso o nell'altro senza esaurienti motivazioni, non basta a confutare gli elementi che hanno mosso il deputato a presentare la sua interrogazione, nè a far tacere le voci che reclamano contro dati provvedimenti.

Di questo non avrei mosso lagnò, se non mi fosse già accaduta altre cinque o sei volte la stessa cosa, proprio a proposito di interrogazioni rivolte al ministro della guerra. Per esempio, in questa io domando perchè si siano aboliti gli esami di coltura generale per gli aspiranti ufficiali di milizia territoriale, privando così i quadri di elementi che, nelle circostanze attuali, potrebbero riuscire di evidente utilità al servizio.

Si risponde che con la circolare tale e col decreto tal altro si è fatta questa abolizione, e che si ammettono ai corsi per ufficiali di milizia territoriale coloro soltanto che possiedano determinati titoli di studio; che poi, eccezionalmente, per i militari delle classi dal 1874 al 1884, si possono ammettere ai corsi anche quelli che non abbiano i titoli minimi di studio.

Questo, se io ho inteso bene, è il contenuto della risposta.

Ora, di fronte al fatto che, in base a titoli di studio per se stessi niente affatto in rapporto diretto con l'attitudine militare, molti militari sono stati obbligati a chiedere e a rivestire il grado di ufficiale, sembra paradossale e contraddittorio che coloro i quali aspirano invece a diventare ufficiali, e almeno quindi, sotto questo punto di vista, danno garanzia di poter più convenientemente adempiere il loro dovere, si vedano sbarrata la via perchè non posseggono un determinato titolo di studio, e non siano messi in grado di dimostrarsi invece in possesso di quella coltura, di cui il titolo di studio non è che il segno esteriore. Si dice che una recente circolare, di cui non

conosco la data (mi lusingherebbe troppo il fatto che essa fosse successiva a quella della presentazione della mia interrogazione) ammetta per eccezione anche persone sfornite di titoli di studio ai corsi d'istruzione.

E sia pure.

Ma finchè non si sa in che misura questa eccezione sia applicata, finchè la misura di questa applicazione rimane completamente rimessa all'arbitrio del Ministero, noi restiamo al punto di prima. Ai primissimi tempi della guerra fu bensì commesso il grave errore di credere che i titoli di studio fossero elementi per se stessi sufficienti per l'idoneità al grado di ufficiale; ma non era un errore il ritenere che a questa idoneità potessero aspirare coloro che, senza i titoli formali, mostrassero di possedere una certa cultura generale.

È giusto aggiungere, per gli uni e per gli altri, un corso specifico di istruzione militare, ma non è giusto privare di questa possibilità (almeno in fatto se non in diritto) tutti coloro che non possiedono determinati titoli di studio. Le ragioni sembrano evidenti.

Per fare l'ufficiale, in determinate condizioni, e più che mai nella milizia territoriale, e per i servizi territoriali, la cultura generale è certamente un coefficiente di qualche importanza, e il titolo di studio può essere presunzione di qualche significato, ma ciò che occorre sopra tutto è quel complesso di attitudini che nella vita pratica si sviluppano. Possono esservi genericamente preparate benissimo molte persone, le quali non hanno diplomi scolastici; far subire a costoro un esame, per vedere se possiedono quelle generiche cognizioni che sono di chiunque vent'anni prima abbia conseguito la licenza ginnasiale o la promozione alla prima o alla seconda d'istituto tecnico, costituiva una formalità, che era in effetto equipollente alla presentazione materiale del titolo.

Io invoco almeno l'applicazione più larga, che sia possibile, dell'eccezione che è stata accennata dall'onorevole sottosegretario di Stato, e credo sarà mio dovere, anche se posso parere indiscreto al sottosegretario di Stato, di ripresentare prossimamente una interrogazione per conoscere quanti di questi aspiranti siano poi stati ammessi ai corsi.

Il Ministero della guerra non ha poi ritenuto, contrariamente al parere espresso dal Ministero della pubblica istruzione, di equiparare alla licenza di ginnasio il diploma di capomastro e di costruttore edile, o il

diploma di direttore d'orchestra, dato dai conservatori di musica, o la licenza della scuola industriale di Prato.

E così, mentre si obbligano molti a fare l'ufficiale contro la loro volontà, si respingono coloro che vivamente lo desiderano e che appaiono ottimi elementi per completare i quadri del cui perfetto funzionamento abbiamo sopra tutto bisogno.

Queste le considerazioni che volevo esporre alla Camera, rilevando che la presente, come le altre interrogazioni mie, vuol collegarsi alla generica censura di un sistema, che non sembrami nè giusto nè razionale.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. L'onorevole Agnelli è già entrato nel campo della sua prima interrogazione, anzi più specialmente l'ha svolta. Mi preme di chiarire subito le cose. Non riuscirò forse a convincerlo, ma almeno ri-batterò gli argomenti da lui addotti.

Egli forse non ha tenuto ben presente la distinzione fra i corsi obbligatori ed i corsi facoltativi. Per i corsi obbligatori per aspiranti alla nomina ad ufficiale di complemento o di milizia territoriale, i titoli di studio cui ha accennato non sono stati ritenuti validi, perchè occorreva la licenza di liceo o di istituto tecnico come titolo minimo indispensabile, e perchè, trattandosi di disposizioni restrittive, quali erano quelle inerenti a corsi obbligatori, non era il caso di fare eccezioni per estendere la sfera di applicabilità di quel decreto. Chi infatti era obbligato a frequentare quei corsi, in base a titoli ritenuti equipollenti, avrebbe potuto protestare, dimostrando di avere un titolo di carattere tecnico, paragonabile quindi a quello richiesto.

Quanto poi ai corsi facoltativi, i titoli equipollenti sono ammessi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Longinotti, Sanjust, Celesia, Faelli, Soderini, al ministro dell'industria, commercio e lavoro, « sui criteri adottati nella compilazione del regolamento per l'applicazione del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917 sull'assicurazione degli infortuni in agricoltura, e più specialmente su quelli che riguardano la libera costituzione di nuove mutue assicuratrici e l'ammissione delle organizzazioni professionali alla designazione dei rappresentanti nei diversi organismi creati dal decreto, onde sia

garantita a chiunque la piena libertà di coscienza e di associazione».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio ed il lavoro ha facoltà di rispondere.

MORPURGO, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio ed il lavoro*. L'onorevole Longinotti e gli altri interroganti desiderano di sapere quali siano i criteri informativi del regolamento per l'applicazione del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917 sull'assicurazione degli infortuni in agricoltura e più specialmente quelli che riguardano la libera costituzione di nuove mutue assicuratrici e l'ammissione delle organizzazioni professionali alla designazione dei rappresentanti nei diversi organismi del decreto, onde sia garantita a chiunque la piena libertà di coscienza e di associazione.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, la Commissione ha ritenuto che non si dovessero ammettere quelle associazioni che si costituissero dopo il 26 marzo 1917, cioè dopo la presentazione del disegno di legge al Senato e la Commissione questo ha ritenuto per escludere quelle associazioni che occasionalmente sorgessero con iscopi non abbastanza seri e con obbiettivi che non fossero ispirati ai criteri economici che debbono informare queste organizzazioni.

Il criterio stabilito dal regolamento è stato, del resto, come l'onorevole Longinotti e gli altri interroganti sanno, accolto dal Senato e dal ministro del tempo, l'onorevole De Nava, il quale al Senato ha detto testualmente così:

« Se accettassi l'emendamento del senatore Frascara (che tendeva appunto a far ammettere anche le associazioni che fossero sorte dopo quella data), e cioè che anche le mutue che si costituissero da oggi in poi fino all'attuazione della legge, dovessero essere riconosciute, basterebbe che in una provincia si costituisse una mutua fra cinquanta o sessanta persone per essere riconosciuta ed ad essa poi dovrebbe essere data l'assicurazione obbligatoria per tutto il territorio. In questo modo daremmo adito ad iniziative di istituzioni create senza norme e garanzie, compromettendo il sistema definitivo della organizzazione mutua che noi intendiamo istituire.

Dunque, questo criterio che è stato ammesso nel regolamento e che è stato accolto dal Senato e che il ministro del tempo ha dichiarato che debba rimanere integro, permane e non credo che si debba dare assi-

curazione agli onorevoli interroganti di volere cambiare rotta.

Viene ora la seconda parte. Queste associazioni devono essere di carattere eminentemente economico. Ecco perchè la Commissione ha ritenuto che devano essere assolutamente banditi dagli statuti gli apriorismi di carattere confessionale o politico.

Questo criterio, non occorre che lo faccia rilevare agli onorevoli interroganti, vale a garanzia di tutti, di tutte le tendenze, di tutti i partiti ed io credo che, considerata sotto questo aspetto la cosa, gli interroganti dovranno ammettere che non venga mutata tale disposizione.

Comunque, in sede di interrogazione io ritengo non solo opportuno, ma doveroso, di nulla aggiungere a queste spiegazioni che ho dato sui criteri informativi del regolamento. Del resto, gli onorevoli interroganti null'altro mi chiedevano. Spero pertanto di avere risposto convenientemente alla loro interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Longinotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LONGINOTTI. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta, cortese del resto, che mi ha data l'onorevole sottosegretario di Stato.

Tralascio o mi occupo appena di sfuggita della prima parte della mia interrogazione, per quanto mi preme di dichiarare qui che faccio voti perchè la più ampia libertà alla creazione di nuove mutue sia lasciata e perchè alle mutue esistenti, che si intende riconoscere, non sia posto come condizione che debbano esistere da due anni. Faccio voti che questo termine, che a me pare eccessivo, venga accorciato a sei mesi.

Si intende che questo non esclude che si debbano prendere tutte le garanzie che lo Stato ha diritto di prendere per assicurarsi che si tratta di organismi seri e degni di riconoscimento.

Venendo alla seconda e più delicata parte della mia interrogazione, sono dolente di trovarmi ancor oggi costretto - dopo tanto cammino di idee, tante prove e tanti insegnamenti - a reclamare il pieno rispetto alla libertà di coscienza e di organizzazione; libertà che sarebbe crudelmente ferita se non venisse modificato il regolamento proposto per l'esecuzione del decreto sull'assicurazione contro gli infortuni agricoli.

Tale regolamento infatti con un incredibile ritorno allo specioso principio - in

apparenza liberale, ma in realtà tirannico e partigiano — che non debbano venire riconosciute dallo Stato le associazioni che si ispirano a pregiudiziali politiche o religiose, praticamente assicura alle sole organizzazioni socialiste i favori dello Stato, ed esclude in blocco le organizzazioni cristiane ree di proclamare apertamente e lealmente anche nei loro statuti — all'opposto delle socialiste — l'indirizzo morale e sociale che intendono seguire ed al quale nessuno, nemmeno lo Stato, può costringerle a rinunciare.

Io non intendo annoiare la Camera illustrando quanto di giusto e ormai di indeprecabile si contenga nell'affermazione già tante volte fatta, in Parlamento e fuori, da me e da uomini delle più lontane tendenze politiche, così come appare dalle firme stesse che reca la presente interrogazione: e cioè che non più oltre lo Stato italiano, nello stesso suo più alto interesse, può negare alle associazioni che restano entro i limiti della legge quella libertà di coscienza che riconosce agli individui: che lo Stato deve trattare tutte, dico tutte, le organizzazioni esistenti nel Paese allo stesso modo qualunque sia il loro indirizzo politico o religioso, riserbandosi solo — unica sua competenza — di accertare se possiedano quei determinati caratteri economici che si debbono richiedere ai fini del riconoscimento statale in rapporto delle varie leggi.

Questo, non v'è uomo sanamente liberale che possa ormai dubitarne, è il solo criterio che deve seguire lo Stato in simile materia se non vuol finire come ora fa nell'assurdo scandaloso e rovinoso di diventare esso il più autorevole e possente propagandista del socialismo (*Approvazioni al centro — Rumori all'estrema sinistra*) assicurando ai soli socialisti un incontrastato monopolio in fatto di legislazione sociale e di favori statali, per trattare come reiette e non degne di riconoscimento e di sostegno — anche dopo gli insegnamenti che la guerra ci ha dato e ci dà — quelle organizzazioni che di fronte allo Stato hanno il torto imperdonabile di non ispirarsi alla lotta di classe, e di educare i lavoratori al compimento di ogni civile e patriottico dovere.

Ma noi, per la stessa nostra dignità di italiani, instancabilmente domanderemo che ci venga risparmiato lo spettacolo forse unico al mondo (giacchè ovunque organizzazioni cristiane e organizzazioni socialiste o neutre vengono trattate alla pari) di uno

Stato che ostinatamente persevera in una patente ingiustizia per preparare a se stesso la più certa rovina. (*Approvazioni al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. (*Con forza*). Onorevole Longinotti, nessuna rovina minaccia lo Stato italiano. (*Vive approvazioni*).

CAMERONI. Non la vedremo noi; la vedranno, se si andrà per questa strada, i nostri figli!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Macchi, ai ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere se non intendano subito provvedere ad apprestare mezzi di trasporto ed agevolazioni al libero commercio delle arance per soddisfare alle numerose richieste che dalla Francia e dall'Inghilterra arrivano da privati e commercianti nostri; considerato che i frutti sono in piena maturazione, che ogni ritardo è causa di irreparabili, gravissimi danni e che le richieste del Governo non coprono la ingente quantità di aranci che cercano compratori.

Non essendo presente l'onorevole Macchi, quest'interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Colonna di Cesarò, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se non creda, che almeno in occasione di questo Prestito nazionale si impedisca ad insegnanti e maestri di crearsi titoli di benemerenzza presso i superiori costringendo gli alunni a sottoscrivere volontariamente al prestito stesso, ciò che crea nelle famiglie dei detti alunni disagio e malcontento giustificatissimo e determina così inconvenienti non compensati dai versamenti raccolti ».

Non essendo presente l'onorevole Colonna di Cesarò, quest'interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Degli Occhi, al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro della guerra, « per conoscere se non credano doveroso, nei rapporti dei soldati italiani fatti prigionieri — e già appartenenti alla 2ª armata — revocare le disposizioni di rigore per quelle truppe che, nella loro condotta non fecero che attenersi alle disposizioni precise delle autorità superiori ».

Non essendo presente l'onorevole Degli Occhi, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Dugoni e Mazzoni, al ministro dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere se abbia

qualche fondamento la notizia che nel regolamento per l'applicazione della legge sugli infortuni agricoli verrebbero introdotte tali modificazioni che gli toglierebbero il suo carattere laico ed apolitico, costituendo una pericolosa innovazione nei rapporti che intercedono tra lo Stato e le rappresentanze professionali dei lavoratori».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, commercio e lavoro ha facoltà di rispondere.

MORPURGO, *sottosegretario di Stato per l'industria, commercio e lavoro*. Il decreto-legge luogotenenziale sull'assicurazione obbligatoria degli infortuni in agricoltura, molto opportunamente e con larghezza di vedute, ha mantenuto integralmente quei principi del tutto nuovi, ma perfettamente rispondenti alla natura delle provvidenze soci. li, sanciti dal Senato nel testo approvato da quel ramo del Parlamento. Si è riconosciuto cioè che le varie istituzioni che provvedono all'attuazione di queste provvidenze devono essere costituite col concorso dei rappresentanti delle due classi interessate e cioè dei datori e dei prenditori di lavoro. E così il decreto-legge stabilisce, ad esempio, che a far parte del Consiglio superiore della Cassa Nazionale infortuni debbono essere chiamati due rappresentanti dei proprietari agricoli e due rappresentanti dei lavoratori, scelti, ove sia possibile, fra i designati dalle rispettive associazioni. Ma più importante ancora è l'altro principio pel quale i rappresentanti delle due classi interessate, scelti sempre fra i designati dalle associazioni, debbono essere chiamati a far parte anche degli speciali Comitati per la liquidazione degli infortuni e delle Commissioni che debbono decidere sulle controversie riguardanti le medesime liquidazioni.

La legge quindi chiama le organizzazioni, sì padronali che operaie, ad una funzione del tutto nuova ed estremamente delicata. In esse il legislatore ha visto solamente l'interesse economico che i proprietari e i lavoratori agricoli hanno per la migliore applicazione della provvidenza sociale in parola.

Quindi appare indispensabile che siano poste delle guarentigie, sia per mantenere le organizzazioni a quell'altezza morale rispondente alla funzione alla quale sono chiamate, e sia anche per evitare che esse manchino di quel carattere economico sopra accennato, pel quale solo, e solo in nome del quale, il legislatore le ha chia-

mate a cooperare per l'applicazione del decreto-legge.

Lo schema di regolamento è il portato dello studio di una speciale Commissione, e non è il frutto di un lavoro fatto dal Ministero. Ma in ogni modo io ritengo che due punti devono soprattutto restar fermi. L'uno, quello che le predette organizzazioni, per esercitare la funzione voluta dal legislatore, debbono avere degli scopi prettamente economici, all'infuori di ogni preconcetto di carattere politico o religioso; l'altro, che non si costituiscano, che non vivano sporadicamente e saltuariamente con lo scopo di esercitare occasionalmente le funzioni alle quali il legislatore le ha chiamate.

Per questo appunto il Ministero pensa che deve rimanere ferma la data che è stata fissata nel regolamento, e che non possano funzionare se non quelle associazioni che già erano costituite, e che già regolarmente e lodevolmente funzionavano prima che la legge fosse promulgata.

PRESIDENTE. L'onorevole Dugoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DUGONI. Intende la Camera che la mia interrogazione, per il posto stesso che occupa nell'ordine del giorno, è stata presentata in seguito all'interrogazione dell'onorevole collega Longinotti. Non entro a discutere, perchè non sarebbe nè il tempo nè il luogo, in merito alla legge sugli infortuni agricoli, per la quale io crederei necessaria qualche modificazione, ma poichè ormai il decreto è emanato, spero che l'applicazione di esso e del regolamento relativo non subirà alcuna proroga.

Dirò molto brevemente le ragioni per le quali ho mosso l'interrogazione all'onorevole sottosegretario di Stato nei riguardi delle possibili modificazioni dell'indirizzo che è stato costantemente seguito dal Governo d'Italia nell'assumere le rappresentanze operaie nei corpi consultivi. E dichiaro subito che sono soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato. Potrei con questo chiudere il mio dire, senonchè, posto che l'occasione mi viene dall'interrogazione, debbo pur brevemente replicare alle osservazioni dell'onorevole Longinotti.

Il problema economico non ha caratteri peculiari, politici o religiosi. La concezione filosofica di ciascun lavoratore non deve superare le sue necessità economiche. (*Commenti*).

CAMERONI. Filosofica?

DUGONI. Io credo che non si conduca la terra e non la si coltivi con una concezione religiosa o con una concezione anti-religiosa...

CIRIANI. Neanche con la concezione socialista.

DUGONI. Perfettamente; neppure con una concezione socialista. È per questo che domandavo con la mia interrogazione che non fosse particolarmente tenuta in considerazione la organizzazione a scopi religiosi, ma fosse invece data la precedenza, anzi l'assoluto riconoscimento a quelle organizzazioni le quali non si informano a criteri religiosi o a criteri politici. L'organizzazione deve essere perfettamente economica e laica, nel senso economico della parola. (*Interruzione del deputato Micheli*).

Onorevole Micheli, quando voi siate garantiti di questo fatto, che le leghe, le organizzazioni economiche, che voi dite socialiste, nel loro statuto non hanno disposizioni tali per cui un lavoratore, a qualsiasi opinione politica...

CAMERONI. È una trappola!

DUGONI. ...o confessione religiosa possa appartenere ha la possibilità di essere ammesso, e quando non possiate stabilire che pel fatto solo che uno è cattolico o ebreo o protestante fu respinto da questa organizzazione, dovete riconoscere allora l'assoluta precedenza a queste organizzazioni economiche, che non infliggono mortificazioni nel campo economico ai propri associati.

MICHELI. Nella pratica, sì.

DUGONI. Per cui, quando dite, con le parole dell'onorevole Longinotti, che il Governo va verso la propria rovina, il che vorrebbe dire che le organizzazioni cattoliche sono così perfettamente intonate agli interessi del proletariato, da preoccuparsi della salute della borghesia, del Governo...

LONGINOTTI. Io ho parlato della Stato, non del Governo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!... Non interrompano! Facciano silenzio!

DUGONI. Faccio osservare all'onorevole Longinotti che lo Stato è rappresentato dal Governo. (*Interruzioni al centro*).

Ora quando voi sostenete questo principio col quale vorreste spaventare il Governo, che con la sua azione conduce lo Stato alla rovina perchè non riconosce le vostre organizzazioni, voi comprenderete che per lo meno ciò è esagerato. Non sarete voi i tutori esclusivi dello Stato e de-

gli interessi del Paese! E noi vi diciamo: dite ai vostri organizzati di entrare nelle organizzazioni riconosciute dallo Stato, e se sarete maggioranza finirete col fare prevalere i vostri criteri. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! La prego di concludere, onorevole Dugoni.

DUGONI. Per queste considerazioni io debbo dichiararmi soddisfatto, e mi auguro che nessun'altra corrente venga a modificare l'indirizzo che finora il Governo ha assunto nel dare rappresentanza ai lavoratori nei corpi consultivi della previdenza sociale. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Rumori al centro — Esclamazione del deputato Cameroni — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

Segue l'interrogazione dell'onorevole Ciriani, al ministro dellaguerra, « per sapere se non ritenga opportuno disciplinare con criteri più razionali di ordinamento — con economia di spese, viveri, uomini — le mense ufficiali, specialmente nelle retrovie, essendo frequente il caso che lo stipendio degli ufficiali per il frazionamento delle mense, l'accaparramento dei viveri, gli artificiosi rialzi, sia assorbito quasi del tutto dalla spesa di mensa, con grave nocimento di coloro che — professionisti, impiegati, padri di famiglia — già sopportano sacrifici non lievi per dare, come danno, la loro opera alla Patria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. L'onorevole Ciriani chiede se il Ministero non ritenga opportuno disciplinare con criteri più razionali l'ordinamento delle mense ufficiali. Io gli ricorderò come le sole mense ufficiali che siano completamente disciplinate da speciali disposizioni, sono quelle istituite presso l'esercito operante, perchè la convivenza alle mense evidentemente è obbligatoria e comunque è imposta da gravi ragioni di servizio. Tali mense, come certamente ricorderà l'onorevole Ciriani, godono di parecchi vantaggi.

L'amministrazione invece non ha provveduto a ordinare e disciplinare con apposite disposizioni la mensa degli ufficiali che non appartengono all'esercito operante, anzi tutto perchè esse hanno carattere facoltativo e la loro costituzione dipende soltanto dalla volontà di ufficiali che, ispirandosi a criteri di economia, preferiscono vivere in comune anzichè prendere i loro pasti in trattoria o nelle pensioni private.

In secondo luogo perchè in sostanza quegli ufficiali si trovano pressochè nelle stesse condizioni di tutti gli altri funzionari dello Stato, e debbono quindi provvedere col proprio stipendio o con altra eventuale indennità al loro sostentamento. È logico perciò che le loro mense siano organizzate non coi criteri delle autorità superiori, ma come gli stessi commensali giudicano più opportuno. In ogni modo sta il fatto che anche là dove queste mense sussistono, vi sono per esse non trascurabili vantaggi in quanto che l'Amministrazione consente di valersi del personale militare di truppa pel servizio, dà i locali e consente anche la facoltà di approvvigionamenti per alcuni generi presso i magazzini militari a prezzi inferiori di quelli che ordinariamente si praticano nel commercio. L'Amministrazione militare quindi si trova nella condizione di non potere da un lato istituire queste mense, dall'altro di non potere gravare l'Erario a vantaggio di ufficiali in condizioni di vita diverse da quelle dell'esercito operante, comunque, ripeto, anche presso i corpi non operanti se questi ufficiali vogliono raccogliersi a mensa comune l'autorità militare concede le maggiori facilitazioni.

Credo quindi non siano nè opportune nè possibili altre disposizioni per regolare diversamente quanto è oggetto nell'interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciriani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CIRIANI. Posso ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra della sua cortese risposta, ma non posso riconoscere che ci sia una disparità di preoccupazione nell'aiuto verso le mense degli ufficiali, in quanto che si pretende una distinzione che non avrebbe ragione di sussistere.

Se le mense degli ufficiali del fronte sono disciplinate, io faccio una domanda all'onorevole sottosegretario di Stato ed è questa: perchè non si possono disciplinare alla loro volta anche le mense delle retrovie, là dove più particolarmente è possibile lo sfruttamento da parte dei vari commercianti, dei vari incettatori che vendono le merci a prezzi che diventano favolosi? Perchè si deve tutelare solamente l'esercito del fronte, quando tutti sappiamo che l'esercito delle retrovie è quello che tutela le spalle dell'esercito operante?

È facile rilevare che coloro i quali stanno al fronte ricevono le merci con rifornimento diretto, mentre è da deplorarsi che

le mense delle retrovie non ricevano direttamente i loro rifornimenti.

L'onorevole sottosegretario di Stato non può certamente dimenticare che, nella zona delle retrovie vi sono molti e molti ufficiali che sono padri di famiglia, impiegati e professionisti, i quali, col loro stipendio, riescono appena appena a sbarcare il lunario.

Se dunque il Ministero della guerra e il Comando superiore cercassero di ottenere un rifornimento diretto, con pagamento diretto, evitando gli speculatori, questi pescicani che stanno proprio nelle retrovie per ingoiare tutti i proventi dei poveri ufficiali, farebbero opera altamente meritoria.

Non può, non deve sussistere una misura diversa di protezione fra coloro che sono nella zona delle retrovie, quando per retrovia s'intende non l'imboscatura ma la zona nella quale stanno gli ufficiali e i soldati che costituiscono la protezione diretta e immediata di quelli che stanno al fronte, e quando si pensi che, precisamente in questa zona delle retrovie stanno tante e tanti che non hanno potuto ottenere altro ufficio e potrebbero invece avere anche altri compensi da parte del Governo.

Cosicchè io non posso dichiararmi soddisfatto della risposta e devo invece rivolgere vivissima preghiera, interpretando il sentimento di molti compagni miei che stanno anche nella zona delle retrovie, affinché si provveda, perchè il medesimo sentimento che ha ispirato il Comando nel favorire gli ufficiali al fronte, deve guidare anche l'azione e l'opera del Governo, del Ministero della guerra ed in particolare del Comando Supremo, in riguardo degli ufficiali che sono nelle retrovie.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Prampolini, Zibordi, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere per quali motivi fu vietata nella provincia di Reggio Emilia, la rivendita del giornale *Avanti!* »;

Chimienti, ai ministri dell'interno, della guerra e di agricoltura, « per sapere se non credano di predisporre fin d'ora o se non abbiano già predisposto un accurato studio, perchè la prossima requisizione dei cereali abbia luogo con la massima rapidità e con la maggiore possibile economia di spesa e sicurezza di pronti pagamenti, evitando tutti quegli inconvenienti delle passate requisizioni e che pro-

venivano per lo appunto dalla improvvisata e manchevole organizzazione del servizio »;

Turati, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed ai ministri di grazia e giustizia e dei culti e della guerra, « per sapere come possano conciliarsi i sequestri ordinati dall'autorità militare, a Piacenza, Cremona, Reggio Emilia, contro il giornale *Avanti!* con la legge comune (28 giugno 1906) che abolì — salvi i casi di offese al buon costume — il sequestro preventivo, e con l'ultimo comma dell'articolo 2 del Regio decreto 23 maggio 1915, n. 675, che *in nessun caso* consente la facoltà del sequestro in via amministrativa degli stampati sui quali la Censura abbia esercitata la revisione ed accordato il *nulla osta* »;

Turati, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sui motivi per i quali fu censurata sull'*Avanti!* del 26 gennaio 1918 la pubblicazione del testo di una interrogazione presentata alla Camera dei deputati circa i sequestri dello stesso *Avanti!* ordinati illegalmente dalla autorità militare in varie provincie del Regno »;

Amici Giovanni, ai ministri della guerra e di agricoltura, « per conoscere se e quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per ovviare al grave inconveniente che si verifica quotidianamente per cui gli esoneri agricoli tanto necessari per la produzione dei cereali concessi a soldati che si trovano al fronte, o non vengono autorizzati dal Comando Supremo, o lo sono molto lentamente, con grave discapito dell'agricoltura ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Micheli, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se non creda urgente e doveroso elevare lo stipendio di fame dei maestri delle scuole facoltative inferiori, obbligati a vivere con lire 95 e centesimi al mese; e per sapere se non creda opportuno per la stessa dignità e serietà della scuola elementare togliere quell'anacronismo della scuola così detta semestrale ».

Non essendo presente l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, questa interrogazione è rimessa a domani.

Segue la interrogazione dell'onorevole Ciappi, al ministro della guerra, « per sapere se, allo scopo di conservare alto lo spirito dei combattenti, non creda opportuno di semplificare l'attuale procedura, tarda ed involuta, per la concessione delle

ricompense di guerra, ovvero di affidarne il compito direttamente ai comandanti di armata, che sono in grado di provvedervi con maggiore sollecitudine ed esattezza, perchè più vivide e palpitanti hanno le impressioni degli eroici episodi che rendono i combattenti degni della distinzione ».

Non essendo presente l'onorevole Ciappi, questa interrogazione si intende ritirata.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Presentazione di un disegno di legge e di due relazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni alla legge sull'ordinamento giudiziario.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di grazia e giustizia della presentazione del disegno di legge. Modificazioni alla legge sull'ordinamento giudiziario.

Sarà stampato, distribuito e trasmesso agli Uffici.

Invito l'onorevole Di Saluzzo a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

DI SALUZZO, *relatore*. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sui disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1917-18; (645)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 maggio 1917, n. 833, intorno all'avanzamento dei militari del Corpo Reali equipaggi. (839)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Miglioli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera non approva la politica estera del Governo ».

MIGLIOLI. Onorevoli colleghi! La discussione politica, che si è svolta in questi giorni e che è prossima a chiudersi con un

voto intorno all'azione del Governo, doveva trovare necessariamente il suo principale oggetto nel trattato del 26 aprile 1915, stipulato dall'Italia colle altre potenze dell'Intesa, Francia, Inghilterra e Russia.

In altri Parlamenti, poichè la conoscenza di questa convenzione si ebbe assai prima che da noi, tale dibattito si è già svolto ampiamente, in quanto il trattato stesso involge e vincola la responsabilità e l'opera di tutti i Governi delle quattro potenze alleate. Ma, a chi ben l'osservi, il documento del 26 aprile 1915 ha un valore ed un'importanza caratteristica per lo Stato italiano. Esso riguarda essenzialmente gli interessi, i propositi, le finalità che il Governo italiano determinava allora come causa, metodo e scopo della guerra, nella quale andava ad impegnare il paese; e per quelli richiedeva ed otteneva la sanzione e la solidarietà degli altri Governi dell'Intesa.

È un fatto quindi principalmente nostro, sul quale noi possiamo e dobbiamo volgere lo studio più sereno, esaminandolo in ogni sua parte, per apprendere e giudicare poi la condotta del Governo e in modo particolare dell'onorevole Sonnino; giacchè il trattato in parola rappresenta il frutto della sapienza politica del nostro ministro degli esteri, della concezione ch'egli ebbe di questo vasto e complesso fenomeno della guerra e dei principali problemi che il suo intuito doveva scorgere, affrontare e risolvere nel momento stesso in cui, avanti ad ogni voto del Paese e del Parlamento, gettava l'Italia nell'immenso gorgo della conflagrazione.

Autorevolissimi colleghi già fermarono l'attenzione della Camera su diverse parti di questa convenzione storica e fatale. L'onorevole Bevione, correndo forse oltre il segno della ragione politico-parlamentare che lo deve aver spinto alla lettura e divulgazione del trattato di Londra, lo ferì in quello che egli chiamò il lato imperialistico degli obiettivi che l'onorevole Sonnino stabiliva e concertava colle Potenze alleate per convenire l'intervento dell'Italia in guerra. E di questo suo atto, certamente audace, l'onorevole Bevione incomincia a scontare le conseguenze, perchè contro di lui già si levano le proteste di quanti dimostrano che a questo contenuto imperialistico della convenzione famosa tenevano come alla parte essenziale di essa. Numerosi oratori, e fra questi l'onorevole Labriola e l'onorevole Treves coll'autorità della loro posizione parlamentare, diressero

poi il loro esame ad altri articoli del trattato, dai quali prende pure considerevole risalto la tempra intellettuale e politica dell'onorevole Sonnino, così rispetto ai diritti della rappresentanza nazionale in fatto di impegni vitali che il Governo assume a di lei insaputa, per poi trascinarne la volontà mediante la coartazione della irrevocabilità degli eventi; come per la preveggenza dimostrata nell'intuizione e nell'indagine di tutti gli avvenimenti della guerra, dai quali nessun uomo di Stato deve farsi sorprendere e vincolare, tanto meno deve farsi travolgere. (*Interruzioni*).

Ma, onorevoli colleghi, nella calma ed elevata discussione che l'argomento e l'ora assai gravi impongono, ad un'ultima parte di studio del trattato di Londra io vi richiamo, innanzi di formulare il vostro concreto giudizio su quest'opera tipica del nostro ministro degli esteri: una parte, che fu largamente vagliata alla Camera dei Comuni e che dette origine anche nel nostro Parlamento ad affrettate interrogazioni e risposte, le quali, sì, sono state utilissime per rintracciare la esistenza di una certa disposizione nel trattato medesimo, ma hanno lasciata intatta al riguardo la questione di merito, che pure è di un'altissima importanza sotto ogni rapporto, giuridico e politico. L'onorevole Sonnino, nella convenzione del 26 aprile 1915, meditatamente spiegò, direi quasi concentrò la propria dottrina liberale di fronte alla personalità sovrana dello Stato ed alla sovranità spirituale della Chiesa cattolica e del Pontefice romano quando, dopo di avere abbracciato, col suo sguardo, la vastità profonda del conflitto in cui spingeva l'Italia, intravide e calcolò quante forze morali questo avrebbe suscitato dalla tragica ridda delle ingiustizie, dei delitti e dei morti, a rivendicare e riaffermare fortunatamente le ragioni eterne del diritto e della vita. Tale formidabile problema, che si colorisce sempre più col prolungarsi della guerra, non era sfuggito all'attenzione di nessun uomo politico, di nessun studioso, fino dal primo scoppiar del conflitto; ed è stato infatti affrontato e risolto dall'onorevole Sonnino nel classico suo articolo 15 o in quella qualunque altra clausola del trattato di Londra, che ne traduca la sostanza.

Epperò io credo dignitoso e doveroso per l'assemblea parlamentare, che da questa tribuna non si prescinda dal discutere simile disposizione, del vagliarla nella sua

stessa base storica - che è la legge nazionale delle guarentigie - secondo anche le dichiarazioni fatte in seduta di sabato scorso dall'onorevole ministro degli esteri; perchè poi si possa concludere almeno se su di essa si è elevato uno spirito libero e moderno, non imbrigliato da una superata mentalità dottrinale, agile e pronto e perspicace in questo tragico gioco, in cui i nostri stessi alleati insegnano a non gittare preventivamente nessuna carta e taluno anzi adopera assai volentieri quella degli altri se ne ha intuito la importanza ed il valore.

Onorevoli colleghi, conviene innanzi tutto ristabilire in qualche modo la verità sostanziale di questa clausola, che le discussioni dei giorni scorsi hanno anche da noi contorto e dilaniato nella lettera e nello spirito.

L'onorevole Sonnino, nella seduta di sabato scorso, ripetendo quello che già aveva dichiarato in Comitato segreto e che prima ancora era stato esposto dall'onorevole sottosegretario agli esteri, ha affermato: « non esistere nel trattato di Londra una disposizione che impegni gli alleati ad appoggiare l'Italia in quanto essa non permetta che i rappresentanti della Santa Sede svolgano relazioni diplomatiche per la conclusione della pace e per la sistemazione delle questioni connesse colla guerra ». Sa la Camera come questa disposizione invece, secondo la pubblicazione fatta dalla rivista inglese *New Europe*, e - a quanto afferma l'onorevole Labriola - secondo il testo stesso del trattato contenuto e pubblicato nel « Libro rosso » del Governo massimalista della nuova repubblica russa, esista e costituisca precisamente il tanto dibattuto articolo 15 del trattato medesimo.

Chi ben rilegga le dichiarazioni, dette e ripetute dall'onorevole Sonnino al riguardo, non trova poi niente altro, salvo questo inciso provocato ultimamente dal fatto che alla Camera dei comuni Lord Cecil è stato costretto a rispondere ad un deputato cattolico irlandese, ammettendo ogni volta gradualmente qualche cosa di più: « non ho da esprimere apprezzamenti sulle risposte date a più riprese in altri Parlamenti; ma non mi è precluso dal rilevare che nessuna discrepanza o contraddizione esiste tra qualsiasi di esse risposte e quanto qui è stato da me affermato relativamente all'articolo 15 ». Ed ha ragione l'onorevole Sonnino! Dopo che egli ha escluso la esistenza della disposizione sopradetta, non ha ammesso poi null'altro: ha taciuto. Lord Cecil invece ogni giorno

accrebbe, sotto l'insistenza veramente nobile e coraggiosa del deputato cattolico irlandese, le proprie ammissioni. Tra chi, parlando ammette e chi semplicemente tace, è ovvio, onorevole Sonnino, non vi può essere nè contraddizione nè discrepanza. Se nè può però dedurre l'implicita confessione, la conferma...

Ma, o signori, io voglio uscir fuori da questa schermaglia formale, che è umiliante per lo stesso intelletto! Ormai, sia inclusa nell'articolo 15 o costituisca un altro articolo; sia essa nella forma precisa resa di pubblica conoscenza o sia in una forma diversa; è positivo che questa disposizione esiste; ed è intuitivo che lo sforzo che si compie dall'onorevole Sonnino per superarla col silenzio, da Lord Cecil per nascondere ed ammetterla, attenuarla e correggerla, e pur nella versione così ridotta sfuggire ad una discussione di merito, indica l'importanza inalterabile di questa qualunque disposizione: importanza, che, se è ritenuta grave dal Governo, dal Parlamento inglese, è per noi italiani assolutamente eccezionale, perchè non bisogna dimenticare, fra l'altro, che la convenzione di Londra del 26 aprile 1915 è proposta dall'Italia e riguarda essenzialmente l'Italia.

Chi infatti ha seguito, sui resoconti ufficiali della Camera dei Comuni, il dibattito, che si è aperto il 6 dicembre 1917 e che non si è ancora chiuso, tra Mac-Kean e Lord Cecil intorno a questo argomento, non può non essere stato impressionato dal fatto che il ministro inglese abbia tanto evitato ed esitato, fremendo, ad esporre il nome dell'Italia e la parte che ad essa spetta realmente in così grave questione.

Il 6 dicembre, in una prima ora, egli si limita a dichiarare a Mac-Kean che non esiste disposizione alcuna contro la Santa Sede, qualora questa tentasse di far passi per la pace; e poco dopo si completa affermando che « la clausola non tocca gli interessi spirituali della Santa Sede nè limita la sua libertà di azione nello sforzarsi di portare le ostilità ad un termine. Lo scopo - aggiunge Lord Cecil - del provvedimento è, come io lo intendo, di assicurare che i termini della pace sieno stabiliti dai belligeranti ».

Ma è chiaro che se questa soltanto fosse la verità, se cioè la clausola tanto discussa non toccasse gli interessi spirituali della Santa Sede - interessi che sgorgano dagli avvenimenti stessi della guerra e che do-

vanno confluire nello sbocco finale e conclusivo di essa - nessuna difficoltà vi sarebbe a che simile clausola venisse finalmente esposta nella sua forma autentica ed originale.

CIRIANI. Quali interessi? Interessi materiali?

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Ciriani!

CIRIANI. Anche la rivendicazione del potere temporale! Anche quella, si capisce!

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, faccia silenzio!

MIGLIOLI. Ho detto interessi spirituali, onorevole Ciriani! Io intendo di trattare questo grave argomento con la serietà che esso impone e colla dignità che devo alla Camera ed a me stesso. Non raccolgo perciò simili interruzioni!

Dicevo adunque che nessuna difficoltà vi dovrebbe essere a che la clausola venisse esposta nella forma autentica ed originale. Sarebbe eliminata una questione, intorno alla quale tanto si appassionano e si turbano le correnti politiche nei vari paesi. Deve aver però pensato il deputato cattolico irlandese che la realtà è presumibilmente un po' diversa; ed egli insiste nelle sedute del 13 dicembre e del 20 dicembre finchè strappa a Lord Cecil qualche cosa di più: una eloquentissima reticenza su quanto il ministro inglese aveva affermato il 6 dicembre. Poichè, mentre Lord Cecil riafferma che « la clausola non dice che non debba essere permesso ai rappresentanti della Santa Sede di far passi diplomatici per ottenere la conclusione della pace; e che essa riguarda solamente la fissazione dei termini positivi della pace », più non può ripetere che la clausola famosa non si riferisca nè tocchi nè menomi gl'interessi inerenti alla libera e completa azione della sovranità spirituale della Santa Sede. Sente la contraddizione teorica e pratica tra questo principio e l'ammissione fatta al deputato interrogante; sicchè questi può incalzare con una replica che ha dell'invettiva; « e come il nobile Lord concilia allora l'informazione che mi ha dato con la risposta che mi diede l'altro giorno, quand'io ritenni essere incompatibile avere un rappresentante accreditato presso la Santa Sede e in pari tempo ritenere tale clausola? » E, nel silenzio espressivo del ministro Cecil, lo Speaker suggerisce che « questa è materia per una discussione »!

Ma non basta. Alla Camera dei Comuni, dove la ricerca della verità non soffre nè

tregue, nè debolezze dinanzi ad un fatto, il quale, per il suo valore storico, tormenterà più d'uno studioso che in avvenire con occhio calmo e sereno ripercorrerà questo nostro convulso cammino, dopo appena poche settimane la questione ritorna. E il 15 corrente mese, dovendo per una quarta o quinta richiesta rispondere ancora alla insistenza audace di Mac-Kean, il ministro Cecil finalmente per la prima volta espone in pubblico il nome dell'Italia e così definisce, per intanto, la parte principalissima che essa ebbe in questo critico e formidabile punto del trattato di Londra: « l'articolo del trattato con l'Italia - tolgo dalla *Stefani* il testo di questa dichiarazione - stipula soltanto che se questa avesse fatto obiezione a che il Papa inviasse il proprio rappresentante al Congresso della pace, l'Inghilterra avrebbe appoggiato tale obiezione ».

A nessuno può sfuggire quanta differenza intercorra tra questa e l'ultima dichiarazione di Lord Cecil del 20 dicembre. La reticenza, riguardante la libera esplicazione dell'attività spirituale della Santa Sede, il cui ossequio positivo e concreto il ministro inglese non poteva più ammettere in quella tornata, qui prende sostanza e forma: in quanto egli pure non può disconoscere che, in questo tremendo conflitto, in cui specialmente le forze e le virtù morali dei popoli sono state schiantate e soffocate, il loro ristabilimento graduale con la pace non riuscirà a prescindere dal considerare quella potenza spirituale, che - piaccia o no - di fatto esiste ed è rappresentata dalla Chiesa cattolica in una umanità cristiana. (*Commenti*).

Per la qualcosa nelle ammissioni e dichiarazioni di Lord Cecil vi è un crescendo di gravità, che spiega l'incertezza ed il tremore con cui egli le doveva fare; ed induce a ritenere per certo che altre ammissioni dovranno seguire, perchè la verità sia ristabilita intera e le responsabilità di essa vengano precisate di fronte alla storia. Frattanto Lord Cecil espone in prima linea il Governo italiano, non solo perchè la convenzione di Londra riguarda essenzialmente l'Italia, ma perchè è dell'Italia l'origine, la ragione e lo scopo di questa tormentosa disposizione; è dell'onorevole Sonnino, insomma, il quale, avanti di gittarsi coll'Italia nella lizza mortale, si sofferma, si assicura nello scrigno i propri antichi tesori, sbarra la propria casa contro il pericolo di ogni luce che vi si in-

nondi e la vivifichi, non intravede quanta mole d'incognite nasconde la sorte ch'egli tenta, ed avalla della sua firma un errore giuridico ed un assurdo storico e soprattutto un errore politico.

Onorevoli signori, tanto nel Comitato segreto quanto nella tornata di sabato scorso l'onorevole ministro degli esteri diceva alla Camera queste significative parole: « Di pieno accordo con tutti i miei colleghi, io mi sono sempre adoperato, nella difficile e complessa situazione creata dalla guerra, a tutelare per ogni riguardo non solo la lettera ma anche lo spirito, interpretato nel senso più largo, della legge delle guarentigie ». La questione della buona fede, che attinge dalla rettitudine dell'onorevole Sonnino è fuori discussione.

Ed io prescindendo scrupolosamente dalle mie particolari convinzioni in questa materia. Prendo invece la legge qual'è, nell'esame dei suoi precedenti, di tutte le discussioni che ebbero luogo intorno ad essa nei due rami del Parlamento; di tutti i documenti relativi, specialmente di quelli comunicati dal ministro degli esteri nella tornata del 19 dicembre del 1871. Ed è in base a questa dottrina che io sento di potervi chiedere, onorevole Sonnino, se l'articolo 15 del trattato di Londra, qual'è generalmente conosciuto, o anche quel qualunque articolo a cui si è sufficientemente riferito fin qui Lord Cecil, è in rispondenza ed in armonia colla legge delle guarentigie o se invece non è in contrasto singolare colla ragione storica e collo spirito di essa; se questa disposizione insomma non offenda la vostra stessa dottrina liberale.

Chiedo alla Camera la benevolenza di consentirmi brevi periodi per spiegare il mio pensiero. (*Interruzioni del deputato Ciriani — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, non interrompa!... Ella mi costringerà ad applicarle le sanzioni stabilite nel regolamento. Non è permesso agire così!...

Continui, onorevole Miglioli, e tenga conto della gravità del momento e dei problemi che si agitano. (*Bene!*)

MIGLIOLI. Assicuro l'onorevole Presidente che tratterò l'argomento con la delicatezza ch'esso richiede.

Quando l'Italia entrò in guerra, anzi quando voi, onorevole Sonnino, stendevate il trattato del 25 aprile, la guerra aveva già presa, pur troppo, l'ampiezza spaventosa d'una conflagrazione europea, nel cui

vortice la maggior parte dei popoli cristiani erano stati già trascinati. Le ragioni, che mossero i singoli Stati nel conflitto, intuitivamente venivano superate e travolte da ragioni ben più profonde e complesse.

Non era più la contesa militare, ma questa era l'espressione esteriore d'un intimo arcano sconvolgimento: la guerra preludio della sistemazione nuova delle nazioni e dei popoli.

Ora, nessun intelletto moderno, qualunque sia l'idea che professi, può nascondersi questa realtà, come simile formidabile crisi storica involga e trascini evidentemente qualche cosa, cui non può rimanere estranea la Chiesa romana con il suo Capo, considerata pure come autorità esclusivamente spirituale, anzi agli effetti puri e semplici della sua attività e delle sue attribuzioni in questa sfera, secondo tutte le limitazioni che la dottrina liberale pone a definirla.

Nella guerra che scardina e sovverte e nella rivoluzione che ricostituisce Stati e regimi, dottrine e leggi, e tutta la vita economica, politica e civile degli individui e dei popoli affretta verso orizzonti nuovi - e di popoli professanti in gran parte la religione cattolica - è intuitivo che l'istituto della Chiesa romana cesserebbe di essere se non esplicasse quella che esso ritenga la sua funzione nell'avvicinarsi degli avvenimenti per una rinnovata sistemazione del mondo.

Ciò lo si deve ammettere perfino nel regime della più completa separazione dello Stato dalla Chiesa, come ad esempio in regime massimalista, perchè con meno di così si discende dalla libertà verso la tirannide. Ciò è canone indiscusso della vostra dottrina liberale; e voi, onorevole Sonnino, sembrerebbe che l'aveste riaffermato sabato scorso in quelle parole in cui professavate « il vostro massimo rispetto così ai diritti della Santa Sede come alla sua piena libertà di azione ».

Ma, onorevole Sonnino - ed ecco perchè io ritengo scolpita nella famosa disposizione in parola, la vostra particolare *formam mentis* - se la libertà di azione alla sovranità dell'istituto della Chiesa cattolica ed all'opera del suo capo, nel tranquillo svolgersi della vita internazionale è regolata dalle leggi naturali di pace, la libertà di azione, nel turbinoso agitarsi dei popoli in guerra, non può che riferirsi a questioni della guerra, al problema culminante della guerra, che è la fine di essa, che è la pace.

Questioni che non sono solo militari, politiche ed economiche, e voi l'ammetterete certo, ma che possono avere anche il loro intimo nucleo riguardante interessi spirituali di individui e popoli professanti la religione cattolica. — Problema della pace, che muta, si amplia, si trasforma ogni giorno col volgere di questo cataclisma, sempre più lontano dai fatti determinanti, per i quali i Governi scesero in guerra, e che già profila la sua soluzione in grandi linee morali.

E indubbiamente a segnalarle e ad incidere nella predisposta coscienza dei popoli, voi ben sapete quanto cooperi l'autorità della Chiesa e del Pontefice colla potenza e colla virtù della suprema sovranità spirituale.

Dopo di che, onorevole Sonnino, ricordate il vostro articolo 15, sia nel testo che l'onorevole Labriola riafferma ufficiale od anche soltanto nelle preziose ammissioni del ministro inglese alla Camera dei Comuni; e vedrete quanto è cozzante contro lo stesso senso liberale che non si accartocci e si involva dinanzi allo spiegarsi gigantesco della storia, ma voglia progredire ed adattarsi per non essere superato dagli avvenimenti; e vedrete quanto esso urti precisamente contro la dottrina riformatrice della legge delle guarentigie, che voi proprio con quella vostra proposizione nel trattato di Londra, avete davvero sottoposta ad un *experimentum crucis*.

Perchè, onorevoli colleghi, la questione che in Inghilterra assume un significato ed un valore, quali noi deducemmo dalle discussioni colà avvenute, si eleva qui ad un'altra portata assai maggiore di carattere giuridico e politico. Accenno appena, con tutta la correttezza, a tale argomento. L'Italia ha una legge nazionale che, per quanto non accettata dal Capo della cristianità, rappresenta un dovere giuridico dello Stato italiano verso tutti gli Stati cattolici e tutti i cattolici di qualsiasi Stato: questo nel consenso della più accreditata dottrina liberale e della giurisprudenza. Il che del resto sta nell'essenza della legge, come era posta in luce nel parere fondamentale emesso dal Consiglio di Stato del 27 febbraio 1878, quando ne fu richiesto dal ministro degli esteri di quel tempo, Francesco Crispi: « non intendiamo qui di sostenere che la legge delle guarentigie sia internazionale, ma affermiamo che essa porta scritto in fronte lo scopo di assicurare le Potenze ed il mondo cattolico della

perfetta libertà ed indipendenza del Pontefice e della Chiesa »; evidentemente per ogni loro attribuzione e per ogni loro azione nel campo che ad esse compete. E noi tutti sappiamo le ragioni storiche che portarono a questa legge, in cui lo Stato italiano riconosceva e promulgava tale diritto, assumendosene la tutela e dichiarandosi obbligato all'adempimento del rispettivo dovere, che per ciò stesso diventa più sacro, diventa giuridico nel senso stretto della parola.

Ora nessun dubbio che, pur nella guerra, la legge delle guarentigie rimanga nella sua immutabile essenza internazionale, non sia infranta di fronte a nessuno Stato cattolico. Essa, quindi, deve avere il suo valore nei riguardi altresì dei popoli contro cui lo Stato italiano combatte. Epperò, qualunque disposizione la contrasti, nella sua ragione storica e nel suo spirito fondamentale, anche se avallata da alcune Potenze, non solo rimane per se stessa una violazione deplorabile, ma sarà resa vana e caduca al primo inizio di qualsiasi rapporto internazionale colle altre Potenze cattoliche belligeranti, nei confronti delle quali pure la legge delle guarentigie, per la sua caratteristica natura, ha vita e forza.

Sicchè, concludendo, l'errore dottrinale che l'onorevole Sonnino ha commesso con quella disposizione del Trattato di Londra, può domani concretarsi in un errore politico, la cui portata storica a nessun intelletto previggente deve sfuggire; oppure, e sarà molto meglio, esso svanirà e verrà superato in linea pratica, se in quel momento la legge delle guarentigie sarà vivificata da quell'ampio fluido di modernità... (*Interruzioni del deputato Ciriani — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, la invito ancora una volta a non interrompere!...

MIGLIOLI. ...cui un'altra tempra di liberale, l'onorevole Orlando, ha dimostrato di voler accendere ed irrobustire il proprio temperamento di studioso e di statista.

Ricordo, onorevole presidente del Consiglio, il discorso che, ancor guardasigilli, teneste nella vostra Palermo. Parlando delle difficoltà che si venivano superando durante la guerra, voi accennaste anche a quelle, veramente eccezionali, determinate dalla situazione dello Stato italiano nei riguardi della Chiesa e del Pontefice. E diceste:

« Quelle difficoltà noi abbiamo superate col semplice presidio di una scrupolosa os-

servanza della legge, colmando con uno spirito di larga interpretazione il principio fondamentale della legge stessa: di riconoscere, cioè, e di garantire quella speciale forma di sovranità spirituale. Per tal modo, nella presente spaventosa procella che non ha risparmiato i principi più indiscussi né gli imperi più possenti e che ha dimostrato quel che valgano gli impegni internazionali più solenni, il Sommo Pontefice può e deve governare la Chiesa ed esercitare il suo altissimo ministero con una pienezza di diritti, con una libertà, una sicurezza, un prestigio, quali si convengono alla veramente sovrana autorità che nel campo spirituale gli compete».

CIRIANI. Tanto è vero che hanno pubblicato la nota del Papa! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Faccia silenzio, onorevole Ciriani! Tenga conto del mio avvertimento!

MIGLIOLI. Magnifiche parole, che io confido saranno il programma permanente del vostro governo, onorevole presidente del Consiglio. Ma, senza più ritornare a ciò che è stato oggetto di esame in questo mio discorso, lasciate, onorevole Orlando, che non dimentichi — con tristezza viva nell'animo — come in un momento, nel quale, precipitando tutta una storia, d'oltre oceano la democrazia americana faceva eco alle ancor primitive formule di un popolo risorto dalla rivoluzione e quelle voci purificate elevava come in un cantico di riscossa e di gloria il Capo della cristianità, adempiendo ad una missione superiore nel rivolgersi ai Governi con un immortale messaggio di pace, le Potenze — constato il fatto — vincolate dalla clausola tanto discussa del trattato di Londra, uniche, non poterono rispondere; e l'onorevole Sonnino, memore e coerente, ci infisse quel discorso che starà in antitesi incancellabile con quell'altro avvenimento storico a cui gli autori della legge delle guarentigie e uomini liberali del valore e della fede di Visconti Venosta, avrebbero rivolto un saluto ed un plauso fidente: al fatto cioè che per la prima volta, in un'ora tragica per l'esistenza e l'avvenire della Nazione, il Pontefice romano si rivolgeva personalmente al Re d'Italia! (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, i rilievi da me fatti sulla portata della disposizione del trattato di Londra, in cui il ministro degli esteri completò la sua fisionomia politica, possono assumere un'impronta più suggestiva se inquadrati nello sfondo di tutta l'opera politica che, in questa crisi gene-

rale, hanno invece spiegato talune potenze a noi alleate ed altre potenze neutrali nei confronti della suprema autorità spirituale della Chiesa cattolica.

L'11 novembre del 1915, ad esempio, una nota ufficiale pubblicava l'annuncio che il Governo della Gran Bretagna aveva nominato il proprio rappresentante accreditato presso il Vaticano, nella persona di Sir Howard, e che questi aveva presentate le credenziali, istituendo la Legazione inglese presso la Santa Sede.

Basta avere le prime cognizioni della storia dell'Inghilterra per comprendere l'importanza significantissima di questo passo del Governo di Londra.

Dopo la rottura piena colla Santa Sede, all'epoca della Riforma, l'Inghilterra non aveva più avute relazioni diplomatiche permanenti. Non erano mancati inviati straordinari da una parte e dall'altra per negoziati di maggiore importanza — rammento nel 1814 il cardinale Consalvi che aveva partecipato al Congresso di Vienna come delegato pontificio — ma il Governo inglese non aveva mai rannodato relazioni ufficiali diplomatiche col Vaticano.

Scoppiata la guerra, prima che l'Italia deliberasse il proprio intervento, il Governo inglese chiede ed ottiene di rinnovare rapporti diplomatici con la Santa Sede e manda a Roma il proprio ambasciatore.

Non è difficile pensare ai principali fattori che devono avere influito sull'autorità del Governo britannico, per simile decisione. Ma io credo di non errare riassumendoli nel fatto che anche l'Inghilterra comprese in quel momento tutta la spaventosa voragine del conflitto; misurò, dinanzi questo cimento la necessità di valorizzare, non solo le forze economiche, militari e politiche, ma anche quelle religiose e morali; e, pur nella potenza della propria mentalità intuitiva e calcolatrice, deve aver trovato e paventato in uno svolto il pericolo d'un buio fosco, per dove torna difficile il cammino di qualunque Governo e non l'irradia il fuoco che divampa nella distruzione e nella rovina. Volle così accendersi una luce. E la nazione protestante, la trovò presso la Chiesa cattolica.

Signori, il 1º luglio 1915 alla Camera olandese si svolgeva un dibattito veramente interessante sul disegno di legge che il ministro degli esteri, signor London, presentava per la istituzione d'una delegazione temporanea presso la Santa Sede. Non è fuor di luogo che io brevemente ne faccia qualche accenno.

Il ministro olandese così sosteneva il punto di vista della iniziativa del suo Governo in merito a questa proposta:

« Il Governo vedeva innanzi a sè che il Vaticano ha senza dubbio una influenza estesissima, una influenza la quale può lavorare con forza nella direzione della restaurazione della pace. Il Governo voleva prendere parte a quell'azione per la pace. Per questo ha scelto una persona di sua fiducia piena, una persona che per la sua posizione e per le sue relazioni col Vaticano più d'ogni altra era indicata per eseguire un incarico di questo genere ».

E il ministro degli interni e presidente del Consiglio, signor Cort van der Linden, aggiungeva queste parole, ad illustrare la importanza di questa missione, dipendente dalla potenza internazionale riconosciuta anche in uno Stato e da un Governo calvinista all'autorità sovrana del Capo della Cristianità:

- « Il carattere della missione è unicamente fondato su questo: che si deve riconoscere nel Papa una importante potenza politica, internazionale. Questa è semplicemente una realtà. Se vi è qualcuno che deplori questa realtà, ciò non cambia per nulla il fatto. Aggiungo anche che specialmente in questa ora, pochi centri politici neutri hanno maggiore importanza del centro politico del Vaticano. E siccome il Governo sa che il Papa è disposto a mettere la sua grande potenza a servizio della pace, non è davvero a meravigliarsi che esso cerchi di entrare in contatto col Papa.

E finalmente non è da dimenticare che il Governo del signor Kerenski manteneva e migliorava le relazioni diplomatiche colla Chiesa di Roma; e lo stesso Governo di Trotzki e di Lenin non ha portato ad esse nessun mutamento. (*Interruzioni*). Che se si dovesse dare anche un rapido sguardo a tante altre manifestazioni più recenti, che rappresentano lo spirito rinnovantesi nelle democrazie più progredite, si vedrebbe, a conclusione, come in questo precipitare degli eventi nella catastrofe della guerra, gli uomini e le dottrine e i governi che non vogliono essere superati e vinti, tutti si orientano sempre più apertamente - e il presidente Wilson ne dette prova squisita nel suo ultimo messaggio - verso quei principi, la cui affermazione discesa dall'altezza pura d'una suprema autorità spirituale più vivamente rianima della sua luce gli sforzi e le opere dell'u-

manità che si rivendica. Ma, oh quanta distanza tra questa storia palpitante e le morte formule del vostro trattato di Londra, onorevole ministro degli esteri!

E voi vi siete ingannato quando avete creduto di superarla, sabato scorso, rivolgendovi alle masse popolari cattoliche d'Italia, per encomiarle dell'adempimento quotidiano del loro civico dovere. Esse intanto non sono affatto disgiunte e separate in questo momento da tutto il resto delle forze proletarie.

Lo dissi già quando da questa tribuna contestai la esistenza di un Ministero nazionale che potesse veramente rappresentare tutte le correnti sociali e politiche del paese. Se anche per il proletariato cristiano non esistesse una pregiudiziale teorica invincibile contro la guerra, pregiudiziale che per me esiste, sta la realtà a consolidare in una unità di intenti e di speranze, come in una dolorosa solidarietà di sacrifici, le forze popolari del paese, per qualunque fede e con qualunque partito combattano.

Tutte sono state egualmente sorprese dalla guerra, scaturiente da un passato che loro non appartiene, mentre, superato il periodo delle competizioni interne intorno al problema nazionale, su un altro terreno si svolgeva la loro lotta quotidiana. Tutte sono state perciò insieme soffocate da questa immensa frana che inabissò il corso della storia; ed insieme affaticano dolendo e morendo per disotterrarlo, affinché più libero e rapido riprenda il suo fatale cammino.

Quando poi il Governo massimalista di Pietrogrado rese di pubblica ragione il vostro trattato segreto di Londra, e con questo stesso atto lo giudicò, tale giudizio ebbe anche da noi il più ampio, unanime consenso popolare. Se qualche cosa si poteva aggiungere, essa doveva venire precisamente da quelle masse cristiane, il cui patriottismo qui voi avete riconosciuto ed esaltato e che solo per un alto sentimento di civismo ad una offesa morale non risposero colla parola fiera ma giusta della condanna. (*Approvazioni — Commenti — Interruzione del deputato Ciriani*).

PRESIDENTE. La finisca, onorevole Ciriani!... Altrimenti proporrò alla Camera di escluderlo dall'aula.

Io voglio che si rispetti il Parlamento, che è la più grande istituzione dello Stato! (*Vive approvazioni — Applausi*).

CIRIANI. L'Italia deve essere rispettata!

PRESIDENTE. Faccia silenzio, le ripeto!...

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

PRESIDENTE. Segue l'onorevole Ruini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera fa voti che il Governo italiano prenda l'iniziativa perchè gli Stati alleati, con accordi sulle basi dell'arbitrato e di nuovi organi comuni, realizzino fin da ora, nel seno dell'Intesa, una società delle nazioni, che sarà nell'avvenire aperta anche al nemico, ma servirà intanto come arma di guerra a vincerlo e piegarlo a giusta pace ».

RUINI. Onorevoli colleghi, mi scuserà la Camera se essendo iscritto a parlare sulle comunicazioni del Governo, mi permetterò di parlare proprio di queste comunicazioni di cui è facile nelle lunghe discussioni l'oblio. Il punto centrale delle dichiarazioni dell'onorevole Orlando si riassume in queste parole: « il perdurare con fermezza inflessibile nella lotta immane, non dipende da una possibilità di scelta, bensì da una necessità ineluttabile ».

Io credo che questo concetto centrale dell'onorevole presidente del Consiglio non sia stato scalfito da nessuna parte durante la discussione. Neppure dai socialisti, nessuno dei quali ha affermato che non si deve continuare la resistenza. Parlando di Lenin e delle cose russe (poichè la Camera è diventata una specie di succursale della Duma defunta) i socialisti han detto che era ingiusto accusarlo d'aver ceduto, perchè non era in condizione di resistere. Dal che si può dedurre che se avesse potuto, era suo dovere opporre ai nostri nemici il volto fermo della resistenza.

Così pure l'energia con cui essi hanno protestato contro l'accusa di avere contribuito all'oscuro rovescio di Caporetto, evidentemente dimostra che la necessità di resistere è pur da essi sentita.

Ma la linea principale del dibattito parlamentare è stata un'altra. Alcuni interventisti della prima ora, di molta eloquenza e di molta autorità, hanno messo in luce il carattere che è venuto assumendo nel suo corso questa guerra. Guerra che accesa da cupidigie imperialistiche, va sempre più

sboccando verso finalità e verso assetti assolutamente democratici.

È caduta qualche scoria imperialistica che si era sovrapposta al carattere originario della guerra, per opera soprattutto di altre potenze, ed in ispecie della Russia degli zar, impaziente di ricollocare lo scudo di Oleg sulle mura di Costantinopoli. Ma ormai è storia passata; e la guerra si rivela sempre più, qual la prevede Cattaneo, come uno sforzo enorme del vecchio mondo di realizzare forme superiori di giustizia e di convivenza umana.

Intendiamoci bene. Io credo che i colleghi nostri, mettendo in luce il fatto storico innegabile del corso della guerra, abbiano nel loro animo inteso di conferire ai doveri ed alle necessità della resistenza appunto per convogliare le nuove forze espresse nel grembo dell'immane lotta, verso la valorizzazione dei nostri scopi, verso la realizzazione del nostro successo. Nell'atto onesto di coscienza che hanno fatto, nessuno può certo sospettare un *alibi* di responsabilità che ciascuno di noi, che ha voluto la guerra, sdegnerebbe a qualunque costo tentare perchè sarebbe veramente cosa idiota e nefanda. Questo io so essere l'animo dei colleghi: rinforzare la resistenza nazionale.

Che, se si intendesse porre concretamente in questo momento la revisione degli scopi della guerra, io credo che il momento sarebbe assai inopportuno. Non si può oggi discutere, nè per ampliarli nè per diminuirli, gli scopi della guerra. È forse troppo tardi, è certamente, troppo presto.

Le offerte di pace tedesche furono sempre a doppio fondo e furono manovre pacifiste e disfattiste contro di noi, più che veri impegni di accordi; ma insomma, se si poteva parlare di revisione di scopi della guerra da parte dell'Intesa, la tesi poteva prospettarsi, non dico accettarsi, soltanto in altri momenti; quando i due fatti fondamentali che sono la rivelazione più intensa della lotta dei sommergibili e lo sfacelo del baluardo russo non erano ancora avvenuti.

Fu allora, invece, che avvennero quelle inflazioni e quelle sovrapposizioni imperialiste di altre Potenze, non italiane, che hanno messo in luce l'onorevole Bevione.

Non si può parlare di pace e di revisione di scopi, ora che la Germania, dopo di aver vinto in Oriente (ove secondo Bismark stava il grande pericolo antitedesco) si accinge a dare un colpo decisivo con l'in-

tendimento di vincere in Occidente. Ora che la parte, chiamiamola così, più temperata che nel voto di luglio ebbe la prevalenza nel Reichstag ha dato carta bianca a Ludendorff per quest'ultimo tentativo. Ora che noi stiamo davanti al pericolo maggiore che abbia mai sovrastato l'Intesa; e tutti dobbiamo avere il brivido del pericolo, pur deprecando con tutto il cuore l'immane spaventevole minaccia dell'urto che il nemico si accinge a sferrare contro le nostre frontiere. No, in questo momento non si può in nessun modo parlare di revisione degli scopi, non si possono tracciare sulla carta i confini dell'Austria quando i confini veri sono chiusi per riversare sulla nostra frontiera armi ed armati.

Vi sono due esigenze, o signori. Bisogna sentire, ripeto, queste forze nuove espresse del seno della guerra, per far sì che non siano contro di noi, ma siano per noi; bisogna, caduta non solo ogni sopraffazione imperialistica, ma ogni impostazione particolaristica di egoismi nazionali, sentire il sentimento profondo e nuovo che riconduce la guerra alle sue origini quando avemmo la sensazione di che cosa essa era, nella visione del Belgio fu violato ed invaso.

Ma vi è un'altra esigenza preliminare, quella che l'onorevole presidente del Consiglio esprimeva così nobilmente: è necessario non morire, non morire intanto, come popolo, come Italia, non dissolversi, non sparire, non portare nelle nostre terre la *jacquerie* ed il leninismo. E veramente il proletariato male riceverebbe domani il dominio di una Italia vinta e stremata, senza pane e senza fuoco, in preda a tutti i susulti del disfacimento e del dolore.

Il leninismo, onorevoli colleghi, ci attende allo sbocco di due vie. Avremmo avuto il leninismo senza Wilson; se avessimo continuata la guerra con una impostazione piccola e ristretta; se avessimo voluto violentare le forze nuove della storia detorcendole da un fatale cammino. Ma ci attenderebbe anche e prima se rallentassimo per un solo attimo la resistenza che è vita del nostro paese. È vostro interesse pur anco, è vostro dovere pur anco, salvar l'avvenire, salvar il lavoro, salvar voi e l'Italia.

Vi è un dilemma, di fronte all'attacco formidabile che si sta sferrando contro di noi. O noi non resisteremo, ed allora saremo spazzati via tutti, anche voi o colleghi socialisti; o resisteremo, e per resistere è necessario mobilitare tutte le forze

nuove della storia; ed anche il proletariato dovrebbe partecipare direttamente alla resistenza nazionale ed al Governo del suo paese.

L'onorevole Orlando ha espresso i fini della nostra guerra così: « L'Italia vuole, ma non può volere meno di questo, il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare ».

Questa frase è stata vivamente criticata: e si è andati alla ricerca della formula che deve riassumere gli scopi della guerra.

Ricerca piuttosto filosofica, ma che ha anche valore politico, e quindi noi dobbiamo toccarla. Tutti i principii, se presi unilateralmente, possono essere sforzati a conclusioni ingiuste. Non così nello spirito di idealità e di storicità che ha impresso alle sue parole l'onorevole Orlando.

Assai si è in questa Camera imprecato contro la vecchia formula dell'equilibrio, che si adattò anche ai regimi assoluti, da Grozio e dal trattato di Westfalia in poi; e può riescire in verità pericolosa, specialmente se, come avantiguerra, desse vita a due costellazioni di forze, l'una contro l'altra armate, al mondo spaccato in due e pronto sempre al conflitto. Però i critici non dimentichino i benefici che si sono in virtù dell'equilibrio compiuti, impedendo in più circostanze il formarsi di egemonie funeste alla libertà del mondo. Ed anche nell'avvenire, accanto alle idee, vi sarà sempre un tessuto di fatti, cioè di forze, cioè di equilibri; condizione insopprimibile di vita; ed anche se si attueranno gli auspicati accordi internazionali, il fondamento sarà sempre l'armonia, l'equilibrio, sia pure non rigido e meccanico, ma dinamico e plastico, delle forze e degli interessi degli Stati consociati.

Si è detto che confine e nazionalità, possono esser pur esse formule incerte e pericolose. Sì; ma in quanto vengano detorte e deviate. Il sacro limite del confine può esser spinto a mascherare brame ed avidità di conquista e d'impero, ne dan l'esempio i nemici, che, con libri e teorie fabbricate apposta, vorrebbero cercar i confini loro nella nostra italianissima pianura! Anche per la nazionalità, non noi, sono i nostri nemici che, come il lupo, prima di divorar l'agnello, cercan di mostrargli che è loro fratello!

Bisogna avere visto del Corada giù nella pianura soggetta all'invasione il castello di Udine, su cui sventola ora la

bandiera turca, per comprendere che cosa significa per la patria nostra avere un confine più sicuro.

Le due parole « Trento e Trieste » tornano spontanee al nostro labbro perchè sono più forti di noi, sono carne della nostra carne, storia della nostra storia e nessuna rinuncia potrebbe sopprimerne l'esigenza, fermento di nuove lotte domani.

Nazionalità, secondo l'onorevole Orlando, va intesa come la concretazione della storia e l'aspirazione della volontà popolare.

Nazionalità e democrazia son due forze gemelle, che da un secolo muovono il mondo.

Ed allora la frase del Presidente del Consiglio nostro è in rispondenza con quella del Presidente degli Stati Uniti d'America che dall'alto del Campidoglio americano ha proclamato l'auto decisione, formula che accettiamo come un concetto di luce, come tendenza, ma non come legge, come guida, non come padrone.

I popoli non vivono di sole astrazioni; qualche volta ne muoiono. Anche questa frase dell'auto decisione, che potrà essere assai feconda specialmente come elemento dissolutore della nostra nemica vicina, l'Austria, anche dopo la guerra, noi non possiamo accettarla come qualche cosa di fisso, come la pietra filosofale che deve risolvere ogni difficoltà.

Sta avanti agli occhi nostri il pensiero della Russia, che i massimalisti non hanno voluto o potuto difendere, la tragedia della Russia divisa in dodici Russie, la Russia morta per molto tempo.

La realtà non si può chiudere in una formula, è qualcosa che diviene, è la storia, che noi fabbrichiamo; ma per fabbricarla dobbiamo insieme adattarci ad essa; è il tormento e la pena di noi democratici, che non ricorriamo alla comoda teoria di alcuni socialisti che storicamente ammettono la necessità della guerra e socialisticamente la combattono; mentre noi ci sforziamo di realizzare l'idea nel tessuto difficile e aspro dei fatti.

I socialisti dicono che non si possono risolvere i problemi della Patria se non uscendo dai confini della Patria stessa per formare un' internazionale di popoli. Hanno ragione. Il manifesto dei comunisti fu ricalcato sul manifesto della democrazia di Considerant. Ma per formare questa internazionale non possiamo basarci sopra un assetto

ingiusto di patrie; abbiamo bisogno di confini sicuri. La pace bianca, che del resto i nostri nemici non sono neppure disposti a darci, sarebbe una pace zoppa che domani germinerebbe nuove lotte più gravi.

I giusti confini della patria che noi rivendichiamo, non valgono come pretesa subbiettiva, come negoziazione di trattati; ma valgono obbiettivamente come interesse di tutti gli alleati e di tutto il mondo per poter stabilire domani una base più salda e più durevole della pace.

L'onorevole Orlando in un altro punto del suo discorso ha deplorato il difetto di una adeguata coordinazione delle forze poderose dell'Intesa.

Egli stesso avrà sentito molta tristezza nel dover dire queste parole dopo quattro anni di guerra, e nel dover affermare ancora la necessità di un'intima coesione di tutte le forze.

Non a scopo di recriminazioni, colpevoli e vane, ma per trarre dal passato il monito dell'avvenire, bisognerebbe rileggere il Libro rosso del Bolchevichi, per sentir che le sventure nostre han in gran parte la loro radice nella mancanza di unità. Dicono i neutralisti che troppo si è legata l'Italia, sacrificando la sua autonomia e la sua dignità agli alleati, di cui con sottile veleno mal parla chi non può parlar bene del nemico.

Ebbene, è proprio il contrario. L'errore fu non di legarsi troppo, ma di legarsi troppo poco con i nostri alleati. Volemmo inserire la nostra guerra nel quadro della guerra più grande, lasciandole una certa autonomia, quasi come fosse una guerra lealissima, con fatti limpidi, ma a côté, guerra di egoismi, che poteva sembrare sol per gradi diversa dalla pace degli egoismi e degli accomodamenti.

Ogni articolo della convenzione, che dalla *Frankfurter Zeitung* io esposi alla Camera alcuni mesi fa, e or fu letta dal collega Bevione sul testo della *New-Europe*, mostra la ristrettezza della visione e la mancanza del senso profondo dell'unità, che è la sola salvezza. Il sacro egoismo, in un paese povero di grano, di ferro, di navi, di danaro, doveva spingere noi alla più completa fusione, all'accomodamento pienissimo dei fini e delle risorse; il calcolo migliore, come sempre, era nella via dell'idealità e della più larga solidarietà. Ed ecco l'articolo 1 documenta come fu stretta la visione militare; l'articolo 14 come fu limitata la previsione finanziaria; l'articolo 2 fa risorgere

il dubbio se non sarebbe convenuto dichiarar prima la guerra alla Germania, come noi qui nella Camera invocammo; l'articolo 9 ricorda che fummo dimenticati nella convenzione a tre per la Turchia Asiatica; l'articolo 7 mostra l'incompletezza dei falli per la Balkania, ove gli alleati commisero errori più di noi, ma anche noi avemmo insuccessi quando volemmo fare una politica separata, e sostenemmo Costantino strumento di Guglielmo imperatore.

Non si può tornar sul passato; ed infallibile non è nessuno; ma almeno sentiamo oggi la necessità assoluta della fusione e dell'unità, che è, ripeto, la sola salvezza, e sacrifichiamo ogni pregiudizio superstite di particolarismo, perchè le nostre imprescindibili e sante rivendicazioni territoriali le realizzeremo, se sapremo wilsonianamente farle sentire, come sono, rivendicazioni di tutto il mondo per la pace più duratura.

Occorrono tre cose: la prima è unità; la seconda è unità; la terza è unità. Facendoci i sostenitori ed i portatori più diretti dell'ideale di Wilson, tuteleremo più efficacemente i nostri interessi nazionali, e riprenderemo gloriose tradizioni del pensiero italiano.

Io non voglio entrare nella parte tecnica, ma credo che, se non vi sono ragioni d'ordine militare, che ostacolino la creazione di un comando unico, l'Italia dovrebbe essere per questa soluzione, perchè le assicurerebbe quella fluidità dei mezzi di soccorso, quella trasferibilità delle forze, quel fronte unico, di cui abbiamo tanto bisogno.

Un magnifico militare, che siede qui, e che ha la grande virtù del silenzio parlamentare, ma è primo nell'azione e nel dire il suo pensiero, dove e quando occorre, qualche tempo prima della rotta, che sentiamo ancora come una ferita nelle nostre carni, affermava che era necessario assolutamente adottare un tale organamento, una tale fusione di forze militari, che, quando si delinea un'offensiva (ora, che si possono sapere, e si debbono sapere parecchie settimane prima) si possa far affluire tutto ciò che è necessario per resistere sul punto, contro cui il nemico converge i suoi sforzi.

Molto si discute in questa Camera del fatto di Caporetto. Si è discusso anche della costituzione della Commissione d'inchiesta. Era difficile una soluzione che accontentasse il desiderio nostro di giustizia, e tenesse insieme conto delle necessità dell'ora. Si è desiderato che vi fossero stati

più rappresentanti del Parlamento, ma evidentemente il Governo ha scelto due autorevolissimi senatori e deputati non come tali, ma come competenti nella parte militare o in quella giuridica.

Io comprendo il concetto che ha animato il Governo, che durante la guerra, per un paese come il nostro, che non ha i nervi d'acciaio, sarebbe grandemente pericoloso gettare nella fornace ardente delle parti e delle votazioni, e delle rappresentanze in base alle votazioni, un tema che deve essere oggetto di una disamina larga e serena.

Un solo paese ha sperimentato l'inchiesta parlamentare nel corso della guerra, e cioè l'Inghilterra per la questione dei Dardanelli, d'importanza molto minore della nostra, che non si collegava ad accuse e ad orientazioni politiche e sociali così profonde.

Nessun altro paese durante la guerra, neppure la Francia nelle lotte tragiche del 1870 ha ricorso alle Commissioni parlamentari mentre durava la guerra. Lo ha fatto dopo. Aspettiamo il giudizio sereno di uomini giusti ed equanimi; e non avveleniamoci a discutere della dosatura delle responsabilità; a rimproverarci reciprocamente senza elementi decisivi, quali di quelle cause, che certamente hanno tutte contribuito all'immane disastro, prevalgano.

Altra è la necessità urgente e di ordine pratico che noi uomini politici dobbiamo affrontare.

Dalle prime indagini, l'onorevole ministro della guerra lo ha detto più volte, sono risultati dei difetti di ordinamento militare, nei comandi, nel funzionamento dei servizi, nei quadri, nei turni, difetti in cui non entro, anche perchè non è opportuno parlarne qui pubblicamente, e voglio soltanto chiedere al ministro della guerra se a questi inconvenienti ha cercato, per quanto era umanamente possibile, di porre rimedio.

Sarebbe ridicolo chiedere l'assicurazione del successo e della vittoria, che però tutti sentiamo con la sicurezza nel cuore; chiedo soltanto ciò che è dovere di uomini politici a cui sono stati esposti questi inconvenienti; avete cercato di ripararli e di togliere?

■ E mi raccomando ancora all'onorevole ministro della guerra perchè cerchi di realizzare sempre meglio quella legge suprema dell'uguaglianza del sacrificio che è la grande legge della trincea, che è la grande legge dell'esercito. Perchè tutti noi possiamo sopportare tutto, i nostri soldati soffrire tutto, gli umili perdere tutti i figli,

gli abbienti dare tutte le loro ricchezze, purchè abbiano la sensazione che il sacrificio è uguale per tutti, legge che purtroppo non è ancora stata attuata.

Onorevole ministro della guerra, cerchi di colpire queste foreste che vi sono da ogni parte, con ogni forza, anche se in questo modo si viene a spezzare ed a portare qualche piccolo inconveniente qui in paese, perchè lassù si ha sete di questo sentimento di giustizia.

Avrei voluto che nella costituzione dei quadri, di quei quadri che la nostra piccola borghesia ha dato con tanto eroismo, dividendo la trincea con la falange innumerevole ed eroica dei contadini, si fosse cercato e si cerchi di ricorrere meno che è possibile ai corsi ed alla scuola lontana, alla scuola che è una necessità degli ordinamenti di pace, perchè non si può improvvisare la guerra. Ma oggi, durante la guerra, la miglior scuola è il campo e la trincea, ove gli ufficiali debbono essere soldati, poi caporali, poi sergenti, e vivere in questo ambiente, in guisa che non si veda giungere ad un tratto l'ufficiale, questo piccolo *blanc bec* dal di fuori, senza che sia conosciuto, ma sorga da quel sentimento di auto-elezione che hanno i nostri eroici combattenti, quando vedono questi figliuoli che si sono formati nelle loro file; ed ha un altissimo significato morale questa comunanza effettiva dello stesso luogo, dello stesso pericolo, del figlio della borghesia e del figlio dei lavoratori; e tutto ciò contribuirebbe assai alla resistenza della fronte ed alla ripresa delle forze italiane.

Unità soprattutto; unità sempre, in tutti i campi; e giacchè ho visto ritornato l'onorevole Crespi, commissario generale dei consumi, mi compiaccio di dargli il benvenuto rivolgendogli immediatamente una domanda.

Dico delle cose umili e modeste, ma sono quelle che importano alla resistenza del paese.

Noi abbiamo avuto dal suo labbro l'assicurazione che il pane era assicurato per il Paese nostro a tutto febbraio.

Prima che noi ci sciogliamo attendiamo da lui un'assicurazione più ampia per qualche altro periodo ancora, sempre a rinsaldare la resistenza del paese.

Unità dal punto di vista economico.

L'Intesa che abbraccia un miliardo e mezzo di uomini contro 150 milioni di nemici, è dal punto di vista della posizione verso il nemico nostro, il campionario più

bizzarro di Stati che vi sia mai; vi sono Stati che hanno dichiarato la guerra alla Germania e non all'Austria, altri che l'hanno dichiarata ma non la fanno a nessuno, altri che fanno la guerra per conto loro: la guerra economica almeno la dovrebbero far tutti.

Approfittiamo di questo momento per cementare gli accordi e per realizzare veramente l'unità economica, per mobilitare le armi economiche della guerra che sono quelle che fanno più paura al nostro nemico. Perchè il nemico, sebbene abbia avuto quella grande e insperata fortuna che è per lui l'apertura del fronte russo e l'invio dei prodotti russi nel suo seno, sente senza il mare minacciato il suo respiro per il domani.

Altra volta ho parlato contro lo stato chiuso di Thuneu, nè credo che i reticolati delle trincee di oggi si debbano tramutare domani in barriere doganali; ma vi dico che sarebbe un grande errore non realizzare la carta economica della guerra, non fare degli accordi fin da ora fra di noi che accomunino le nostre risorse, per presentarsi, al momento di trattare al tavolo verde della pace, con un fronte unico economico che costringa il nemico a piegare verso la giusta pace, per poter rientrare nella comunanza dei popoli.

La guerra si combatte soprattutto con le armi materiali, coi cannoni e con i fucili; ma vi sono anche armi morali che debbono essere usate.

Certamente, l'ideale della pace perpetua è un sogno che non si può realizzare, perchè gli uomini non sono degli angeli e perchè vi sono delle ingiustizie anche più gravi della guerra; ma dal seno di questa enorme carneficina uscirà certamente uno sforzo gigantesco per assicurare quanto più durvolmente è possibile un assetto di pace.

Già nel Parlamento francese due anni fa, per voce di Bourgeois e per voto della Camera intiera, e qualche tempo fa al Parlamento inglese per voce di Lord Cecil, è stato affermato un concetto che io credo debba risuonare anche qui in questa Camera italiana: fin da ora, nel seno della guerra, si afferma l'ideale wilsoniano di un accordo fra i popoli, soprattutto nella formula dell'arbitrato obbligatorio e della creazione di un organo comune che non ucciderà la guerra, ma che permetterà degli sforzi per allontanarla più che sia possibile. A quest'ideale si cominci a dare fin da ora attuazione.

Cento anni fa fu il tempo della dichiarazione dei diritti degli individui: il nostro

sarà certamente il momento della dichiarazione dei diritti dei popoli.

Non è un'arma retorica, si tratta di una squisita arma di guerra, perchè si tratta di presentare al mondo da che parte stanno veramente gli amici della pace. Si tratta di riprendere la tradizione ideale di ciò che avvenne parecchi anni fa al congresso dell'Aja, quando fu proposta la clausola dell'arbitrato obbligatorio. I verbali narrano una scena di una efficacia impressionante.

Il rappresentante italiano, conte Nigra, a nome di venticinque Stati, supplicò — è il verbale che dice questa parola — il delegato tedesco Zorn ad accogliere questa formula.

Invano: il delegato rifiutò; venuti ai voti, votarono contro, quasi a presagio della storia, la Germania, l'Austria, la Bulgaria e la Turchia. La clausola cadde nel nulla. È dovere dell'Intesa riprendere la sua tradizione, e far sentire che noi apparteniamo già all'avvenire. Di fronte al conte Czernin, che ripete brani dell'abate di Saint Pierre, e di fronte ai popoli nemici, che hanno tutto mobilitato per dipingersi di pace, e accusano noi di prolungare il carnaio, noi dobbiamo contrapporre la società delle nazioni, che è una arma formidabile per vincere la guerra. —

Le comunicazioni del Governo dicono molto poco per ciò che riguarda il dopo guerra. Sciocca è l'affermazione di coloro che dicono che parlare del dopo guerra sia parlare da neutralista. Il dopo guerra è essenzialmente un'arma di guerra. Non solo, ma noi non sappiamo sempre ove la guerra finisca e dove cominci il dopo guerra, ad esempio nel campo dell'agricoltura, in cui ho da fare amplissime riserve. Non per il passato, perchè ormai è quello che è, e noi abbiamo assistito a cose veramente curiose. Lo Stato prometteva delle braccia e le mandava a raccolto finito. Lo Stato prescriveva l'uso dei concimi e i concimi non dava. Lo Stato parlava di moto-aratrici e le considerava come oggetti da museo o da esposizioni di lusso. Si aumentarono i prezzi a sementi già fatte.

L'onorevole Miliani ha manifestato delle magnifiche intenzioni, per l'avvenire, ma se non costituisce solidamente gli organi esecutivi del Governo, del Ministero di agricoltura, delle provincie, ogni sforzo sarà completamente vano. Se noi, oltre ai Comizi agrari, organizzati con le vere rappresentanze di classi, e cioè con l'intervento dei lavoratori e dei proprietari agricoli, non diamo alle cattedre ambulanti e

agli altri istituti il carattere di un vero e solido organo di Stato, se lasciamo questo stato curioso di cose, per cui il Ministero dell'agricoltura non ha nessun ufficio in provincia, nulla potremmo concludere in questo campo, così importante per la resistenza del Paese.

L'onorevole Nitti si ripromette di cavar fuori venti milioni di tonnellate di ligniti dal suolo italiano. Credo purtroppo che non potrà fare i miracoli delle epoche geologiche ed accrescere i giacimenti dell'Italia, di cui noi siamo poveri. Ma molto potrà certamente fare. Io gli raccomando: più lignite e meno legna, e non si dimentichi che è stato anche lui un attivo propagandista del rimboschimento e che il taglio dei boschi significa il disordine idrico in avvenire.

Intensificate, e farete opera sacrosanta, l'escavazione della lignite; e risolvete il problema dei trasporti, ma tutto non sta qui; si tratta di dare un nuovo ordinamento industriale a questi servizi, cui presiedono persone degne della fiducia del Parlamento e capaci di attuare la riforma.

In Italia per il dopo guerra si sono fatte due cose notevoli. La polizza di assicurazione pei combattenti, per cui si assicurano dai 4 ai 5 miliardi di danaro che andrà, in avvenire, a fecondare la terra e le piccole industrie; e vi andrà nel modo più efficace perchè passerà attraverso le braccia e le persone dei lavoratori. Benissimo! Anche qui faccio una viva raccomandazione: che l'ordinamento dell'Opera nazionale, che è un grande istituto del dopo guerra, sia affrettato. E si pensi anche agli ufficiali, a questi figli della piccola borghesia di cui ho parlato.

Uno dei guadagni di questa guerra, che rappresenta tanti dolori, è che i piccoli sfaccendati di caffè, che coprivano i banchi delle scuole accademiche, che studiavano soltanto le pandette, si sono trovati in trincea ad avere la responsabilità di uomini, usciti dal reticolato; hanno compreso che cosa sia la responsabilità ed hanno vinta una grande prova. Sarebbe un grande delitto se queste grandi forze, quando ritornino, le lasciassimo andare alla deriva, a studiare le pandette, a sfaccendare nei caffè.

Lo sforzo che si chiede al Governo è di cercare che le forze della piccola borghesia diventino i quadri economici della società industriale ed agricola di domani. È tutto un ordinamento di assicurazioni, di missioni, di corsi e di scuole speciali che bi-

sogna preparare. È stato promesso! Io vi accenno e passo oltre.

Tutti abbiamo, durante la guerra, sbagliato. I socialisti hanno fatto puramente del pacifismo. Noi non abbiamo potuto fare nessun progetto di riforma sociale veramente sostanziale per andare incontro alle forze che sorgono dal grembo della guerra stessa.

Voi, onorevole Nitti, avete annunciato la riforma dell'amministrazione e meritate lode. Ma la riforma della vita, del nostro Stato deve essere assai più profonda.

Si è verificata una vera rivoluzione economica. Lo Stato è al volante della produzione; controlla e regola tutto. Tutte le industrie sono statizzate; e non si muove foglia senza che lo Stato non voglia. Nello stesso tempo esiste una contraddizione profonda che vorrei fosse illustrata da un altro Marx: con la socializzazione dell'economia coesiste l'intensificazione e l'exasperazione del sopraprofitto capitalista.

E qui, sia detto per incidenza, è necessario che questo sopraprofitto non sia dimenticato con quella revisione dei prezzi, onorevole ministro delle armi e munizioni, che è stata tante volte accennata.

Voi, che avete avuto la grande benevolenza di dare cannoni ed armi alla patria ed avete ancora saputo vincere ogni preconcepito di fronte all'industria, facendola lavorare, persuadetevi che è giunto il momento di questa revisione.

Il fenomeno cui ho accennato, è in ogni modo più ampio. Il contrasto fra i sovraprofitti e la socializzazione pur coesistenti, sarà il solco e la rotaia intorno a cui battaglieremo, quando avremo ripreso il nostro posto.

È inutile deprecare la statizzazione: sono in molti casi necessità inevitabili entro cui viviamo.

Come volete che domani, nella pace, quando avremo meno navi di quelle che abbiamo ora, possa lo Stato rinunciare a certe funzioni supreme di controllo, soprattutto quando l'economia di guerra cercherà adattarsi ai nuovi tempi?

E allora ecco il problema di far sì che lo Stato debba trasformare quanto ha acquistato di funzioni e dimensioni in agilità e sveltezza.

Decentrare, non nella piccola forma tradizionale, ma decentrare con gli organi di rappresentanza di classe.

Avrò forse occasione, anche a nome di altri colleghi, di presentare una pro-

posta di legge di iniziativa parlamentare, sul tipo di quella Clementel in Francia, per costituire gli organi delle rappresentanze di classi che scarichino il Parlamento di una infinità di funzioni alle quali esso non può più materialmente attendere, pure riservando al Parlamento, che non è destinato a morire, ma diventerà sempre più l'organo supremo della vita democratica, le sue funzioni altissime. Ormai ciascuno legifera, tranne il Parlamento; legifera la burocrazia, chiunque, più del Parlamento. Wilson ha detto che le forme di diritto pubblico più non rispondono alle esigenze dei tempi, occorrono riforme costituzionali ed economiche, oltrechè amministrative. Andiamo incontro a tutte e non abbiamo paura.

C'è un piccolo libro inglese, il Libro bianco del lavoro, che riferisce l'inchiesta condotta in Inghilterra su questo argomento.

È stato detto che esso è il Libro bianco più importante pubblicato durante la guerra. In Italia è quasi ignoto. Certamente questo è avvenuto in Inghilterra, ove, quando Lloyd George è andato al potere, ha chiamato i trade-unionisti e ha promesso loro molto più di quello che i trade-unionisti avevano in animo di chiedere. Così la riforma dell'azionariato sociale propugnato in Francia, in Inghilterra, in America, alla quale ha dato il suo nome e la sua propaganda Briand, e consiste in far sì che in ogni società industriale accanto alle azioni di capitale vi siano anche azioni di lavoro, il che rappresenta un tentativo arduo di partecipazione del lavoro alla gestione della produzione. Vi è poi il progetto dei leninisti di riorganizzare la società; bisogna leggerlo quel progetto, vi son delle pazzie, dei sogni accesi, ma bisogna leggerlo sempre come documento e con meditazione. Il controllo dei prezzi è un assurdo, ma il controllo dei salari è una cosa seria. Rendiamoci conto, anche in ciò che è eccessivo, dei nuovi fermenti della vita economica. E non abbiamo paura di riforme ardite.

Dipenderà in gran parte da noi e dalla politica di guerra che faremo se milioni di lavoratori torneranno di trincea bestemmiando — nessuno ha mai diritto di bestemmiare — la patria, o affermando come è loro diritto: l'avvenire siamo noi! Signori non per movimenti rettorici o per sport di munificenze, pensiamo più spesso alla trincea che è il laboratorio del rinnovamento italiano. Lassù, nel fango, nella putredine,

nella morte, fermenta la coscienza di nuovi diritti; e dipenderà in gran parte da noi se invece delle torme ribelli o anche di un esercito crucciato di veterani seguaci di chi promette loro migliori venturose politiche avremo i quadri di una società nuova, i cittadini interessati e partecipi alla vita della patria. Noi in Italia abbiamo speciali difficoltà. Chi dice Francia dice dieci secoli di storia; reame, impero, repubblica, la Francia è sempre stata unita: ed il contadino francese la pensa come una persona viva, come una seconda mamma. Nelle contrade diverse d'Italia, unificate da cinquant'anni soltanto, non era ancora in tutti i ceti più umili la coscienza viva della patria. Tre anni di guerra, tre secoli: patria e nuovo diritto si son sentiti assieme. Una logica contraddizione ci è rimproverata; noi democratici, mentre siamo legati ai conservatori per la condotta della guerra, per la salvezza della patria nostra, sentiamo lo spirito delle nuove forme del mondo. La colpa è vostra, socialisti, se non abbiamo avuto voi al nostro fianco, per imprimere sempre più alla guerra il suo vero carattere! Morti sono coloro che non la vollero per considerazione di egoismi nazionali, come coloro che la impostarono come guerra particolarista di egoismi nazionali. Noi democratici, oggi, nel cuore della guerra, fedeli alla guerra giusta e necessaria, di cui rivendichiamo con fierezza la responsabilità, sentiamo di averla voluta e di volerla soprattutto perchè ha preparato le basi della società delle nazioni e della società del lavoro. (*Approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

Presentazione di relazioni e presentazione e ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Caccialanza e Cotugno a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

CACCIALANZA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sui disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1468, concernente provvedimenti per il trattamento tributario interno dei motocicli, automobili ed autoscafi stranieri. (844-A)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 29 luglio 1917, n. 1381, riguardante l'esenzione del comune di Campione d'Intelvi dalla tassa di consumo dell'energia elettrica (845-A).

Conversione in legge del decreto luogo-

tenenziale 26 luglio 1917, n. 1317, che concede un abbuono dell'imposta erariale ai proprietari dei terreni dell'Alta Italia danneggiati dalle inondazioni del maggio e giugno 1917. (846-A)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1467, riguardante la proroga del termine stabilito dalla legge 19 luglio 1914, n. 137, per l'inizio della costruzione dei fabbricati in Roma. (847-A)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 29 luglio 1917, n. 1318, riguardante la concessione di agevolazioni tributarie a favore dei proprietari di agrumeti della Sicilia danneggiati dal marciume radicale. (848-A)

COTUGNO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda a procedere in giudizio contro il deputato Agnini per il reato previsto dall'articolo 194, n. 1 del Codice penale.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro del tesoro. Ne ha facoltà.

NITTI, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera un decreto luogotenenziale che autorizza il Governo a ritirare lo stato di previsione complessivo della spesa del Ministero della guerra e del Ministero per le armi e munizioni per l'esercizio finanziario 1918-19.

Mi onoro poi di presentare alla Camera i disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1918-19 ».

« Stato di previsione della spesa del Ministero per le armi e munizioni per l'esercizio finanziario 1918-19 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di un decreto luogotenenziale che autorizza il ritiro dello stato di previsione complessivo della spesa del Ministero della guerra e del Ministero per le armi e munizioni per l'esercizio finanziario 1º luglio 1918-30 giugno 1919.

Do atto poi all'onorevole ministro della presentazione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1918-19 ».

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle armi e munizioni per l'esercizio finanziario 1918-19 ».

Saranno inviati alla Giunta generale del bilancio.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sulle comunicazioni del Governo, spetta di parlare all'onorevole Perrone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

lodando il metodo progressivo introdotto nell'imposta sui fabbricati, confida che non s'inaspriscano più oltre le aliquote erariali;

esaminando la funzione pratica del tributo sugli extraprofiti, chiede, a garanzia della contribuenza che, tra l'altro, si migliori il metodo d'accertamento dei sopraredditi;

rilevando che, nel nostro regime doganale, pur non potendosi stabilire criteri definitivi fondamentali, si può, però, dirigere l'azione verso l'abolizione d'istituti che, aggravando prezzi di manifatture e derrate, intralciano, altresì, la vita amministrativa;

portando il suo giudizio sulla fase ultima della marima mercantile italiana, esprime l'augurio che di fronte all'Amministrazione e alle intraprese si segua una politica più giovevole all'erario e alla Nazione; passa all'ordine del giorno ».

Ha facoltà di parlare, onorevole Perrone.

PERRONE. Signori ministri ed onorevoli colleghi, pochi giorni fa è pervenuto a molti deputati un opuscolo, che ci portava in dono un discorso rientrato del senatore Tittoni.

In uno dei punti di questo opuscolo ciascuno di noi ha letto un grave appunto rivolto alla Camera dei Deputati, la quale nel periodo della guerra avrebbe abbandonato il compito precipuo che generò pel mondo la nascita sua, avrebbe abbandonato cioè il sindacato sugli atti finanziari del Governo. L'opuscolo eccitava contemporaneamente tre ministri, di cui faceva i nomi, il Presidente onorevole Orlando, il ministro del tesoro e il ministro delle finanze, a che volessero essi, di propria iniziativa, vivificare il germe del dovere nel Parlamento, per fargli riprendere la sua funzione normale sul sindacato finanziario.

Paragonava più tardi le sedute del Parlamento inglese e del Parlamento francese

a quelle tenute dal Parlamento italiano, e traeva anche da qui una ragione di lamentela contro la nostra inerzia.

Orbene, io debbo esprimere alla Camera il mio completo dissenso verso l'opinione espressa dal senatore Tittoni, poichè, se per poco egli avesse gettato lo sguardo nei 232 decreti emessi durante la guerra, e di cui 197 pubblicati durante la vita del Ministero Boselli, egli avrebbe rinvenuto ben altro che ragioni di biasimo per il Parlamento italiano. E del pari, se avesse, nei termini omogenei, statisticamente comparate le sedute dei due Parlamenti stranieri con quelle nostre, considerando più che il semplice loro termine numerico, sia il fatto dei primi nove mesi in cui l'Italia non fu in guerra, e sia soprattutto le rispettive ore lavorative di quei Parlamenti, senza alcun dubbio non avrebbe contro di noi spiegata quell'arma un po' impertinente.

Ed ancor più non l'avrebbe spiegata, se avesse posto mente come noi crucifiggiamo in quella intercapedine per molte ore i ministri, e spesso ci lamentiamo a torto, anche quando la necessità della vita ministeriale ne chiama qualcuno, notandone l'assenza momentanea fuori dell'aula, come se il Gabinetto non fosse un tutto organico.

Orbene, se avesse considerato questo e avesse soprattutto confrontato le ore lavorative non avrebbe rivolto al Parlamento quell'appunto che egli ha creduto dirgergli.

Perciò la prima parte del mio discorso risponde al primo biasimo e lo ribatte completamente, mentre verso il secondo rilievo di fatto, non mette conto di discutere.

Ma passiamo al nostro compito.

Nell'enorme cumulo dei 232 decreti emessi (in questi giorni il ministro ce ne minacciava altri due che però non ho visto, di cui uno sarebbe quello sull'enfiteusi) troviamo ben 17 voci di tassazioni nuove aggiunte in tre dei cinque grandi gruppi delle nostre imposte, e però esse riguardano non i servizi pubblici nè i monopoli, bensì le tasse, le imposte indirette e le dirette.

Sono 17 voci aggiunte, e per esse, e con gli inasprimenti che si sono verificati negli altri cespiti, il nostro bilancio è arrivato a darci quasi il 100 per cento in più sulle entrate rispetto a quelle che s'incassavano dall'Erario nel primo semestre dell'esercizio 1914-15, anteriore alla guerra.

Vero è che se il raffronto vien fatto tra il primo semestre dell'esercizio del 1914-15 ed il primo del 1917-18, si rinviene l'aumento del solo 91 per cento; quello rese il gettito di 1,043,000,000 e questo di 1,981,000,000. Tuttavia occorre rilevare che il reddito trovasi in continuo aumento, sia che si esaminino i ruoli pubblicati in questo mese di febbraio 1918 per le imposte dirette, sia che si osservino gli aumenti verificati recentissimamente anche nelle altre voci di tributi. E tutto ciò malgrado che nelle sei province del Veneto invase non si siano pubblicati i ruoli ai fini della riscossione sospesa. Ed in effetti notiamo che, applicandosi i nuovi criteri di progressività introdotti, dai ruoli risulta che saranno incassati 12 milioni in più sulla imposta dei fabbricati assommante a 142,000,000; 17 milioni su quella dei terreni che raggiungerebbe 109 milioni, mentre poi si ricaveranno altri 25 milioni in più nella riscossione della imposta di ricchezza mobile.

Siamo, dunque, a 55 milioni di gettito allibrato nei ruoli delle imposte principali dirette, mentre, poi, con compiacimento possiamo rilevare che l'aumento si verifica anche per altre voci d'imposizioni, anzi di già sul preventivato siamo in avanzo per i tributi riscossi nei sette mesi decorsi di questo esercizio.

Non scendo a dettagli bastando lo sguardo di assieme.

Passiamo al metodo progressivo introdotto nel tributo sui fabbricati e alla soppressione avvenuta della sovrimposta di guerra sugli affitti.

Sono due decreti che disciplinano un fenomeno sociale ed un fatto finanziario tra loro collegati. Ed ecco come. Il metodo della progressività, introdotto per l'imposta sui terreni col decreto del 9 novembre 1916, entra a prender posto anche in questo altro tributo per virtù del decreto 9 settembre 1917.

Per esso è anzitutto statuito che le proprietà urbane le quali pagano nel distretto dell'Agenzia un'imposta erariale non superiore alle lire 15 annue subiranno l'aliquota del 16 per cento, la quale passa al 18 per cento perchè gravata del 0.02 centesimi di guerra.

Codesta categoria è quella gravata per lo innanzi con l'aliquota del 18.25 in rapporto all'imponibile di lire 93.75; dunque v'è, in ordine ad essa, una vera e propria riduzione di 0.25, meno, però, relativamente ai beni delle Opere pie che non sono bene-

ficiate e restano regolate dalla legge che già le favoriva. Conseguè che il beneficio della riduzione non è loro applicabile.

Parimenti vada detto per la seconda categoria costituita da quelle proprietà urbane la cui quota d'imposta non supera le lire 30 annue nel distretto dell'Agenzia. Esse pagheranno in rapporto all'aliquota del 18 per cento che passa al 20 per il doppio centesimo di guerra, mentre per lo innanzi erano gravate con l'aliquota del 18.125, che permane per le Opere pie. Si avverta che in cosiffatta tariffa, sono compresi tanto i decimi di guerra quanto gli addizionali centesimi del terremoto calabrese.

Questa seconda categoria è costituita da quelle proprietà sottoposte, con l'antico metodo, all'imponibile racchiuso tra 93.75 e 166.66.

La terza categoria di proprietà urbane, gravata con l'aliquota del 22 per cento, compreso come già detto il doppio centesimo di guerra, è quella che paga una quota d'imposta superiore a lire 30 ed inferiore a lire 200, mentre poi la quarta categoria è colpita dall'aliquota, comprensiva puraneo di centesimi, decimo ed addizionale, del 24 per cento.

Tuttavia non bisogna dimenticare, che alle aliquote erariali vanno aggiunte le sovrimposte provinciali e comunali gli aggi ai ricevitori provinciali e comunali, nonchè le spese di distribuzione.

A questo va aggiunta la gravezza della tassa sull'assistenza civile introdotta con decreto del 31 agosto 1916 che, eccezion fatta per i beni delle Opere pie, pesa con le aliquote del 0.90 per cento gradualmente fino al 5.40 per cento, perocchè si calcola fittiziamente come esistente anche a favore dei comuni la sovrimposta sulla ricchezza mobile fino al suo limite legale del 0.60 per cento.

Vero è che l'aliquota del 16.50 per cento non era stata toccata per questa imposta; n'era cresciuto il gettito suo di oltre il 29 per cento fino al 1916 in quanto erano aumentati i fabbricati e i redditi, ma l'aliquota era rimasta come nel ventennio precedente. Invece la gravezza dell'imposta veniva dalle sovrainposte comunali e provinciali che avevano raggiunto per la provincia il 65 per cento, il 75 per cento per i comuni: pertanto continua quella pressione che viene dagli enti locali incapaci o inadatti a trovare altrove cespiti di entrata.

E vengo al lato sociale della politica delle case: una parola di lode va subito al Governo. La sovrapposta di guerra sugli affitti ha avuto la sfortuna di vivere per un solo esercizio. Nacque non vitale perchè antidemocratica.

Il tributo parve di largo gettito e di facile percezione, ma a noi si addimostrò pieno di pecche. Il suo saggio unico del 5 per cento passava in pratica a 6.50 per cento. Non colpiva le case e, soprattutto, le ville e i palazzi abitati dai proprietari, specialmente dai nuovi arricchiti per gli spostamenti finanziari prodotti dalla guerra.

Codesta imposizione straordinaria sulla rendita a saggio unico ebbe un valido difensore in uno dei più illustri cattedratici italiani, il professore Achille Loria, ma noi trasportammo nelle riviste tecniche la polemica, alla quale fu sensibile il ministro Meda. Dimostrammo l'enorme lavoro di ruoli e le aggrovigliate difficoltà per le detrazioni a farsi relativamente ai fabbricati non redditizi per la morosità degli inquilini, o parzialmente redditizi per i favori concessi agli inquilini richiamati alle armi, ai locatari, albergatori e dolciari, di cui s'è occupata la nostra decretazione.

Gli effetti finanziari permangono: quel che produceva la disposizione sugli affitti lo darà, stabilmente, la nuova progressiva tariffa: quest'è il profilo interessante nella poco lieta stagione che volge.

Tuttavia al riguardo di queste imposte, dobbiamo rivolgere una parola di lode all'onorevole ministro Sacchi che è venuto a portare anche lui, nel funzionamento di esse, il suo contributo. Questa mattina mi è pervenuta una lettera da una Associazione Fabbricati che diceva: « La preghiamo di unire la sua voce a quella dell'onorevole Fiamberti, perchè questi sosterrà alla Camera in una sua interrogazione come il Governo si avvii verso l'espropriazione ».

Io ho risposto così: Il decreto del ministro Sacchi, che ha suscitato tante lamentele in Italia, è mosso da ragioni sociali, di ordine pubblico ed anche economiche. Può reputarsi già che il reddito sia quasi consolidato in favore della proprietà fondiaria in tutta Italia. I traslochi non possono essere fatti durante la guerra perchè manca mano d'opera, materiale e uno sgombero costituisce un disastro, specialmente nelle grandi città. A Napoli anzi c'è un proverbio che dice: uno sgombero di casa vale un incendio.

Ho letto manifesti, uno ad esempio della città di Bologna, firmato dal sindaco, un altro della città di Milano e un altro ancora nella città di Napoli eccitanti a non pagare e a non rinnovare gli affitti.

Ora, quando io ho visto che si proponeva una legge simigliante, ho portato il contributo del mio ausilio. E debbo lodare l'onorevole ministro per il bel metodo che ha seguito, giacchè, mentre prima si reputava che dovesse stabilirsi in questi decretali di legge il metodo della punizione, qui, lo si è invertito, e lo si è reso più organico giuridicamente, nel senso che si è data facoltà all'inquilino di non andare via, quante volte non sia moroso o se la casa non debba essere abitata dal proprietario.

Quando ho visto l'avverso movimento delle associazioni di proprietari di case in Napoli e in altre città, anche in Roma, ho pensato: Ma come! È forse la prima volta che nella storia delle genti si verifica questo adempimento di dovere da parte del Governo per non aggravare la triste situazione dei cittadini, per non porre il bisogno alla ricerca di nuove risorse quando tutte le sue attività devono essere dirette alla guerra?

Se si va nella legislazione del Piemonte si trova che il vicario di polizia stabilisce (nel luglio del 1849) che non si può aggravare il fitto di casa. A Roma, troviamo che finché un Papa, Clemente VIII, emetteva la sua bolla *Via Salutis* per cui non si poteva da qualsiasi proprietario espellere gli ebrei dai fabbricati che abitavano. E scendiamo nell'Italia meridionale troviamo nel 1743 non solo, ma anche nel 1749, due magnifiche prammatiche che sono come ispirate agli stessi concetti a cui si è informato il decreto del presente Gabinetto.

È vero. Questi decreti dicono che non si può espellere l'inquilino che paga. Soggiungono: si può solo espellere nel caso che debba l'abitazione servire al proprietario e si pagheranno cento ducati se mai si violasse la prammatica.

Dunque: anche nel passato vi erano magnifiche leggi che riguardano lo stesso fenomeno. Se quelle erano determinate da carestia, da terremoto e da guerra, puranco noi ci mettiamo in una situazione somigliante, onde con tranquilla coscienza do lode a coloro che il decreto hanno concretato ed eccito in questo momento il ministro della giustizia a preoccuparsi anche di un rapporto inverso: gravissimo si avverte lo squilibrio verificatosi tra il fittua-

rio della terra e il proprietario locatore: quello si arricchisce a danno dell'altro e su quest'altro gravano tutti i pesi. Lo invito a pensare a questo fenomeno, ma debbo dirgli: segua pure il criterio di una disposizione decretale. Tuttavia, data la differenza di culture e di consuetudini in Italia, non lo faccia, il decreto, di molti articoli, uno basta per ristabilire l'equilibrio; si darà poi ad una Commissione arbitrata il potere equitativo per ristabilire questo equilibrio turbato. Non è equo che il proprietario, che, per esempio, adesso deve pagare cento lire d'imposta, mentre prima ne pagava trenta, debba perdurare in questa situazione di continuare a riscuotere 200 lire di fitto al moggio, mentre il locatario ne guadagna perfino cinquemila, per esempio, nell'Italia meridionale e anche nel bolognese, colà per la vendita dei pomodori e qui per la canapa e via.

Termino questo punto, invitando il ministro delle finanze a non acuire più oltre le aliquote erariali nella tassazione diretta. Il Consiglio di Stato ha fatto il suo dovere riportando nei limiti della legalità gli eccessi delle sovrimposte locali come ha fatto recentemente per Milano e per Napoli, a tacere di altre città e provincie.

Contemporaneamente prego il Governo di esaminare se non sia il caso, di fronte alla crisi edilizia che crescerà certamente in questo periodo di guerra, di imporre a coloro che hanno guadagnato a cagione della guerra degli extra-profitti e che hanno stabilimenti con oltre cento operai, di destinare una quota di profitti da investire immediatamente dopo la guerra nelle costruzioni edilizie e specialmente nella costruzione di stabilimenti utili a raccogliere le famiglie degli stessi operai.

È una idea che lanciaio, ma non so se potrà attecchire. Comunque, io l'ho considerata da ogni punto di vista e mi pare che noi possiamo arrivare a fecondarla per applicarla.

Pertanto giova infine osservare: poichè il decreto prevede semplicemente il rapporto locativo fino a due mesi dopo la guerra, sarebbe necessario, per evitare che la crisi venga ad essere acuita nel dopo guerra, che codesta legislazione che tende alla riedificazione, precedesse l'altro termine. Io per ora l'annuncio, salvo a dimostrarne più tardi l'importanza.

E passo ad un altro punto sul quale anche l'anno scorso mi intrattenni.

Richiamo l'attenzione della Camera sugli extra-profitti e la richiamo non già per ripetere, sotto altro aspetto, le ragioni fondamentali, che io riduceva a sei, generatrici dei profitti di guerra; no, ma per ben altre finalità erariali.

Il ministro delle finanze che da tanto tempo nella sua cura operosa, della quale molto sanno i contribuenti d'Italia, ma poco noi sappiamo nel Parlamento, perchè egli non è eccessivamente loquace, ha scritto un opuscolo da cui abbiamo potuto rilevare quanto sia l'imposta e quanto sia il reddito.

Egli si è fermato qui: invece util cosa sarebbe se ci dicesse, presto o tardi, anche in quella relazione che viene pubblicata ogni tanto per cura del Ministero delle finanze, quanti e quali sieno gli industriali e i commercianti tassati per gli extra-profitti, quali e quante ditte sono state tassate sulla base dei bilanci, quali e quante sulla base di criteri indiziari. Egli non solo deve dirci quanto è il reddito e quanta è l'imposta, ma deve anche dirci quale è la natura della ditta; se è ditta industriale, se commerciale, se è ditta, che non è neppure commerciale; soprattutto ci occorre sapere quale è l'oggetto della speculazione per trarne il nostro insegnamento per il futuro: potremmo, forse, addolcire le aliquote pesanti per le ditte, che si innestano alla industria, al commercio e, soprattutto, all'agricoltura, di contro alle altre di natura giuridica mediatrici, di oggetto commerciale lussuoso, di speculazioni meno utili o necessarie alla sussistenza civile delle popolazioni.

Quando l'onorevole ministro ci avrà dato questi elementi, noi trarremo le nostre conseguenze. Però io debbo avvertire: come va che noi di fronte a questa legge abbiamo una sperequazione tassativa enorme?

Noi troviamo che tra regione e regione, lo stesso capitale produce differentemente l'imposta. Il meccanismo si fonda su questo: a capitali uguali che danno redditi diversi l'imposta si adegua a codesti profitti, e sarà ed è maggiore se il reddito è maggiore. È un criterio nuovo, che io approvo. Sulla base di questo criterio ne viene che il capitale, che produce in Lombardia il 34 per cento, in Piemonte il 40 per cento, a Torino il 41 per cento e a Milano il 34 per cento, produce poi nel Beneventano il 53 per cento, a Foggia il 45 per cento, in qualche città della Sicilia, come nelle Puglie, il 37 per cento.

Io mi sono scervellato sul perchè l'im-

posta è diversa. Ciò deve dipendere dalla attività tassatrice perchè non credo che vi entri l'autorità politica, che presiede a questa funzione.

Noi però non abbiamo elementi sufficienti per trarre oggi un sicuro giudizio: ed io prego il ministro, se ha tali elementi, di darci degli schiarimenti.

Ho voluto presentare queste conclusioni, che mi sembrano d'una gravità eccezionale.

Ella, onorevole ministro, ha emesso in questi giorni un decreto, che io ho letto, con cui ha migliorato le condizioni degli agenti di finanza. Ella è partito dal concetto di allargare l'organico alla vetta, e diminuire i posti alla metà della piramide. Io reputo che ella abbia compiuto un dovere di ottimo ministro, perchè in quell'Amministrazione esisteva una situazione terribile.

Un disgraziato, diventato agente dopo venti anni di carriera, doveva restare altri venti anni per avere meno di quattrocentoventi lire mensili. Ella comprende che, se questo stipendio era un po' pignorato, questo disgraziato dopo trent'anni non poteva sfamarsi.

Agenti di primissimo ordine, credo, conosciuti dal ministro delle finanze, sono dovuti uscire da quest'Amministrazione che mentre da una parte li affamava, d'altra parte non dava loro nessun contributo morale, che non elevava neppure il prestigio dell'agente, il quale viene considerato sempre come un tassatore e perciò sfuggito dalla società.

Rammento che una volta volevamo fare a Napoli un'associazione della Lucania, e venne anche un agente, che era della Basilicata.

Orbene, appena un commerciante che gli stava accanto sentì che quello era un agente, gridò che doveva esser venuto là a spiare e non ci fu caso che volesse più oltre far parte della società. (*Si ride*) Questa è la considerazione in cui sono tenuti simili benemeriti ma pur funzionari disgraziati, che per di più sono anche affamati. Lodo dunque lei, onorevole ministro, che ha emesso questo decreto, nel 3 febbraio corrente, col quale ha diminuito gli agenti di prima e seconda classe ed ha abolito anche l'ultima categoria, e la lodo anche quando ha aumentati gli agenti superiori, anzi mi lamento che li abbia aumentati in troppo scarso.

Qui pervenuto, io devo rivolgerle un richiamo. Ella si è dimenticato di uno dei

punti fondamentali connessi alla legislazione degli extraprofiti ed alla sovrainposta. Si è dimenticato di studiare, o di regolare, se l'ha studiata, la questione della polizia finanziaria, che è la base fondamentale di quella legge. Fino a quando non avremo un'ottima polizia finanziaria non potremo mai far rendere all'imposta di ricchezza mobile quello che essa deve rendere. Nell'Amministrazione dello Stato voi trovate, tra gli informatori, ancora adesso qualche vecchio con quattro, cinque o sei figlie femmine, e se egli riceve quattro-mila lire da una società per fare un accertamento piuttosto che un altro, può cedere, e talvolta cede alla tentazione di S. Antonio (*Si ride*) e ... gradisce la dote della figlia mentre lo Stato non gli dà che 60 lire, che unite alla pensione fanno, ad esempio, lire 130 e via via.

Io lodo ogni misura che tende a svecchiare: perciò ella ha fatto bene ad eliminare questi vecchi, tra i quali, alcuni ragionano così (ed è così che è stata gestita per il passato la nostra finanza): io sono in diritto di godere una pensione, ho compiuto pel servizio i trentacinque o i quarant'anni, non posso guadagnare più altro. Poichè lo Stato mi deve dare 200 lire di pensione, io devo rendere allo Stato la differenza che mi paga, e se lo Stato, mi dà 300 lire gli devo fare un lavoro per 100 lire. E così questa gente poco o nulla rende, non già per debolezza fisica, ma per questa considerazione diffusa in tutto l'ingranaggio della finanza.

E non meravigliatevi, onorevoli colleghi, se arrivo analiticamente fino a questo punto. Qui si è parlato per via sintetica di Wilson, del Kaiser, dell'Inghilterra, della Francia, abbiamo fatto i glossatori per 10 o 12 giorni; permettete che si parli ora di cose come queste analitiche che, sebbene da un altro punto di vista, sono anch'esse dirette alla conquista delle aspirazioni della patria.

Onorevole ministro, ella sa che è spuntato un feudalismo economico. Fatalmente la guerra lo ha ingrossato, anzi, la proprietà mobiliare cresce di continuo, ed invece di diffondersi, e di distribuirsi sulla massa intera dei 38 milioni d'italiani, si concentra in poche mani, e diventa tale uno strumento che più tardi potrebbe anche impossessarsi dello Stato. E allora, amici socialisti, vorrò vedere la vostra democrazia! (*Si ride*).

Ma verrò a voi più tardi.

Teniamo dunque presente questo grande fenomeno, che si è verificato in Italia come

altrove, di questa nuova feudalità industriale.

E vengo a un altro punto. Io leggevo in questi giorni delle lamentele strane e curiose: lamentele di amministratori di società anonime.

■ L'altra volta alla Camera dimostrai come fosse colpito dalla tassazione straniera codesto cespite, il reddito dell'amministratore, fino a cinque volte.

Adesso, dolcemente, il ministro Meda pare chesia arrivato a quattro volte. Però, onorevole Meda, sebbene nel bilancio corrente si migliori la previsione di fronte all'incasso, nel senso cioè che si incassa più di quello che si sarebbe dovuto sulla base del preventivo, quantunque questo si verifichi, però ella me lo lasci dire, è per circa 12 volte, per lo meno, al di sotto del vero.

Ella deve arrivare a 50 milioni; e vi arriverà se sentirà qualche voce della tribuna parlamentare. Ci arriverà perchè è stato escluso da quella legge, ed è questa lacuna facilmente colmabile, è stato escluso il compenso del direttore. C'è qualcuno qui dentro che mi ha fatto una confessione. Io non posso dire nè la confessione nè il penitente, ma mi ha detto che io ero anche al di sotto del vero quando l'anno passato denunziai qualche amministratore che prendeva un milione e 800 mila all'anno sotto varie forme, e non pagava allo Stato che una semplice inezia.

Onorevole ministro, ella sa che anche nella sua Milano la gran parte delle Società fa due bilanci: uno per il pubblico (e questo si va a denunciare alla Cancelleria del tribunale) e uno interno, privato. Ma questo, non per gli azionisti, credetelo: gli azionisti hanno molto poco; e quel di più che apparisce dal bilancio per gran parte lo devono lasciare nell'azienda. Il bilancio vero è fatto pel Consiglio d'amministrazione.

Io non consiglio la pubblicità di tutti i libri commerciali, neppure ai fini fiscali, no.

È vero che alcune volte vi sono dei segreti, che alcune volte vi è qualche punto che non deve essere noto perchè il segreto assicura il successo del domani a codeste società combattenti nella vita degli affari; ma è vero altresì che se ella, onorevole ministro, seguisse l'opinione di un umile deputato, arriverebbe, malgrado la dissimulazione di partite accantonate nelle attività del bilancio, nè scopribili, nè scoperte neppure dai ragionieri, a preventivare, accertare e incassare quella cifra che ho indicato e stabilisse cioè in un prossimo decreto l'obbligatorietà per ogni amministratore, ogni

direttore o consigliere delegato, ogni ragioniere delle ditte (non solo) presentando il bilancio, del giuramento sull'esistenza o meno di altri bilanci segreti. (*Rumori — Interruzioni*).

Voci all'estrema sinistra. Giurano anche il falso.

PERRONE. Ah!... Ma quando si è giurato il falso, io non trarrei dal falso la responsabilità del falso civile, bensì sanzionerei regole per la responsabilità penale; e arriverei a stabilire come penale non solo la sospensione dai pubblici uffici, non solo l'acquisizione allo Stato della metà degli utili sottaciuti, ma finanche — a voi socialisti parrà una bagattella, ma a quei signori là parrà una cosa grossa — la perdita di tutte le onorificenze. (*ilarità*).

Lor signori non hanno da fare o poco trattano con commendatori e cavalieri e molto con leghe e capoccia di leghe; ma io assicuro che noi tuttodì constatiamo quanto sia grande l'ambizione e il desiderio delle onorificenze! (*ilarità*).

E poi, la vita è fatta così: è un tessuto di gingilli come anche di alte idealità.

La classe nuova che si è affacciata alla vita della grande storia finanziaria e che sta conquistando la politica tiene alle distinzioni, alle onorificenze, che da uno Stato borghese possono essere concesse e date.

Onorevole ministro, io debbo invitarla anche a seguire questo concetto: faccia nel suo decreto un articolo per invitare le società collettive, siano esse regolari o irregolari, di fatto o di diritto, a presentare anche il loro bilancio, accettato e giurato con le stesse garanzie di prima, alle cancellerie di qualsiasi magistratura del Regno. In tal modo si sgraveranno di un enorme cumulo di lavoro gli agenti, si ridurrà anche al minimo quella polizia erariale che non è ancora stata in Italia organizzata, e si renderà anche un omaggio alla verità e alla sincerità, eliminando ragioni di lotta e di malcontento verso lo Stato.

Vegga: ella sa che noi abbiamo organizzato la magistratura fiscale intorno ai profitti di guerra in modo diverso dall'imposta di ricchezza mobile.

Abbiamo eliminato il giudice amministrativo più vicino, e il giudice che meglio poteva valutare e sapere dei bilanci, sia i guadagni che le perdite, il giudice che poteva anche valutare psicologicamente colui che denuncia per millantarsi e colui che essendo spilorcio denuncia in meno: alludo alla Commissione mandamentale di ric-

chezza mobile. Questo la legge, o meglio la decretazione, ha eliminato; anzi ha escluso il terzo che era il giudice di diritto. La Corte di cassazione, a sezioni riunite, e ciò è molto notevole, ha in questi giorni emesso un pronunziato che viene a modificare la giurisprudenza, sin qui seguita.

Fino a ieri si reputava che non fosse sindacabile per eccesso di potere e per illegittimità il giudizio delle Commissioni in tema di ricchezza mobile; da oggi in poi, alla Corte, allontanandosi da quella sua giurisprudenza ha ammesso il diritto di indagare sulla legittimità nel giudizio.

Si è elevata ad arbitro di quello che fanno le Commissioni in Italia in materia di ricchezza mobile in questo senso: essendo lo Stato un creditore risultante dai ruoli, dalla cui compilazione nasce a favore dell'amministrazione un diritto di credito sulla base della legge, ne viene in conseguenza, nel caso di violazione di questa legge causata dalla offesa dei criteri giuridici e tecnici, una concreta lesione del diritto subbiiettivo del singolo contribuente. Quindi l'alta magistratura che restituisce e ridà il sano significato fondamentale alla norma giuridica, riprende la sua virtù di giudicare se questo diritto subbiiettivo sia stato violato da parte dell'amministrazione.

Ecco quanto è stato deciso dalla Corte di cassazione di Roma a sezioni riunite.

Ora invece riguardo agli extra profitti, poichè era ritenuta una legislazione di guerra, e si credeva non potesse avere altra vita che per la durata della guerra, che si riteneva breve - previsione augurale dello spirito della gente nostra - la nostra legislazione non ha ammesso alcun reclamo avverso alla decisione della Commissione provinciale e centrale, la quale giudica in merito e in diritto.

Così è accaduto che arbitra della fortuna delle genti è la Commissione centrale.

Ma quando voi la volevate arbitra, dovevate dare al pubblico italiano quelle garanzie che il pubblico aveva il diritto di richiedere.

Voi avete nominati, dico meglio avete trovato, membri della Commissione quattro agenti dello Stato ed uno che è un ex agente dello Stato, degnissimi uomini, e tre deputati dei quali non si può disconoscere l'onestà e il valore, i colleghi Venzi, Peano, e Codacci-Pisanelli. Ma, domando io, che cosa possono sapere questi colleghi del meccanismo interno che determina il guadagno o gli extraprofiti di tutte

le ditte italiane, di tutta la molteplicità dei commerci e delle industrie italiane, come possono divenire onnisapienti della fitta invisibile tramatura interna, che cosa possono sapere su quello che ha guadagnato la società, o il mediatore, o il cittadino italiano, tutti subbietti passivi che debbono rispondere degli extraprofiti accertati dall'agente?

La Commissione invia allo stesso agente la pratica per le indagini, quando vi sono i reclami. Orbene i commissari centrali di Roma giudicano dall'azione dei loro dipendenti, val dire, in fondo, delle proprie azioni. Inchieste non se ne fanno, o se si fanno, si fanno attraverso un funzionario della stessa burocrazia erariale, l'ispettore.

Ho visto, ad esempio, che in Basilicata, dove quella gente si lamentava, è stato mandato l'ispettore di Napoli; e così pure a Torre Annunziata.

Insomma garanzie non ve ne sono. Ho voluto esporre a lei, onorevole ministro, queste cose perchè tenga presente il fenomeno e lo corregga migliorando e riorganizzando la giurisdizione amministrativa. L'extraprofitto si dovrà pagare all'erario anche dopo la crisi. Vanamente si illudono coloro che vorrebbero far sparire la imposta sugli extraprofiti al finire della guerra. Essa deve rimanere nella legislazione italiana. La chiameremo, se mai e se occorre, non degli extraprofiti di guerra, ma degli extraprofiti di pace; ma rimarrà. Dopo, del pari, se avremo crisi di sovrapproduzione, avremo anche vantaggi di plus-valore, enormi guadagni.

Crediamo ancora all'arma spuntata, ancora una volta trovata spuntata in questa guerra, all'arma del calmier?

Ma via! A questo non possiamo credere. Noi dovremo servirci di questa imposta per lo meno fino al giorno in cui introdurremo la globale progressiva verso la quale l'onorevole ministro Meda ha vive simpatie, e alla quale io credo poco relativamente alla fruttuosità. Comunque, se pur dessa dovremo accogliere, pure fino a quel giorno, dovremo mantenere viva questa imposta su gli extra-profiti, forse addolcendo le aliquote, almeno dove ci imbattiamo in aziende produttrici di articoli che abbiano attinenza con tutto ciò che riguarda l'assicurazione dell'esistenza civile.

Perciò dico all'onorevole ministro: cerchi di perfezionare questi organi. Egli ha recato in questi giorni nella sua legislazione un'al-

tra grave ragione che giustifica questa mia richiesta. Egli ha emesso un decreto in cui dolcemente ha detto: chi non paga, sarà dichiarato fallito.

Il fenomeno si svolge semplicemente così: l'agente esattoriale presenta all'intendente di finanza l'elenco di coloro che non hanno pagato la sovrimposta, trovandosi però iscritti sul ruolo, pur senza che la iscrizione sia diventata definitiva. Ella ha scritto così. È cosa molto grave; ma è così.

Orbene, l'intendente di finanza è giudice della vita e della morte dei cittadini.

Appena uscito questo decreto, è cominciata una nuova messe per quella buona genia di curatori fallimentari.

Le domande esattoriali si dirigono, di regola, contro umili e modesti debitori del Fisco: (al tribunale di Napoli sono a centinaia) non contro i grossi, contro le società, ma contro i minuti, contro i rivenduglioli, contro i canestrari, contro gente meschina e piccola. Però non vi taccio che c'è stato anche qualcuno passabilmente grosso il quale, appena si è visto arrivare la dichiarazione di fallimento, è andato immediatamente a pagare.

Anche nella sua Milano, onorevole ministro, vi sono dei falliti a questo titolo.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ciò le dimostra la parità di trattamento.

PERRONE. È vero, onorevole ministro. Vi è uguaglianza in questo.

Badate: io ho sempre reputato che l'imposta che dal commercio deriva è un accessorio del commercio. Il magistrato avrebbe potuto dichiarare senza questo decreto il fallimento: tuttavia non lo faceva. Se lei, onorevole ministro, ha voluto questa sanzione contro il commerciante inadempiente verso lo Stato, creda pure che è andato più in là, perchè oggi non solo il commerciante, il mediatore e l'industriale, ma qualunque cittadino, anche non industriale, non mediatore, non commerciante, può esserne colpito.

MEDA, *ministro delle finanze*. Può esser colpito chiunque è iscritto per l'imposta sui sopraprofiti di guerra.

PERRONE. Benissimo! È per questo che ora può avvenire la dichiarazione di fallimento di un cittadino che non sia commerciante....

MEDA, *ministro delle finanze*. Ma che abbia realizzato profitti di guerra.

PERRONE. Così, ad esempio, un avvocato che abbia guadagnato ed abbia nascosto i quattrini nel portafoglio, può essere

dichiarato fallito, quante volte l'intendente di finanza, cui è presentato dall'esattore lo elenco dei morosi, inviti l'autorità giudiziaria...

MEDA, *ministro delle finanze*. Occorre che il caso sia accertato.

PERRONE. E qui l'autorità giudiziaria ha semplice funzione meccanica: mentre ordinariamente può indagare sulla qualità di mercante attribuita al cittadino, qui accade altrimenti perchè, contrariamente al codice di commercio, il decreto dell'ottobre stabilisce nei termini da me precisati.

Così si apre il giudizio universale, il concorso creditorio, e non si pensa che un dichiarato fallito difficilmente riavrà più il suo prestigio, che verranno tutte le conseguenze penali contro di lui, essendo che qualunque creditore per titolo civile o commerciale può intervenire per la propria iscrizione al passivo fallimentare.

La cosa è grave, e ho voluto rappresentarla alla giustizia del ministro perchè, nel caso di un altro decreto, si ricordi di queste modeste osservazioni che vengono fatte da uomini che, prima di affermare, studiano la pratica e, ispirandosi a criteri di positività, tendono a poter sposare ai loro ideali ciò che avviene nella realtà.

Si agisca sì, contro i riottosi e i morosi, ma si perfezioni l'organo indagatore della *Ragioneria fiscale*: anche qui noi rinveniamo un'efficace terapia a salvezza del bilancio. (*Approvazioni*).

E passo ad altro argomento.

Ieri abbiamo chiesto alla Camera, e la Camera ha consentito, di rinviare la nomina di una Commissione che dovrà affrontare uno dei più gravi problemi, e forse risolverlo, uno dei più gravi problemi della guerra e del dopo guerra: dico il problema doganale.

Non si tratta di protezionismo o di liberismo, non di Italia Settentrionale o Meridionale, non di condizioni favorevoli alle produzioni di agricoltura, nulla di tutto ciò. Io intendo dire alla Camera che dai 53 trattati che ci legavano ad altri Stati sovrani, non abbiamo tratto grandi vantaggi.

Si è tentato sistemarli per capirne qualche cosa: questo regime è stato sempre considerato come una scienza occulta in possesso di due o tre uomini della Camera e del Senato, mentre gli altri e il paese non dovevano saper niente di queste convenzioni e pattuizioni così dette di amicizia.

Si è creduto di organizzare questi 53 trattati sulla base della tariffa bilaterale, come

con la Germania ed Austria, di quella unilaterale da parte dell'Italia verso altre nazioni, ad esempio verso la Francia, e viceversa della tariffa unilaterale di altri Stati verso l'Italia, ad esempio l'Egitto e il Siam, e poi seguiva questa triplice categoria, ed anche in mezzo ad essa funzionava la clausola della nazione più favorita, che mi pare vigesse con 45 Stati.

Io intendo notare che questi trattati non ci hanno portato grandi benefici. Quando si osserva quella che è la realtà delle cifre, si trova che, mentre da un decennio in qua, come media, la Germania esportava in casa nostra per 150 milioni, noi esportavamo in casa sua per meno di 50; mentre la Francia esportava in Italia per 134 milioni, noi non arrivavamo che a 40; mentre l'Austria esportava presso di noi il 64 per cento, noi solo il 21; la Svizzera il 40, e noi l'11.

Ecco la situazione che ci ha creato questo regime doganale, il quale ora deve essere guardato assai finemente e ponderatamente.

Siccome però questo discorso non trova consenziente, per esempio, l'onorevole Ancona che è felicissimo quando scrive delle articolesse... (*Si ride*).

ANCONA. Io la sto ad ascoltare molto volentieri; ma non credo che quello di cui ella vuol parlare dipenda dai trattati di commercio.

PERRONE. Ma sì, sia tranquillo! Non scendo, nè è stagione di venire a particolari analitici per approfondire la cosa. Io intendo dire al ministro che deve considerare a fondo alcuni istituti di questo nostro regime doganale. Faccia fare un'indagine, interroghi qualche suo dipendente sul modo come procede, ad esempio, il fenomeno dell'esportazione. Ella, onorevole ministro, troverà qualche cosa di spaventoso, perchè mentre io credevo che la Francia ci passasse in questo groviglio di pratiche, ho trovato che l'Italia sorpassa qualsiasi altro Stato.

Per esportare un qualsiasi oggetto (parlo di merci) fuori di Italia si devono fare, dalla dogana fino al piroscalo, 22 operazioni, e se, per poco, la mercanzia porta con sé il diritto della restituzione, come per esempio per il sale, nel caso del formaggio, o delle ciliegie solforate, bisogna aggiungere altre sette operazioni! È una cosa spaventosa! Ho qui l'elenco dettagliato dei visti, delle pratiche o delle domande.

Io credevo di non poter mai imbattermi in una simile situazione. Si verifica qualche cosa altro. Siccome per alcuni fun-

zionari il giorno lavorativo della dogana è fino alle 4.30, gli impiegati prorogano il lavoro oltre quest'ora per essere pagati direttamente dalle parti, cioè dagli esportatori, e per costoro dagli spedizionieri che s'interpongono alla caricazione delle navi. È una tremenda via crucis.

Onorevole ministro, sono questi dei gravissimi problemi, che le raccomando caldamente. Veda se, come ella ha fatto per l'amministrazione della imposta di ricchezza mobile, non possa fare anche per la dogana. Veda di arrestare un fenomeno che è stato dei più tartassati dalla legge e non lo faccia più tartassare da queste 27 operazioni che si devono compiere per il passaggio di una mercanzia dalla dogana al piroscalo.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ciò perchè vige il regime di divieto, non di libera esportazione. Ma nonostante tutto questo, il contrabbando inferisce. (*Commenti*).

PERRONE. No, onorevole ministro: ella non ha ragione. La pratica non è di quelle nate dopo la guerra e che moriranno con la guerra, è anteriore alla guerra; ed è persistente; dunque la mia censura sta, perchè le operazioni si facevano prima e si fanno in questo momento, ma se il contrabbando non è eliminato per effetto di questa moltiplicazione di pratiche, guardi che non è col raddoppiarle ancora che lo si eviterà.

Il tempo stringe. Passo ad un altro punto, intorno al quale ho sentito ieri parlare l'onorevole Orlando. Egli ha spronato il Governo a pensare alla costruzione di navi.

L'altro giorno ci fu un deputato in un ufficio che voleva spronare il Governo a dare maggiori benefici ai costruttori di navi a vela o con motori ausiliari: fuori di qua si ascolta un continuo lamento che resteremo senza marina mercantile e che lo Stato ci deve pensare.

Io ho voluto seguire il capitale della marina mercantile e vedere che cosa se ne è fatto, e ho constatato che il capitale della marina mercantile esiste.

Si sono creati enti nuovi; se ne sono creati una quindicina per costruzioni; si sono aumentati i capitali in un'altra quindicina di società di navigazione e poi si sono fondati anche altri cinque enti per i trasporti navali, pur prescindendo da società di assicurazioni e per l'organizzazione del credito navale.

Orbene, il capitale investito in cotesti enti costruttori e navigatori ammonta a oltre 750 milioni, che, uniti ai 250 di prima della guerra, fanno un miliardo e più.

Ho voluto constatare quale era la situazione italiana circa le dichiarazioni delle costruzioni, e allora nella nostra *Gazzetta Ufficiale* ho trovato che vi sono dichiarate in questo mese di gennaio scorso in cantiere 144,000 tonnellate di stazza, di cui appena 11 o 12 di rimorchiatori...

ORLANDO SALVATORE. Ciò non vuol dire costruire; è solo una presa di posizione.

PERRONE. Non vuol dire costruire, ma come si può costruire? Si chiede acciaio al ministro Dallolio, ma quegli risponde che deve fare la guerra. Lo si domanda all'Inghilterra e quella risponde: come ve lo mandiamo?

Noi dovremmo un po' rifare la storia retrospettiva per vedere perchè non c'è la marina mercantile: tuttavia non è questo il momento di indagare su tali responsabilità.

Anche durante la guerra gli armatori italiani non hanno comprato; eppure, all'inizio, potevano farlo. Mancò loro l'audacia e la visione limpida del domani; si preoccuparono egoisticamente delle requisizioni, si perdettero in polemiche e lamenti, col Governo mentre il tempo li derise e li accoppò.

Vero è che molti ostacoli si sono avuti per parte dei Ministeri, per esempio quando tre mesi fa si volevano comprare tre vapori. Si era combinato l'acquisto di uno di essi dagli Stati Uniti attraverso un mediatore di Glasgow con un termine fisso per il pagamento. Ebbene, si manda il 24 settembre un telegramma in cui si dice: credito aperto sulla Banca, di cui s'indica il nome. Il giorno 3 ottobre scadeva il termine. Il telegramma che era stato inviato sulla base del consenso delle autorità italiane ed inglesi non arriva se non cinque o sei giorni dopo quello della scadenza.

Così è avvenuto anche per le altre pratiche riguardo ad altre navi: vi sono delle inchieste in corso al Ministero dei trasporti ed io taccio, pur facendo nomi di vapori, contrattati e non trapassati di dominio, ad esempio: lo *Stian* di tonnellate 7,300, l'*Aviles* lo *Storfond* ed altri pei quali le trattative o i consensi telegrafici, e anche epistolari, non sono arrivati a destino, per virtù di censure di Stati alleati.

Ma intendo dire, senza fare recriminazioni per il passato, che la nostra marina mercantile ha questo enorme stock di capitale. Questi capitali li ha voluti sottrarre all'extra profitto? Gli investimenti praticati sono preparazioni meritorie? Auguriamoci

che non dovesse seguirne amarezza di delusione.

Noi dobbiamo considerare questa situazione: che i signori armatori sono i meglio favoriti del bilancio dello Stato italiano, anche in questo presente momento, perchè essi non pagano imposte di ricchezza mobile nè di profitti di guerra, non hanno il cinquanta per cento per ogni stazza di tonnellata lorda, ma ne hanno avuto altre 25 in più il che poi, sulla base di una disposizione di una legge del 1911, cresce ancora, onde arrivano per ogni tonnellata di stazza ad avere 110 lire, sicchè se fate il calcolo per un piroscafo che costa tre milioni e mezzo di lire, due milioni li dà lo Stato.

Che cosa poteva fare lo Stato italiano?

Siete stati voi sordi e tardi, signori armatori, che avete portato intralcio nella amministrazione italiana, che avete mostrato crudeltà coi vostri esposti, di continuo fatti attraverso le vostre Camere di commercio.

Questa è la vera situazione; lasciateci una volta la libertà di dirlo. (*Commenti*).

Io posso assicurarvi che il Governo italiano, attraverso il Gabinetto precedente e il Gabinetto attuale, ha concesso agli armatori il massimo dei favori. (*Interruzione del deputato Murialdi*).

Lei fa l'industriale, deve credere: io no. Questo spiega la diversità del giudizio.

L'onorevole Arlotta ha fatto tutto quello che ha potuto.

Il buone ben intenzionato Ancona è andato anche in Inghilterra. È vero che dicevano che egli era diventato il segretario che accompagnava S. E. il presidente della Federazione genovese a Londra, tuttavia io debbo dire che vi è un vizio organico fondamentale che non ancora, fino a questo momento, a malgrado della creazione del Ministero dei trasporti, è stato eliminato il vizio della mancata unificazione.

Fu fatta, nel 1910, una legge per l'unificazione di tutti i servizi marittimi. Ma nello aprile seguente, nel 1911, la navigazione di Stato ripassa alle Ferrovie; parimenti non si unificano la navigazione interna, l'istruzione e la sanità marittima, quando più tardi è scoppiata la tremenda guerra che cosa ha fatto la burocrazia? Niente. Il Consiglio superiore della marina mercantile è una lustra. La Commissione di requisizione è composta di ufficiali di vascello poco pratici di commerci. Le navi si sbrandellarono tra sei amministrazioni e perdettero l'unità d'indirizzo e l'efficienza di

stivaggio. Si creò la Commissione del traffico e poi la si sciolse. Ora v'è il direttore del traffico che ha spodestato il direttore generale della marina, giacchè quasi tutte le sue funzioni sono quelle prima praticate dall'altro. Gli ispettorati delle Capitanerie di porto stavano alla guerra, mentre con questa nulla avevano a vedere. Insomma al Ministero creato mancarono e mancano le energie e le calorie pel concentramento.

Vi è stata una disorganizzazione completa e perfetta. Questa è la verità; chi la vuol sentire la senta.

Ed ora dovrei trattare il lato più interessante, quello della Marina da carico sempre deficientissimo. Se non che il tema richiede molto tempo, e questo manca: lo tratteremo altra volta, così come approfondiremo altro termine di esso, quello delle assicurazioni marittime.

Per ora concludo su di questo punto così:

Il Governo, ogni Governo, quello di oggi e quello di domani, devono stabilire:

a) Un diritto di intervento dello Stato in tutti gli enti specie nei Consigli amministrativi che siano costruttori, armatori e assicuratori, quante volte il capitale di ciascuno superi il milione.

b) Una legislazione contraria alla vigente, che faciliti e non ostacoli l'aggruppamento delle intraprese sotto le forme sindacali e trustistiche, come potrebbe accadere per costruttori, armatori, assicuratori e riassicuratori ed esportatori italiani.

c) Facilitare l'intrapresa dell'Assicurazione marittima.

d) Una partecipazione ai benefici in favore degli equipaggi - che rendendo stabile il rapporto convenzionale, attacchi più l'uomo alla produzione, faciliti il risparmio e diminuendo le perdite causate dai frequenti cambiamenti calcolati tra il 20 e il 25 per cento - accresca l'efficienza del lavoro, adeguando il personale alle necessità vere e non abbondando, come oggi avviene.

e) Per ora, invitare gli Stati Uniti a riconoscere un diritto di preemption a favore d'acquirenti se, meglio, non intendesse riconoscere, fin da ora, l'acquisto delle navi, pur gestendo sotto bandiera americana e per linee e traffico determinato tra porti americani e porti italiani.

f) Procedere all'unificazione e organizzazione burocratica con criteri positivisti, senza debolezze e senza riguardi a decrepite sensibilità

g) Iniziare positivamente una politica

portuale in tre o quattro porti italiani, senza tenerezze verso particolarismi costieri e col solo fine della grandezza d'Italia.

Passiamo brevemente al problema dei trasporti terrestri.

Debbo rilevare pel ministro Bianchi che non si amministra la gestione delle ferrovie, coi criteri, con cui la gestisce lui. Egli pare un po' sorpassato. Sentite qualche cosa.

Un giorno (non importa se si fa tardi, devo dirlo) un giorno sono arrivato alla Camera e quando ho appreso la pratica per lo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze ne ho presentata una in cui dicevo: badate che abbiamo una legge, quella della ferrovia Calabro-Lucana che proprio nel mio collegio avrebbe dovuto essere applicata prima che altrove per la sua ricchezza mineraria.

Io dicevo: abbiamo il petrolio. La miniera di Tramutola non è fondata su ipotesi di geologi; essa per unanime consenso degli ingegneri delle miniere, dei privati, di uno specialista professore di Cracovia mandato dalla Società dei petroli di Milano, e, infine, dal compromesso pubblico stipulato coi proprietari consorziati costituisce una miniera. Abbiamo la lignite e badate che ne avremo bisogno; abbiamo ricchezza di acque che dobbiamo sfruttare. Ma siamo lontani dalla ferrovia e dobbiamo rassegnarci a pagare dieci, venti lire al quintale, per scavalcare le montagne e raggiungere la stazione ferroviaria.

Ebbene da quel banco un sottosegretario di Stato (non sapevo ancora quale era la funzione del sottosegretario di Stato) un sottosegretario di Stato disse che la mia era cinematografia.

Altro che cinematografia! Se per poco si fossero spinte un momento le costruzioni ferroviarie e non si fosse battagliato fra il Ministero delle finanze e la Direzione della società mediterranea soprattutto per la ricchezza mobile che avrebbe o non avrebbe dovuto colpire la cessione delle sovvenzioni governative per assicurare il finanziamento dell'impresa, a quest'ora non avremmo tanti disastri, a quest'ora avremmo avuto il petrolio, potremmo trasportare la lignite, per la quale il mio amico De Vito tanto si affatica.

Ma... passiamo più dappresso all'attuale problema dei trasporti. Se voi gettate lo sguardo nelle stazioni, voi vi imbattete in questa situazione: non si può più avere un carro senza pagar il prezzo del ricatto.

L'Amministrazione da Roma scrive, per esempio, una lettera ad un deputato, il ministro pure scrive; si consegna la lettera a chi dovrebbe far trasportare il vettovagliamento da stazioni ferroviarie, mettiamo, a Napoli, la città tanto bisognosa: ebbene si risponde con una risata quando si presenta codesta lettera. Nelle stazioni i carri sono giacenti e vuoti; talvolta sono, simulatamente, piombati, ma non si danno al cittadino che li richiegga, anche quando sia munito della cosiddetta raccomandazione! Per averne bisogna sborsare 100, 200, 500 lire. Del pari succede coi serbatoi da trasporto. Non è più lieve abuso, nè si tratta più di piccole manee, ma di diffusi sistema di reati a viso aperto perpetrati.

Ma non c'è dunque nella legislazione italiana un freno contro la bricconeria e contro le malversazioni? È dunque così debole il Governo italiano che si è costretti a vedere e subire questo sabotaggio di guerra? (*Approvazioni — Commenti*).

Quando io sento parlare della Germania, il mio pensiero corre alla gestione ferroviaria, e io la trovo guidata da mano posente, così nel passato che nel presente.

Nel passato la gestione ferroviaria aveva di mira la ragion politica dello Stato.

Presso di noi, popoli democratici, il servizio dei trasporti è regolato dalla parità ed eguaglianza di prezzo. Invece, in Germania, lo Stato si serve della ferrovia come strumento politico per favorire posti, proteggere correnti di esportazioni e difendere industrie. Potrei citare esempi.

Non ci dilunghiamo: ogni scusa è un pretesto. Sta in fatto che i vagoni giacciono nelle stazioni. Se 54 mila se li è presi il Comando Supremo; gli altri si danno al maggiore offerente!... (*Approvazioni — Commenti*).

Un popolo in guerra non si governa coi criteri della ordinaria amministrazione. Nelle urgenze e nelle necessità si provano le grandi energie umane.

Io pensavo, quando qui si faceva la solita funzione italiana, quando i colleghi facevano i glossatori di discorsi al grande Stato, all'America, qual nuova venuta nella nostra guerra; pensavo ai 72 giornali quotidiani che minavano l'America per conto dei tedeschi; pensavo ai 214 giornali settimanali che cercavano disgregare la compagine della difesa; pensavo ai 10 milioni di tedeschi congiunti come un solo uomo per sabotare la guerra; pensavo alle 5 stazioni radiotelegrafiche del Messico che comunicavano a traverso

la Spagna con Berlino; pensavo alle immense forze per vincere la resistenza tedesca; pensavo a quel magnifico conoscitore dell'America che è Dernburg e che era stato per 24 anni un semplice commesso di banca a New York e che era figlio di un padre turco; pensavo a tutti coloro che trovandosi nelle Americhe muovevano una grande macchina, una forza che tagliava ponti e buttava per aria carri ferroviari; tutto, colà, negli Stati Uniti è stato superato e vinto. Quando parlava l'onorevole Pirolini pensavo anche al cotone.

Il Sud degli Stati Uniti tendeva alla neutralità perchè i suoi prodotti di cotone formavano oggetto continuo di acquisti da parte della Germania. Occorreva vincere codesto ostacolo, ed eccoti che Grey dice: noi permettiamo all'America che trasporti liberamente il cotone agli Imperi Centrali.

Ecco salvata la posizione verso l'animosità interessata degli Stati Uniti del Sud. Ma il cotone è una delle armi fondamentali della guerra.

Quando gli americani, lieti e contenti del trionfo che avevano avuto, ordinano che il piroscafo *Dacia* diretto ad Amsterdam trasporti diecine e diecine di migliaia di tonnellate di cotone, telegrafa l'ambasciatore Iosserand: fatelo sequestrare da un piroscafo francese, non da un piroscafo inglese. La merce è sequestrata e la Corte decide che si paghi all'America il cotone: così i cotonieri restano soddisfatti.

La Germania decide la guerra pirata e selvaggia del sommergibile che elimina la libertà dei mari, ed allora l'America più si volge verso la dichiarazione di guerra.

Ispiriamoci a simili rapide decisioni e movimentazioni!

Quando io penso a tutto questo, io vedo la grandezza, la immensità di un pensiero, che si è agitato in questo gran popolo e veggio come tre ideali si sono affermati: l'interesse, l'ideale e l'onore.

Concludo. È tempo d'avviarci alla fine. Enuncio solo qualche altro problema e ne prospetto qualche termine da elaborare.

La formula arcaica della terra ai contadini è vuota ed è pericolosa. Il problema terriero è connesso inscindibilmente all'aiuto meccanico. La differenza di produttività operaia non è dovuta a valentia, poltroneria e deficienza d'energia: soprattutto dipende dal soccorso meccanico. Il problema è davvero di produzione. Si calcola che il lavoro di un cavallo dinamico - H.P. - equivalga a quello di 21 lavoratori, onde

moltiplicando i cavalli dinamici posseduti per siffatto coefficiente, si ravvisa la cooperazione del lavoro meccanico. Parimenti, si perviene a medesima conclusione se per la misurazione si seguono altri metodi.

Ma la macchina richiede istruzione mentre il prodotto reclama trasporto per la diffusione di benessere: quindi scuole connesse alla vita agricola, tal'è un secondo termine.

Il terzo termine fondamentale è costituito dalla compartecipazione diretta del fattore produttivo, uomo, alla ricchezza prodotta: donde la necessità dell'operaio di partecipare — a traverso organi adatti tanto alla gestione quanto ai frutti di questa. Così l'attaccamento all'azienda disgorga naturale. L'efficienza produttrice sarà maggiore. La stabilità nell'azienda renderà di un 20 per cento minore la dispersione che deriva dai frequenti cambiamenti. Una penetrazione della cosa pubblica si verifica a grado a grado, donde promana l'elevazione delle classi. La lotta tra i ceti si sorpassa.

Avevo promesso di discorrere per un'ora, ma già ne sono decorse due.

Rinvio i problemi che possano innestarsi direttamente al Tesoro, quale quello su di una più intima colleganza e un più efficace controllo sulle spese di guerra, soprattutto sulle forniture. Abbiamo bisogno di maggiori spiegazioni intorno alle categorie ed ai titoli delle spese.

Rinvio l'esposizione di una proposta che tenda a colpire la spesa o la ricchezza nella sua circolazione: in pochi anni questa specie di tassazione — già iniziata verso igioielli, medicinali e le profumerie — ci darà molte decine di milioni, pur sempre esentando le umili spese dei modesti consumatori.

L'imposta, organicamente regolata sui plusvalori, ed il perfezionamento di quelle già esistenti ci assicurano e ci tranquillizzano sull'avvenire.

La vita sorride agli uomini di fede e l'avvenire è di chi lo conquista a traverso il groviglio degli ostacoli.

Un'alba nuova è spuntata.

Onorevoli signori, questa grande crisi, cominciata nel sangue, continuerà per qualche tempo. Ma noi dobbiamo rifarci una cultura, perchè siamo troppo attardati, siamo troppo torpidi nelle tradizioni e spesso viviamo sulle rendite del nostro passato magnifico.

Noi dobbiamo anche rifarci la coscienza. Noi siamo ancora attardati di fronte a tutto questo grande enigma bellico, nel quale re-

stiamo come avvolti da una nube della nostra spiritualità, mentre il mondo corre, corre verso una nuova fase civile.

Noi vediamo scemare il parassitismo familiare e già la donna procede per emanciparsi a grado a grado nel lavoro, noi vediamo che si volge verso un senso più largo di libertà.

Noi, senza alcun dubbio, ci troveremo attanagliati da una crisi finanziaria; ma i debiti non ci fanno paura benchè crescano! (*Commenti*).

No, perchè salgono i prezzi dei beni e delle merci, dei servizi e dei salari: cresce continuamente la ricchezza. Noi non abbiamo paura dei 34 miliardi spesi fino a oggi oltre quelli impegnati legittimamente: noi li sapremo fronteggiare e sapremo soddisfare anche gli impegni novelli del domani e del dopodomani.

L'Italia, credete pure, camminerà, procederà innanzi; procederà gloriosa nei secoli. La vedremo, e dinanzi ad essa ci inchineremo. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'onorevole Raimondo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli: Celesia, Colonna di Cesarò, Federzoni, Negrotto, Talamo, De Ruggieri, Capaldo, Molina, Romanin-Jacur, Chiara-dia, Gasparotto, Fiamberti, Marchesano, Rota, Tosti di Valminuta, Tortorici, Daneo, Basile, Venino, Salvatore Orlando, Bevione, Barzilai, De Capitani, Loerc, Angiolini, Giretti, Compans, Pais-Serra, Girardini, Ciccotti, Pirolini, Sandrini, Pietravalle, Arrivabene, Larussa, Cottafavi, De Amicis, Arlotta, Medici del Vascello, Bellati, Sitta, Salandra, Di Caporiacco, Di Scalea, La Via, Ancona, Pavia, Innamorati, Salterio, Tamborino, Camerini, Rellini, Falconi, Landucci, Miari, Sarrocchi, Barnabei, Bianchini, Cao-Pinna, Benaglio, Nofri, Ottorino Nava, Pistoja, Borromeo, Adinolfi, Agnelli, Scialoja, Bettoni, Maury, Paratore, Ciriani, Appiani, Mazzolani, Tasca, Berlingieri, Ruspoli, Drago, Di Francia, Cavina, Lo Presti, Rosadi, Pacetti, Macchi, Lombardi, Mondello, Chimienti, Vincenzo Riccio, Caputi, Marcello, Baslini, Rampoldi, Lo Piano, Martini, Bertesi, Ciancio, Morelli-Gualtierotti, Frugoni, Callaini e Sioli-Legnani:

«La Camera afferma la necessità di assicurare con un'energica politica di guerra la difesa nazionale per il raggiungimento dei fini tracciati nelle comunicazioni del

Governo, considerando anche le aspirazioni dei popoli oppressi alla loro indipendenza; e l'improrogabile urgenza di tradurre in leggi dello Stato tutte le possibili realizzazioni, capaci di sviluppare la potenza produttiva del paese in un regime di giustizia sociale».

L'onorevole Raimondo ha facoltà di svolgerlo.

RAIMONDO. Se la vita politica non fosse in gran parte, necessariamente, una finzione, al termine di una disputa, ciascuno di noi dovrebbe esaminare gli argomenti trattati, per formarsi la sua convinzione, e giustificare il suo voto, prima dinanzi alla propria coscienza, poi dinanzi all'opinione pubblica.

Non sono del parere dell'onorevole Perrone, che ha voluto seminare di alcuni paradossi il suo dotto discorso, apprendoci che gli argomenti di politica estera appartengono all'accademia inutile. Ricordo che le comunicazioni del Governo trattarono principalmente, vorrei dire esclusivamente, della nostra politica estera.

Del resto, onorevoli colleghi, la Camera è una Assemblea politica, non è una cattedra, e non è un'organismo tecnico.

La Camera vota le leggi, non le fa. (*Commenti prolungati*).

Non so quale argomento di ilarità hanno trovato questi riveriti maestri di diritto costituzionale nella proposizione che mi sono permesso di enunciare; ad ogni modo poichè la Camera, dicevo, non è una accademia, entriamo direttamente nel vivo delle questioni che sono state trattate.

L'Assemblea è stata convocata a registrare in modo formale il decesso di una nostra alleata.

La Russia è definitivamente scomparsa dal giuoco delle alleanze e della guerra europea. Per consolarci di questo fatto, di una importanza così grave, alcuni dei nostri onorevoli colleghi, si sono creduti in obbligo di addebitarne la responsabilità all'Intesa. L'Intesa ha la colpa dello sfacelo della rivoluzione russa, la colpa delle sciagure inenarrabili che colpiscono quel popolo infelice.

Orbene, onorevoli colleghi, si fa presto a lanciare delle accuse contro la politica del proprio paese e dei nostri alleati; ma bisognerebbe che le accuse avessero una parvenza di fondamento.

Ora io ricorderò, e può essere superfluo, che quando la rivoluzione russa scoppiò,

verso la nuova Betlemme affluirono i Re Magi d'Europa. (*Commenti*). La Francia inviò Alberto Thomas, il ministro eminente della Repubblica e capo autorevole dei socialisti francesi; l'Inghilterra inviò Arturo Henderson che oggi presiede alla riunione del partito operaio internazionale; l'America mandò una missione augusta di undici membri, presieduta da un venerando senatore e tutti portarono omaggi...

Voci. E l'Italia? E lei?

RAIMONDO. Io non rappresentavo che la mia modesta persona.

Una voce. Fu mandato il ministro Scialoja.

RAIMONDO... tutti recarono omaggi, auguri ed incoraggiamenti.

Senonchè, nei primi di luglio, l'offensiva galiziana terminava rapidamente in un disastro e la censura italiana modificava i bollettini del Governo russo, da cui traspariva quasi un voluttà nel denunciare al mondo la mancata resistenza delle truppe che scappavano di fronte ad un avversario inferiore per numero, e talvolta anche per mezzi bellici.

Subito dopo, scoppiano i conflitti sanguinosi di Pietrogrado. Il Governo decreta arresti numerosi. Lenin si esilia in Finlandia.

In agosto si aduna la conferenza di Mosca, che ci ricorda quegli antichi concili della chiesa cattolica dove un dottore aveva l'obbligo di convertire quelli che andavano al concilio coi loro convincimenti già stabiliti.

Ai primi di settembre i Soviet domandano l'abolizione della pena di morte, al fronte e la liberazione di tutti gli arrestati dell'11 luglio. Cade Riga in pochissimi giorni sotto i colpi dell'esercito tedesco.

Il 7 settembre si inizia lo sgombrò di Pietrogrado. Il 9 avviene il tentativo di ribellione di Korniloff; il 12 Kerensky si proclama generalissimo; il 17 si costituisce un direttorio di cinque membri, il 19 il direttorio dei cinque membri si dimette, e lo stesso giorno il Consiglio dei Soviet vota questa risoluzione: l'immediata abolizione della proprietà privata; il controllo operaio sulle industrie; la pubblicazione dei trattati segreti con gli Alleati; l'abolizione della pena di morte al fronte; piena libertà di agitazione politica al fronte; persecuzione di tutti gli elementi controrivoluzionari; nuove concessioni alla Finlandia e alla Ucraina; scioglimento della Duma.

Il 23 settembre si dimettono il generalissimo Alexejeff, e Teheidze primo Presidente del Soviet di Pietrogrado, il 28 si dimette il ministro degli esteri.

Il 29 l'ambasciatore di Francia Noulens.

Voci all'estrema sinistra. È un almanacco!

RAIMONDO. È interessante ricordare la storia agli smemorati, ed è istruttivo per il popolo italiano il sapere come si arriva alla disgregazione di un paese. (*Approvazioni*). Se in maggio ancora alla Russia si fosse presentato lo spettro di Lenin, la Russia sarebbe insorta, ma lo spettro di Lenin aveva la maschera di Kerenski, e noi vogliamo strappare questa maschera a coloro che cercano nascondere sotto di essa il volto del leninismo. (*Applausi*).

Noulens dichiara che mai l'Intesa segnerà una pace, le cui conseguenze debbano essere sopportate dalla Russia. Ai primi di ottobre si costituisce un nuovo governo, e la Finlandia si proclama repubblica autonoma e separata. Poco dopo Trotzki, eletto presidente del Soviet, protesta contro il Governo di Kerenski, espressione della onnipotenza borghese e della contro-rivoluzione, e fa appello alla sollevazione di tutta la democrazia rivoluzionaria. Eravamo al 9 di ottobre, e in quel giorno gli ambasciatori dell'Intesa vanno a domandare al presidente del Consiglio, se egli ha preso le misure per assicurare la resistenza dell'esercito e la difesa del paese. Io credo che, se mai, gli ambasciatori dell'Intesa hanno aspettato ad intervenire troppo tardi. Si tratta di sapere, signori, se la Francia, che era scesa in guerra a fianco della Russia, allorchè la Russia assunse la protezione della Serbia e rifiutò nobilmente di profittare dell'equivoco creato artificialmente al telefono, al favore del quale l'imperatore Guglielmo prometteva l'intangibilità della repubblica se avesse disertato i doveri dell'alleanza, si tratta di sapere se la Francia aveva il diritto di chiedere una assicurazione al Governo alleato. (*Approvazioni*).

Si tratta di sapere se l'Italia, cui la Russia aveva assicurato di fornire un contingente armato nel caso si trovasse di fronte alla maggior parte dell'esercito austriaco, aveva diritto a una soddisfazione, nei giorni in cui l'esercito austriaco intero si veniva adunando contro di noi, rinforzato dai contingenti tedeschi. (*Approvazioni*).

Kerenski, mediocre fraseologo, rispose che la Russia era una grande nazione. Forse

si, la Russia era ancora una grande nazione, ma il Governo da un pezzo era diventato un fantasma.

Nè, o signori, si può rilevare a nostro discapito l'assenza dell'ambasciatore americano. L'America non era, e non è, una alleata dell'Intesa. Verso l'America la Russia non aveva assunto alcun obbligo contrattuale. L'America non aveva nulla da dare o da chiedere, ma se Kerenski ha interpretato l'assenza dell'ambasciatore americano come una disapprovazione al passo dell'Intesa, credete, egli in realtà era anche un mediocre uomo politico.

Si è detto che l'Intesa ha fatto fallire l'esperimento della prima rivoluzione. Le cause della catastrofe, o signori, sono diverse e molto più profonde. La rivoluzione nei suoi albori è stata pacifica, perchè quando si trovò a investire le barricate, al di là delle barricate non ha trovato che cinque o seicento poliziotti di cui ha avuto facilmente ragione. Non c'era più nessuno in Russia che difendesse lo zar.

Ma le rivoluzioni corrono sempre necessariamente verso le estremità; gli errori seducono le menti direttive, le passioni travolgono le masse ineluttabilmente. Quando si è messa in moto una rivoluzione, quando la si è scatenata non appartiene più a nessuno di poterla frenare a sua volontà. (*Commenti*).

A misura che la rivoluzione si estendeva, e si approfondiva, la crisi economica e sociale della Russia veniva anche parallelamente inasprendosi, e allora il popolo, il quale non sa e non comprende che è più facile organizzare le masse e condurle alla rivolta di quel che non sia facile organizzare la produzione e dirigere uno Stato, si esaspera perchè crede che il Governo non sia abbastanza rivoluzionario, ed insorge contro i girondini che l'hanno capitanato.

La rivoluzione doveva per forza sboccare all'estrema esperienza, e sopra questa ragione sostanziale si è anche innestata la inabilità dell'uomo che la rivoluzione era stato chiamato a dirigere: Kerenski ha esitato per un errore dottrinario; egli non ha visto che il rivoluzionario al Governo è fatalmente illiberale e compressore. Egli ha creduto, o signori, di governare con le parole. Con le parole non si governano i popoli; i popoli tutt'al più muoiono dell'abuso di parola. (*Benissimo! — Commenti all'estrema sinistra*).

Kerenski era uno di quegli uomini i quali vogliono la rivoluzione con la libertà,

e rappresentano sempre un'infima minoranza. La gran maggioranza vuole la rivoluzione col potere. Da questo suo equivoco sono nate tutte le incertezze, tutte le contraddizioni, e tutte le debolezze, le quali minarono in pochi mesi il suo Governo che era stato salutato da uno scoppio di favore popolare.

La rivoluzione francese ha avuto in Desmoulins il suo *enfant trouvé*, la rivoluzione russa ha avuto in Kerenski il suo *enfant perdu*. (*Commenti*).

Signori, in questo momento la Germania ha ripreso l'azione militare contro la Russia, e in questo momento credo che siano svanite tutte le illusioni dei fantastici rivoluzionari.

Vedete: io non spiego questo fenomeno con l'interpretazione semplicistica degli uomini che si sono venduti. Sarebbe ridicolo spiegare un fatto complesso e imponente come la rivoluzione russa, riducendolo a un caso d'onestà individuale di pochi uomini.

BONARDI. Meno male! (*Commenti*).

RAIMONDO. Io non ne so nulla. Dico che gli individui, di fronte a queste esplosioni della storia, rappresentano un'azione secondaria e di dettaglio. Io ritengo, e ho avuto già occasione di scriverlo, che il Governo massimalista si proponeva, durante le trattative, di salvare quel tanto che rimane dell'unità della Russia e di restituire alla Germania l'incendio rivoluzionario che la Germania aveva in Russia appiccato. Difatti, mentre la rivoluzione russa è stata larga in principio nel riconoscere l'auto-decisione dei popoli, allorché ha visto che la forma federativa era messa da parte, e si correva a una dissoluzione di questa nebulosa, che non è una nazione, ma, diceva un grande ministro russo, è di per sé sola una parte del mondo a cavallo dell'Europa e dell'Asia, quando si sono accorti che si correva alla disgregazione, allora sono partiti in guerra contro la Finlandia e contro l'Ukrania, a favore delle quali i Soviet, non ancora al Governo, avevano domandato delle maggiori libertà e un'assoluta indipendenza. Ma che cosa è accaduto? Che hanno dovuto finire la guerra non per convinzione, ma per necessità. Hanno sperato i rivoluzionari russi (ce lo hanno detto a Pietrogrado) che la democrazia socialista tedesca fermerebbe le armate dell'Impero sulla via di Parigi o di Pietrogrado, quando l'Intesa si schierasse recisamente sopra il

terreno di una pace senza annessioni e senza indennità.

Onorevoli colleghi, il sacrificio della Russia, la sparizione della Russia, la lacerazione operata strappandole l'Ukrania, il delitto di Brest-Litowsk sono stati liquidati al Reichstag dell'Impero in tre ore di discussione, nella concordia dell'Assemblea e con la mite protesta di un socialista indipendente. (*Vivissimi applausi*).

Ora, venirci a dire, quando l'Ukrania diventa uno Stato vassallo dell'Austria e la Russia si riduce all'antico Impero moscovita che si aggrappa disperatamente, nella sensazione di perderle, alla Siberia e alla Finlandia, venirci a fare l'apologia della politica dei bolscevichi, narrandoci — come fece l'onorevole Treves — che hanno scavato un solco tra la Germania e l'Austria, è scambiare la buffoneria con la storia. (*Vivissimi applausi*).

Il pensiero che i bolscevichi manifestavano, prima che le dure responsabilità del governo li abituassero in breve a un diverso concetto della politica, era questo: la patria è un'ideologia; che cosa ce ne importa della patria? I 180 milioni di contadini russi hanno da pensare a fare la rivoluzione e non a salvare lo Stato. Questa è la soluzione logica cui deve arrivare l'intransigente negatore della guerra.

Disgraziatamente la logica è un giuoco al quale si rischia di romperci l'osso del collo. La logica dei fatti è diversa dalla logica delle idee astratte. Che cosa ce ne importa della patria? Ebbene questa negazione non è un privilegio esclusivo del bolscevismo russo, tutte le nazioni avevano già il fatto del bolscevismo avanti che se ne trovasse il nome.

Io non dirò a chi pensa così che, innanzi alle invasioni, la popolazione fugge in disordine, contadini e proletari, trasportandosi dietro i vecchi infermi e i bambini spauriti, abbandonando ogni cosa più cara. Ho trovato una povera vecchia di Val dei Signori, le ho domandato: Avete famiglia? — No, sono sola al mondo. — Che cosa facevate nel vostro paese? — Domandavo l'elemosina.

Ed era fuggita quando il suo altare fu profanato, quando il suo focolare fu manomesso! Io non vi dirò che faccia a faccia colla realtà tremenda insorge l'uomo e la voce della coscienza sconfessa le teorie. Potrebbero essere argomenti di polemica *meetingaia*: ma io voglio richiamare la vo-

stra attenzione su ciò che succede in Europa. Ed attesta che il diritto delle nazioni vive e sovrasta insopprimibile sulle tempeste. (*Vivissime approvazioni*).

Sicuro, insopprimibile. La Polonia dell'Autria, che aveva, per i fini della duplice monarchia, una posizione di privilegio di fronte alle popolazioni rutene e ucraine, è insorta contro il mercato che sanzionava, fra l'impero tracotante e la rivoluzione disarmata, la spartizione del suo popolo. (*Vivi applausi*). Non sono valse le lusinghe di aggregarsi a una repubblica democratica nè le gioie sperate dalla felicità bolscevika a compensarla del suo dolore e della sua sventura.

LABRIOLA. Qui si tratta di una repubblica indipendente. (*Rumori*).

RAIMONDO. Si tratta della repubblica indipendente dell'Ukrania che non è uno Stato reazionario.

LABRIOLA. Non esiste... (*Rumori*).

RAIMONDO. Disgraziatamente io credo di più alle baionette tedesche che vanno a innalzarla che non alle forze massimaliste che dovrebbero disfarla... (*Approvazioni*).

Dico che la repubblica ucraina non ha avuto ancora il tempo, per lo meno, di essere autocratica e reazionaria, dico che anzi la repubblica ucraina può in questo momento aspirare alle gioie promesse dalla civiltà bolscevika, ma nè la sua embrionale esistenza d'oggi, nè l'augurata trasformazione di domani sono sembrati argomenti sufficienti per consolare le popolazioni polacche della separazione dalla patria ideale.

Io prego i colleghi di considerare che mai come oggi è stato vivo il fermento nelle popolazioni soggette all'Austria per avere non una illusoria autonomia, ma la loro indipendenza.

Perciò una risoluzione della guerra che abbia per base il principio di nazionalità, in nome del quale è sorta la civiltà del secolo XIX e di cui il secolo XX, attraverso la guerra, non ha visto nè la fine nè il tramonto, una soluzione della guerra che reclami per base il rispetto al principio di nazionalità, è soluzione che previene, per quanto è possibile, il ripetersi di conflitti spaventevoli.

Una nota dottrina pretende che i popoli possano risolvere le loro aspirazioni nazionali nell'orbita statale in cui sono incorporati; ma l'esempio della Svizzera, che è stato tante volte invocato, è unico

in Europa e contro di esso, se ne elevano altri ben più persuasivi.

Ed allora, o signori, se l'opinione di una pace pur che sia, che ponga la fine della guerra al disopra di ogni altro desiderio, senza nessuna preoccupazione della nazione, è smentita dalla realtà clamorosa e dolorosa, vi è altra soluzione possibile dinanzi all'Assemblea, e all'opinione pubblica? Certamente, una soluzione vi è, accettare le condizioni che vogliono gli Imperi centrali.

Allorquando si discorse nella Camera dell'appello di Bethmann Hollweg, credetti di porre in guardia contro l'insidia evidente di un *ultimatum* che convocava le potenze dell'Intesa a Berlino per ascoltare quelle condizioni di pace che il cancelliere, nella sua grande magnanimità, riteneva soddisfacenti per gli interessi degli Imperi Centrali e per l'onore di tutti i beligeranti. Se l'Intesa fosse andata a Berlino, in quel giorno si sarebbe avuta una edizione anticipata di Brest Litowsk; l'accettazione incondizionata, a parole, dei principi democratici, salutata come una conquista rivoluzionaria da Trotzki nei suoi comunicati all'Europa, e l'interpretazione autentica e positiva che, del principio, diedero i rappresentanti degli Imperi. Non è d'uopo ripetere la storia di ieri. Le condizioni degli Imperi Centrali significano in lingua povera questo: dopo la pace una Intesa meno la Russia; una Quadruplici più l'Ukrania assoggettata, la Polonia Russa, le provincie Baltiche annesse; una Bulgaria ingrandita con la Serbia orientale e con la Dobrugia ed una Turchia cui il futuro Congresso, tra l'indifferenza della opinione rivoluzionaria, consegnerebbe ancora una volta le regioni dell'Armenia e della Siria. (*Approvazioni*).

Queste sono le condizioni per il fronte orientale. Pel fronte occidentale il signor Hertling si riserva di discuterle a tu per tu, con la Francia; per quello che riguarda l'Italia significa un'Austria che pretende la sua influenza fino alla foce del Danubio, che si è installata al Löwen, e si trova a Durazzo, inghiottendo la Serbia alla cui integrità noi siamo interessati e vincolati. (*Bravo!*)

Ora, o signori, altra volta ho avuto occasione di chiedere alla Camera, assemblea squitamente politica: c'è qualcheduno il quale creda che le nostre condizioni siano stremate a tal punto da dover accettare il danno e l'ignominia di una pace simile?

E si faccia avanti e si assuma la responsabilità di accettare queste condizioni che ci si vogliono imporre. Se questo ipotetico personaggio, che ho immaginato per pura figurazione retorica, non esiste, allora è inutile che ad ogni ripresa di discussione... (*Bravo!*) noi veniamo a riproporre la questione della pace, a cercare le condizioni della pace, che, nel momento il meno fortunato della nostra guerra, andiamo cercando perchè i nostri soldati debbono battersi, se per conquiste imperialistiche, o per l'assetto di confini strategici, o per la indipendenza dei popoli... Nel momento in cui il nemico non vuole battersi, ma vuole batterci e minaccia l'esistenza del nostro paese, noi lasceremo la coscienza del soldato incerta sui fini della guerra. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Quando, nella tragica situazione, in cui la intransigente baldanza nemica ci ha collocato, il soldato, o signori, ha bisogno di fede, che è un elemento del successo, non strappiamo la fede nel proprio valore e nel trionfo della giustizia a quei nostri fratelli, che agli incerti e ai pavidi fanno ogni giorno la elemosina di un poco di gloria. (*Bravo! — Applausi*).

Senonchè io mi devo occupare di una osservazione dell'onorevole amico Arturo Labriola, il quale ha letto alla Camera una nota del ministro russo a Berna, in conformità della quale alcuni personaggi — come dire? — degli uomini d'affari insomma, avrebbero trattato della pace in una seduta segreta e misteriosa; si sarebbe chiesto alla Germania se sarebbe stata disposta a cedere l'Alsazia e Lorena alla Francia e all'Austria se riconosceva le nostre rivendicazioni.

Mi pare un po' azzardata l'affermazione.

Bisognerebbe, amico Labriola, prima di tutto sapere se la riunione è proprio avvenuta.

LABRIOLA. Io questo non lo so. (*Oh! oh! — Commenti*).

RAIMONDO. In proposito la *New Europe* che pubblica la nota del ministro russo, pubblica anche la smentita della *Frankfurter Zeitung* che dice come nessun tedesco abbia mai partecipato al famoso convegno... (*Interruzione del deputato Labriola*).

Mi permetta, onorevole Labriola.

Inoltre il Governo russo con nota del 16 settembre, ha dichiarato di ignorare anche l'esistenza di questo convegno e la notizia essere cosa a cui non attribuiva alcuna importanza; l'Inghilterra ha ribadito

la smentita che il direttore del «Lloyd» aveva detto per conto suo di non aver mai partecipato ad un'adunanza del genere. Ma ammesso, di contro a questa triplice negativa, che la conferenza sia realmente avvenuta, bisognerebbe sapere che cosa si è detto in quella conferenza: la cosa sarà difficile, finchè se ne porta garante proprio quel ministro russo a Berna a carico del quale — se non erro — l'altro giorno da fonte russa si diceva che il professor Swatikoff — commissario del Governo di Kerenski — aveva fatto delle sensazionali rivelazioni.

E quando noi sapessimo ciò che si è detto in quella conferenza, bisognerebbe ancora conoscere l'attendibilità della fonte e la sincerità della mossa.

Se la Germania ha mandato un emissario officioso a discutere quella tesi nella congrega di Berna, è evidente che non avrebbe mancato di informarne l'opinione pubblica degli Stati nemici, o per lo meno la Russia. Ora la Germania non ha mai fatto sapere nulla di tutto questo in nessun modo, e la sola voce di parte tedesca è quella della *Frankfurter Zeitung*.

Finalmente quella formula che si dice annunciata alla conferenza di Berna, sarebbe stata in contrasto con tutti gli atteggiamenti della politica germanica.

Quando mai, onorevoli colleghi, Bethmann Hollweg ha ritirato le sue dichiarazioni dell'ottobre o del novembre 1915; e cioè che gli Stati liberati dal giogo dello czar mai più ritorneranno sotto l'oppressione dell'autocrate? Quando mai ha autorizzato alcuno a supporre che la Germania abbandonerebbe le condizioni di garanzie sul Belgio? Perchè eravamo in tempi in cui dall'imperatore tedesco, e dai socialisti di tutti i paesi dell'Intesa, si parlava della vergogna russa, e ci rinfacciava l'alleato autocratico, che era la negazione più flagrante di tutte le nostre pretese di politica liberale.

L'autocrate è stato spazzato via dalla rivoluzione, col favore della Germania, ma quando l'autocrate disparve (io ignoro se ha mai avuto il disegno di tradire; ma i suoi generali almeno — non dimentichiamolo — avevano rotto le armate dell'Austria per ben tre volte nell'estate del 1914) (*Benissimo!*) la rivoluzione disarmò l'esercito.

Questo è il vero tradimento dei rivoluzionari! (*Bene! Bravo!*) La rivoluzione ereditò un esercito di undici milioni di uomini, in cui vi era soltanto un milione e

mezzo di disertori. I rivoluzionari non hanno fatto nulla di tutto quello che essi potevano e dovevano fare per conservare le baionette alla propria difesa e alla difesa della rivoluzione. (*Bravo!*)

E quando la rivoluzione ebbe compiuta la distruzione dell'esercito, quando si diede mani e piedi legata ai nemici, andò a trattare a Brest Litowsk; ma a Brest Litowsk la politica degli Imperi non rinunciò alla liberazione di quelle provincie che aveva sottratto al dominio degli czar; forse il Cancelliere pensa che dopo l'autocrazia dell'imperatore essendo minacciate dall'autocrazia dei massimalisti, da queste provincie che la Germania ama di sviscerato affetto, la Germania non può staccarsi mai più. (*Benissimo!*)

Il vero è, o signori, che mai si è presentata una occasione, in cui gli Imperi Centrali si siano mostrati disposti a trattare ed a transigere sulla base di uno *statu quo*. In queste condizioni si domanda all'Intesa: perchè non fate una dichiarazione collettiva dei fini di guerra?

Vi è alcuno, il quale pensi che la continuazione della guerra è dovuta alle richieste della Francia e dell'Italia, per modo che, sacrificando le aspirazioni dei popoli, che vogliono ricongiungersi alla madre patria, si possa sul loro sacrificio fondare la pace d'Europa?

Comprendo che questa carneficina è così orrenda, che per terminarla può parere sopportabile a taluno ogni rinuncia. Ma la rinuncia unilaterale non la comprendo. Le rinunzie sulla carta sono dannose e sono ridicole; ridicole perchè impegnano quelli che le fanno, e non quelli a cui sono indirizzate, dannose perchè, se la esagerazione irrita, la debolezza incoraggia. (*Bravo!*)

Noi ci siamo immaginati che il nemico stia attento a spiare i nostri propositi bellicosi per cementare l'unione delle sue stirpi, e spronarle all'ultima resistenza, ma non ci siamo mai domandati se esso non stia anche a spiare i nostri propositi pacifici per sorprendere in noi l'inizio della resa. (*Bravo!*)

Io avevo espresso pubblicamente il mio parere a questo proposito; vedevo tutti i danni ed i pericoli di una discussione sui fini di guerra, non vedevo la speranza di alcun vantaggio. I fatti mi hanno dato ragione.

I discorsi di alcuni nostri eminenti colleghi hanno dato luogo a discussioni, a

dubbi, a commenti. Io mi affretto a dichiararlo, quei discorsi, o signori, non meritavano l'oltraggio di interessate adulazioni, perchè, credo di poterlo dire a nome dei colleghi, che mi hanno dato il mandato di svolgere questo ordine del giorno, noi consideriamo la nostra sorte e forse la nostra esistenza legate alla fortuna della patria.

Se la patria trionferà, noi vinceremo con essa; se la patria, Dio sperda l'augurio, cadrà, non ci vedrete, transfughi e penitenti riscattare con l'onta di un tradimento il delitto di averla troppo amata. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Onorevoli colleghi, io approvo incondizionatamente le dichiarazioni del Governo, il quale constata la dolorosa necessità, in cui siamo posti, di proseguire la guerra per la nostra difesa, non essendo padroni di altre risoluzioni.

Ma vorrei, ed un accenno contiene il nostro ordine del giorno, che l'Italia non si disinteressasse del movimento delle nazionalità soggette all'Austria, le quali tendono alla loro indipendenza.

Il problema, badate, è stato mal posto: si è parlato di smembramento dell'Austria. Problema mal posto, perchè l'indipendenza dei popoli oppressi non significa programma di smembramento, in cui è implicito il concetto di una conquista territoriale.

E d'altra parte non facciamoci nessuna illusione, il programma delle nostre aspirazioni nazionali, per quanto ridotto, sarà un programma che l'Austria non segnerà mai, finchè essa creda di vincere o di poter vincere la guerra. Le nostre rivendicazioni nazionali portano all'accrescimento dei territori d'Italia, ma le aspirazioni dei cecoslovacchi e degli jugo-slavi non portano all'accrescimento territoriale di alcuna nazione, perchè per quanto si riferisce agli jugo-slavi non sarà la Serbia ad assorbire loro, ma sarà l'unificazione di tutta la razza slava in cui la Serbia verrà ad essere riassorbita.

Ora noi non possiamo, per le nostre tradizioni e per i principi ideali per cui siamo sorti in armi e che giorno per giorno chiamano i governanti a realizzarli, anche se i governanti lanciati, all'inizio della guerra, senza pensare all'impegno mortale che contraevano, sia per le nostre tradizioni che per i principi per cui siamo sorti in armi, sia anche per opera di saggezza politica, o signori del Governo, dopo la pace potremo noi andare incontro ad un avvenire in cui

avremo nemica l'Austria, nemica la Serbia, nemica la Bulgaria, nemica la Turchia, nemica la Grecia?

L'Italia, uscita dal conflitto, potrà mettersi in lotta con tutto il mondo?

Ragioni ideali e di saggezza vengono in questo caso, come spesso si verifica, a combaciare perfettamente.

Perchè, onorevole Beviere, non credo che la sua tesi, trattarsi di un movimento per l'autonomia, sia autorizzata dalle manifestazioni dei czecho-slovacchi che formano legioni e le mandano a combattere contro gli austriaci in Francia, sapendo che i loro soldati son sacri alla mitraglia o al capestro; un popolo non getta tra se stesso e lo Stato che lo domina, come sfida il sacrificio del suo sangue per riporre domani il collo sotto il giogo austriaco.

Io sono un uomo che tien conto della realtà così cara all'onorevole Nitti. Noi non possiamo, specialmente in quest'ora, posare a campioni in Europa della libertà universale. Ma dalle nostre pubbliche discussioni non deve uscire per la speranza dei popoli oppressi una parola che sia o un laccio o un abbandono. (*Approvazioni*).

Durante la discussione si è rimproverato il Governo per i suoi atteggiamenti verso la Santa Sede. Ora io domando il permesso ai colleghi di dire una chiara e serena parola.

L'onorevole Sonnino disse un giorno che la Nota pontificia risentiva dell'ispirazione tedesca. Se egli me lo consente, io esprimerei l'avviso che quelle parole egli forse avrebbe potuto risparmiarle. (*Commenti*). Ma che da quel giorno i rappresentanti di un partito tentino di additare il Governo italiano ostile di proposito, nemico o irrispettoso verso l'autorità spirituale del Sommo Pontefice, ebbene, onorevoli colleghi, ci corre e molto.

Questo atteggiamento è una solenne ingiustizia. Io non credo alla virtù taumaturgica della legge delle guarentigie. Essa conteneva gli elementi che furono di guida al Governo, ma fu tutto un indirizzo politico e la chiarezza degli uomini che consigliarono grande moderazione e un grande desiderio che le guarentigie, solennemente firmate, fossero lealmente rispettate.

Esse, onorevoli colleghi, lo furono così che quando un indegno prelato, abusando dell'ospitalità che riceveva nella sede del Vaticano, e tradendo la fiducia dei superiori spirituali, ha fatto opera di spionaggio

verso il paese nel quale dimorava, questo prelato ha potuto partire da Roma, e fu giudicato in contumacia! (*Commenti*).

E badate io do lode al Governo, per aver adottato questa linea di condotta, perchè, o signori, bisognava togliere anche l'apparenza, che in qualunque modo la persecuzione di un reo potesse sembrare alla coscienza di molti cittadini come una menomazione dei diritti e dei privilegi che sono assicurati all'autorità del Pontefice. (*Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, il punto politico sul quale si appuntano le critiche, è l'articolo 15, anche nella forma più attenuata, come fu ammessa e dichiarata da Lord Cecil alla Camera dei Comuni inglese.

Ed è bene, onorevoli colleghi, che noi ci spieghiamo chiaramente.

L'Italia non può consentire all'intervento del Papa nella conferenza della pace, perchè fra le altre ragioni, contro questa soluzione insorgerebbero milioni di coscienze italiane. (*Commenti*).

Il Papa ha assunto quella posizione di neutralità che gli è data dal suo altissimo mandato spirituale; ma, in fondo, molti cittadini italiani, i quali non riescono ad elevarsi tanto da concepire che colui che parla dall'altezza della sua cattedra all'universo, sia trasfigurato, e per così dire, trasumanato, ebbene, molti cittadini italiani, che vedono nel Papa un uomo (ed egli non è che una istituzione) non possono dimenticare che quest'uomo è stato imparziale e neutrale fra l'Italia e il paese nemico.

Il loro punto di vista, badate, è erroneo; ma anche gli errori in certi casi debbono essere rispettati. (*Commenti*).

Del resto, il Papa che cosa pretende dall'Italia? In quest'ultimo decennio, il Papa, sembrando recedere da pretese temporali, pretendeva l'internazionalizzazione della legge delle guarentigie. Ora, questo è un principio che lo Stato italiano non potrà ammettere mai, perchè una delle due: o si vuole la riforma della legge delle guarentigie, e l'Italia non la può delegare a chicchessia; o si vuole il mantenimento della legge, e si presuppone allora che le nazioni straniere abbiano un maggior titolo per riscuotere la fiducia della Santa Sede. Né l'una né l'altra di queste ipotesi può essere accettata dallo Stato italiano. Come si può dunque elevare proteste o meraviglie, se in tale situazione l'Italia non veda con favore l'ingresso alla conferenza del Papa, che del resto non è una potenza, né un bel-

ligerante? Quindi io ritengo che questa lagnanza che ho voluto esaminare senza nessuno spirito partigiano, con pensiero e con parola serena, sia ingiustificata.

Io vedo dalla guerra sorgere una evoluzione. Le chiese vanno sempre più diventando nazionali: sarà la somma podestà che, depositaria dei veri morali, resterà internazionale, e sarà un bene perchè questi veri si indirizzano indistintamente a tutte le genti umane.

Ma, onorevoli signori del Governo, bisogna pure che noi pensiamo che i cattolici italiani si trovano, nella loro azione politica, sottoposti anche alla direzione di questa medesima autorità, che è a capo della gerarchia ecclesiastica; (*Interruzioni*) ...non mi dite che non è vero, perchè nelle loro manifestazioni politiche, nelle stesse manifestazioni elettorali, questo fenomeno si è riscontrato costantemente.

Anzi di questo fenomeno si dovrà tenere esatto conto. Lo Stato non può ignorare l'esistenza della Chiesa, lo Stato non deve dispregiare gli interessi della fede, ma badate, se fossi un credente, vorrei però che lo Stato non si occupasse della Chiesa, nè per vincolarla, nè per proteggerla. (*Comenti*).

Onorevoli colleghi, nell'ordine del giorno nostro noi ci occupiamo, e ci preoccupiamo di una questione che ha, su tutte le altre, la preminenza: la questione della condotta della guerra.

La Camera ed il paese non ignorano che noi siamo alla vigilia di fatti importanti, e forse decisivi. Dopo le sciagure che ci hanno colpito venne costituito in seno al gabinetto un Comitato di guerra. Ora sul funzionamento di questo Comitato di guerra noi intendiamo, onorevole presidente del consiglio, di pronunziarci chiaramente.

Sin dal principio si è commesso un errore: quello di considerare il ministro della guerra come un *alter ego*, come un dipendente del comandante supremo. Invece, se attraverso i decenni, si sono mantenute le cariche di comandante supremo e di ministro della guerra, è segno che l'una e l'altra carica rispondevano a determinate funzioni.

Le funzioni del ministro della guerra si possono riassumere in una definizione: egli è il consulente tecnico del Governo, che ha la responsabilità della guerra.

Il comandante supremo è il più alto funzionario dello Stato, ma la responsabilità

della guerra spetta, in un Paese rappresentativo, al Governo. (*Approvazioni*).

LABRIOLA. Se fosse un Paese rappresentativo!

RAIMONDO. Il ministro della guerra deve occuparsi dei piani strategici col comandante supremo e deve conoscerne la pratica attuazione. È il ministro della guerra che deve proporre al Governo tutti i provvedimenti che riguardano la utilizzazione delle forze che deve avvenire in base alla legge dell'uguaglianza.

È il gabinetto di guerra che deve predisporre tutti i mezzi necessari allo svolgimento dell'azione e controllare lo stato morale delle truppe e dei comandi; deve vigilare a che il sentimento della giustizia non sia offeso nè con punizioni ingiuste, nè con premi immeritati. (*Approvazioni*).

Signori, dico la verità: del funzionamento di questo Comitato di guerra non appaiono ancora i segni esteriori e tangibili.

Si è molto discusso di quel problema che con una parola barbara si chiama imboscamento, e circolari sono successe a circolari, dimostrando così che l'opera del ministro della guerra è riuscita vana o per difetto di istruzioni o per difetto degli organi esecutivi.

Io ho proposto tre criteri i quali non so se siano stati tenuti in conto: che non si lascino le porte aperte a tutti gli abusi, col comodo sistema delle eccezioni che finiscono per diventare la regola; che le eccezioni siano decretate dal ministro della guerra con una decisione motivata e pubblicata; che tutti gli ufficiali permanenti, ovverosia di carriera, debbono andare in reparti mobilitati, senza nessuna eccezione.

ALFIERI, *ministro della guerra*. È già disposto.

RAIMONDO. Faccia, onorevole ministro, che quest'opera che i Comandi territoriali non hanno saputo o non hanno voluto eseguire, sia affidata ad ufficiali superiori che hanno avuto per parecchio tempo un comando al fronte e che vi si trovino ancora. Solo così noi potremo dire che vogliamo seriamente l'attuazione di questo scopo.

Ma il Comitato di guerra viene ad avere al giorno d'oggi una specifica funzione militare con la formazione del Consiglio interalleato di Versailles.

Il Governo italiano vi ha delegato un rappresentante dell'esercito nella persona del generale Giardino, mentre le altre Na-

zioni hanno il capo di stato maggiore nel Consiglio.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no.

RAIMONDO, Robertson si è dimesso.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ne ha fatto mai parte.

RAIMONDO. Ha rinunciato.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ha rinunciato perchè gli si offriva di entrare nel Comitato di Versailles, lasciando l'ufficio di capo di stato maggiore.

RAIMONDO. Ha rinunciato alla carica di capo di stato maggiore, perchè intendeva mettere a Versailles un suo rappresentante, perchè non volle accettare la soluzione che ha accettato il Governo italiano.

Ora il sottocapo di stato maggiore si trova al Consiglio interalleato di Versailles, cioè si trova ad essere membro di un corpo che sta sopra ai vari stati maggiori.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è più sottocapo.

RAIMONDO. Va bene, lo era sino a ieri. Egli in sostanza non ha grado, nè uguale, nè superiore al capo di stato maggiore italiano.

Ora, in caso di dissenso fra il Consiglio interalleato ed il Comando supremo italiano, chi deve risolvere, chi deve pronunziarsi è indubbiamente il Governo. Ecco la funzione specifica militare del Governo.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Così è.

RAIMONDO. Gli onorevoli ministri mi fanno dei segni di approvazione. Non dubitavo che così non dovesse essere la cosa.

Torno perciò alla mia interrogazione conclusiva di questa parte del ragionamento. Si vedono i segni esteriori di un'attività di questo Comitato di guerra la quale dia garanzia e prova che accanto all'organo si sono create le funzioni innovatrici?

L'onorevole Alfieri, il quale riscuote la simpatia della Camera e la mia personale deferenza, ha preso e suggerito tutti i provvedimenti che corrispondano ai suoi propositi indubbiamente buoni e patriottici?

Io crederei, onorevoli signori, di mancare al mio dovere se non manifestassi a questo proposito qualche legittima preoccupazione.

La politica di guerra esige che tutta quanta la vita nazionale sia rinchiusa nel

pugno del Governo, che ha la responsabilità di condurla.

Ho parlato delle critiche di parte clericale; vi sono le critiche di parte socialista. I socialisti gridano contro il Governo reazionario, io credo che questo sia un atteggiamento ispirato piuttosto a una tattica preventiva. (*Approvazioni*).

Ma del resto poichè il Governo è stato chiamato a rispondere della politica interna, anche su questo punto io dirò la mia opinione. Ho combattuto i fautori della politica rude, della politica del pugno di ferro. La libertà non è una fanciulla di cui si possa essere romanticamente innamorati, la libertà è il fondamento necessario dello Stato, che si ribella in pratica a tutti i tentativi di soffocarla. Una guerra come questa, lunga e varia nelle sue vicende, spossante, che spinge il popolo fino all'estremo limite dello sforzo e del sacrificio, esige una politica di libertà, perchè vi è contraddizione nei termini, ma una politica di pacificazione sociale.

Ma vorrei fare, o signori, un franco discorso ai colleghi della parte opposta della Camera, e ai loro correligionari.

Oggi noi siamo arrivati alla fase risolutiva, perchè le forze umane danno tutto quel che possono dare in sangue e in patimenti. Siamo arrivati a un momento in cui un cozzo formidabile deve risolvere e concludere questo duello mortale. Ora io non credo che vi sia in Italia alcun uomo avente il senso della responsabilità politica il quale possa predicare il disastro o desiderarlo; ma allora, onorevoli colleghi, quante volte nella vita, di fronte a problemi assai meno tragici di quello che ci investe tutti e che si chiama l'esistenza e l'avvenire dell'Italia nostra, noi ci siamo imposti un riserbo o per la paura che gli atteggiamenti nostri, subendo via via delle deformazioni progressive, arrivino poi a turbare le menti e gli animi di quelli che non posseggono tutta la sapienza dei distinguo, tutte le cautele della precauzione, tutte le sottigliezze della dialettica? Ma sarà poi un gran danno se, pur l'animo vostro, essendo tratto a mandare un grido di protesta, lo soffochiate fino al giorno in cui le contrade d'Italia non siano liberate? Ma mentre noi stiamo qui discutendo, non pensiamo, onorevoli colleghi, alla ripercussione che si avrà al fronte tra i soldati delle nostre discussioni? (*Bravo!*) Se non vogliamo il disastro, perchè allora facciamo tutte quelle cose che al disastro, non condurranno, no, ma che certo non

agevolano l'opera della resistenza, (*Benissimo!*) non spingono i soldati al loro dovere, non scaldano nell'animo di un popolo la fiamma dell'entusiasmo?

O forse che le particolari vedute di un partito, forse che le fortune elettorali di un gruppo di uomini... (*Approvazioni a destra — Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

MAFFI. Sono riscaldamenti a freddo! (*Vivi rumori — Proteste — Commenti*).

RAIMONDO. Questo desidero, o signori, che noi abbiamo presente; perchè non è poi un male che in ogni paese vi sia l'ideale rivoluzionario. Ma tutto sta, o signori, nella proporzione in cui queste forze si sviluppano e nei modi in cui questi ideali si affermano... (*Commenti*).

Voci a destra. ...e nel momento!

RAIMONDO. Si dice che qualcuno ha augurato che la diserzione combinata fra austriaci e italiani faccia finire la guerra. Ma intanto con questo, si eccitano i soldati nostri a disertare, senza essere sicuri che i soldati austriaci facciano altrettanto. (*Approvazioni*).

L'abbiamo sperimentata la fraternizzazione! Io li ho visti i soldati russi, e li ho uditi dire che la Germania era malcontenta, perchè la forza diabolica della fraternizzazione si era rivolta contro di lei! Ma voi sapete dove sono finite le falangi dei soldati russi. Vedete se questa fraternizzazione disarmava i soldati della Germania imperiale, quando essa procede in un paese disarmato e prostrato, schiacciandolo col piede insolente e crudele, e porta la sua spada al servizio delle lotte intestine! (*Approvazioni*).

Voi avete lanciato delle fiere apostrofi contro l'egoismo dell'Intesa. Oh, non vi pare una mancanza di riguardo alla rivoluzione massimalista che gli eserciti dell'Imperatore attraversino le contrade dell'Ukraina per portarvi l'ordine, ossia la schiavitù? (*Approvazioni e applausi a destra e al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Perchè, onorevole presidente del Consiglio (per arrivare rapidamente alla chiusa di questo discorso già troppo lungo), mai come in questo momento è stato vero che il nemico della guerra è il nemico del Paese. (*Bravo! Benissimo!*)

Non può il Governo, mentre si combatte, essere spettatore imparziale tra i difensori della guerra e i nemici della guerra. (*Approvazioni e applausi — Interruzione del deputato Maffi — Proteste — Commenti*).

Questa imparzialità costituirebbe un errore e un'ingiustizia. (*Approvazioni*). Il Governo non deve perseguitare nessuno, ma non deve favorire in nessun modo i nemici della guerra. (*Approvazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Non è permesso, nel febbraio 1918, dire che la Patria è una ideologia, quando la Patria sanguina dalle sue ferite. (*Applausi*). Non è lecito nè ad uomini, nè a partiti di accamparsi sul terreno delle lotte civili, quando il nemico si accampa sul terreno della Patria. (*Applausi*). In queste chiare parole io riassumo il pensiero mio e, oso dire, signori del Governo, il pensiero della maggioranza della Camera.

Dovremmo parlare del dopo guerra, ma io debbo affrettarmi alla fine. Questo fantasma, questo feticcio del dopo guerra, compare sempre, e non lo si afferra mai: questa data è come la scadenza del matrimonio e della laurea per i giovani scapestrati. Ma questa scadenza si avvicina di un passo ogni giorno, anche ora mentre noi discutiamo.

Il Governo deve vedere che la guerra ha suggellato l'affermazione del quarto Stato. La guerra ha rivelato forme di proprietà, le quali sono di ostacolo alla produzione, e non possono essere rispettate, perchè in passato si potè tollerare che il privilegio o l'interesse di pochi facesse languire la maggioranza nell'inedia; ma oggi l'Italia ha bisogno di moltiplicare la sua produzione per vivere, nè deve arrestarsi di fronte a nessun privilegio di uomini e di classi. (*Bravo!*)

Bisogna guardare al prossimo avvenire con propositi saldi di profonde trasformazioni. Il Parlamento si concede di quando in quando il lusso di qualche crisi: le crisi riguardano tre dozzine di uomini: 12 che escono; 12 che entrano e 12 che vorrebbero entrare; per sottosegretari si potrebbe anche aumentare quest'ultima cifra. (*Commenti*).

Signori del Governo, venuti dalle diverse parti della Camera, testimoni e partecipi della fusione nell'ora ardente dei sacrifici, noi non crediamo che col giorno della pace sarà esaurito il debito contratto col Paese. Per questo vi diciamo: instaurate una politica audacemente riformatrice. Le istituzioni non guadagnano nulla dai giuochi di accortezza parlamentare, dall'accaparramento degli uomini; la storia dimostra che questi accaparramenti non hanno avuto mai fortuna; anche quando gli uomini si chiamano Mirabeau, o non fanno apparte

di fedeltà, e non fanno apporto di forza alle istituzioni che li appellano in soccorso. Le istituzioni devono prendere una posizione netta, e allora le forze sociali vengono automaticamente a schierarsi loro d'accanto ove scorgano che sono capaci di soddisfare i loro bisogni legittimi, e secondare le fatali evoluzioni... (*Bravo!*) Questo è quello che, se io n'avessi l'autorità, vorrei ricordare al Governo.

In conclusione, io approvo le dichiarazioni fatte in tema di politica estera; ritengo che le critiche mosse al Governo in tema di politica estera e di politica interna sono ingiustificate, e domando al Governo una parola, che dia all'Assemblea veramente l'animo di guerra, che rinsaldi il cuore, l'anima del Paese, (*Bene!*) domando si faccia sentire a tutto il popolo italiano, da Venezia squallida che ogni sera si addorme trepidamente sul suo divino San Marco, fino alle torme dei profughi cacciati dall'invasore che su tutti veglia l'Italia col suo gran cuore materno.

Onorevole presidente del Consiglio, fate intorno a voi un partito di uomini che sappiano che le patrie sono le unità sacre e infrangibili di qualunque organizzazione del mondo, che vogliano tutte le possibili realizzazioni; e vi seguirà il Parlamento, che in un'ora buia e sconsolata credette di ritrovare nella vostra parola la voce stessa del suo dolore e della sua speranza, vi seguirà il Paese il quale, non vuole morire, ma per vivere non rinnega le ragioni della sua vita. (*Vivissimi e prolungati applausi che si rinnovano a più riprese — Moltissimi deputati e i ministri si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

AMICI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui criteri letterari e politici, seguiti dalla censura nel vietare la pubblicazione di due apologhi del poeta *Trilussa*, privando la letteratura di due gioielli e la politica nazionale di due capolavori di propaganda patriottica.

« Faelli ».

1213

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli interni, per conoscere i motivi per cui col decreto 10 febbraio 1918, numero... , si è venuto anche una volta a creare una ingiusta diversità di trattamento tra i maestri dipendenti dai Consigli provinciali scolastici e quelli dipendenti dai Comuni che conservano la diretta amministrazione delle proprie scuole; per sapere come concili il precitato decreto oltre che con superiori ragioni di giustizia e di opportunità politiche, col disposto dell'articolo 21 della legge 4 giugno 1911, n. 487, e per sapere in qual modo intenda assicurare, dico assicurare, ai maestri dipendenti dai Comuni l'aumento di stipendio concesso ai loro colleghi dei ruoli provinciali.

« Micheli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere per quali ragioni hanno dimenticato, nel recente decreto luogotenenziale sul miglioramento economico degli impiegati, i maestri provvisori e supplenti, creando una inesplicabile diversità tra essi e gli avventizi e gli straordinari dello Stato; e per sapere se e in qual modo intendono sollecitamente provvedere, compiendo un atto di doverosa giustizia.

« Micheli ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio, per sapere se non creda necessario e urgente accertare le eventuali responsabilità del deputato Bonacossa in fatto di mascherata esportazione in Svizzera di cascami di seta.

« Colonna di Cesarò, Celesia, Pietravalle, Sandrini, Federzoni, Girardini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia vero che un inviato del Governo britannico generale Smuts e un delegato del Governo austro-ungarico ambasciatore Mensdorf-Pouilly Dietrichstein abbiano avuto un convegno in Svizzera per trattare una pace separata con l'Austria, e in caso affermativo se il Governo italiano fosse al corrente dei negoziati e ad essi consenziente.

« Colonna di Cesarò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il sottosegretario di Stato per l'interno, commissario generale pei consumi, sulle precoc-

cupanti condizioni del mercato del latte: dove, nella valle del Po, già si stipulano contratti al prezzo di lire 65 a lire 70 l'ettolitro.

« Cabrini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura e della guerra, per sapere se intendano prendere tempestive disposizioni per evitare che quest'anno, nella assegnazione degli esoneri agricoli alle provincie, l'agricoltura della provincia di Pavia non subisca il trattamento ingiusto fattole lo scorso anno.

« Cabrini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se, utilizzando l'energia elettrica, già dallo Stato posseduta per la trazione sulla linea Ceva-Savona, non intenda sostituire, nelle stazioni della linea stessa, l'energia elettrica al petrolio ed alla legna ora in uso, con risparmio sulle spese attualmente sopportate dall'Azienda ferroviaria. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non creda equo disporre l'esenzione dalla chiamata alle armi della classe 1900 degli obbligati di leva aventi cinque fratelli in servizio militare effettivo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Rispoli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica, per sapere se non credano opportuno e doveroso di dare agli studenti del sesto anno di medicina alle armi la concessione già data nel primo anno di guerra di frequentare l'ultimo corso nelle proprie sedi universitarie, o altrove, per dar loro modo di conseguire con la laurea il grado di sottotenente medico, evitando così la disparità di trattamento con gli studenti del terzo e quarto anno a cui fu concesso analogo beneficio. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Lombardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia vero che il comune di Baranello in provincia di Campobasso sia privo da tempo dell'unico

farmacista, e se sia vero - e nell'affermativa quali provvedimenti intenda adottare - che il prefetto di detta provincia resti sordo ed inattivo a tutte le ripetute, incessanti, vive premure del sindaco e della popolazione di detto comune, intese ad ottenere almeno l'esonero o dispensa dell'unico farmacista attualmente, come tale, sotto le armi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Cannavina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura e della guerra, per sapere se non ritengano necessario e possibile assicurare ad ogni famiglia colonica, nei poderi superiori ai cinque ettari, almeno un uomo valido al lavoro, mediante la soppressione di ogni limite di classe per gli esoneri agricoli dei chiamati alle armi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Gaudenzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda opportuno ed equo che i miglioramenti economici concessi ai maestri delle scuole avocate allo Stato vengano estesi agli insegnanti delle scuole elementari autonome. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Gaudenzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno di concedere licenze, ogni quattro mesi, ai militari di truppa, ad esempio di quanto accade in Francia. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Valvassori-Peroni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se non credano opportuno ed equo applicare al personale dell'ex-rete Mediterranea - linea Roma - Ronciglione - Viterbo, passata allo Stato il 1° gennaio 1918 - i provvedimenti adottati per il personale delle ferrovie dello Stato nei riguardi del richiamo alle armi degli agenti stabili ed anziani in confronto degli esoneri concessi ad avventizi delle classi più giovani, agenti stabili ed anziani che si vedono, mentre sono sotto le armi, lesi anche in altri diritti ed interessi collo sfratto ordinato, in onta al recente decreto

luogotenenziale sulle pigioni, alle loro famiglie dalle case attualmente abitate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Brunelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere da quali considerazioni sia stata dettata la disposizione per cui nel concorso per allievi motoristi nel Regio esercito fu stabilito come limite minimo di istruzione la promozione dalla 5ª classe elementare, mentre è notorio che nella massima parte dei comuni rurali l'istruzione cessa alla 3ª elementare, ed anche fra i soldati di quei comuni vi sono molti giovani che hanno imparato mestieri meccanici e potrebbero quindi dare ottimi motoristi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda sia equo che i militari delle classi anziane, i quali hanno già prestato servizio in zona di guerra dal principio della guerra, o quanto meno da oltre due anni, e sono in condizione di venire esonerati come contadini, godano di tale beneficio, sostituendoli con militari già riformati ed ora dichiarati abili alle fatiche di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno ritenere i farmacisti militari effettivi come richiamati alle armi, oppure, se considerati come impiegati civili, concedere loro le indennità delle ore fatte in più delle sette prescritte; e ciò

1º per ovviare all'ingiusto stato di inferiorità, in cui si trovano i farmacisti militari di 1ª classe, assimilati a capitani e percipienti lo stipendio di lire 3,500 annue di fronte ai capitani farmacisti di complemento, ai primi sottoposti in continui rapporti di servizio e di disciplina, e che percepiscono stipendi ed indennità corrisposte ai militari delle altre armi e corpi;

2º per eliminare quegli odiosi confronti, che sorgono in una stessa classe di professionisti, fra le due categorie di personale civile e militare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giordano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se non sia doveroso estendere anche ai sottufficiali le concessioni economiche stabilite per gli impiegati e per gli ufficiali. Se l'equità e la disciplina non vengano infrante qualora si perseveri nel trascurare questa benemerita classe di funzionari costantemente laboriosa ma con pari costanza poco tutelata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Albanese ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra, sulla opportunità che sia concesso un sussidio di lire cinquecento a tutte le famiglie dei militari morti in guerra, le quali non abbiano diritto a pensione e che versino in bisogno.

« Valvassori-Peroni, Gesualdo Libertini ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra, sulla opportunità che in ogni comune venga costituito un Ente speciale di assistenza per le famiglie bisognose dei militari, il cui funzionamento debba protrarsi anche dopo la guerra.

« Valvassori-Peroni ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi, per conoscere che cosa intenda comunicare in merito al chiesto aumento del prezzo dell'olio d'olivo ed alla domandata abolizione del privilegio accordato a pochi grossi negozianti di requisire l'olio stesso per il Governo, lucrando forti somme in danno dei produttori e degli altri commercianti.

« Nuvoloni ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.50.

Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 14

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	Pag.
CIRIANI: Memoriale di Henderson	16042
DORE: Ritardo negli esoneri ai soldati agricoltori	16042
MERLONI: Coltivazione della canapa	16043
MICHELI: Maestri delle amministrazioni provinciali scolastiche e maestri dei comuni autonomi	16044
RAMPOLDI: Sudditi nemici con nazionalità di Stati neutrali	16044
SANARELLI: Trattamento di favore alle pubblicazioni di indole sanitaria	16044
SIGHIERI: Diniego di esoneri agricoli	16045

Ciriani. — *Al ministro dell'interno.* — « Per sapere se la reticente ed alterata comunicazione del memoriale di Henderson approvato dal Congresso straordinario del movimento laburista-socialista inglese fatta dall'*Agenzia Stefani* che ha l'esclusiva delle notizie ufficiali in Italia, sia da attribuirsi ad errata trasmissione telegrafica o piuttosto ad altre cause e ciò per la penosa impressione che questa comunicazione aveva destato nel Paese in quanto che, contrariamente al vero, i voti di quel Congresso sembravano contrastare tutte le legittime aspirazioni del popolo italiano ».

RISPOSTA. — « L'interrogazione dell'onorevole Ciriani è probabilmente motivata da un articolo apparso su qualche giornale in cui si accusa l'*Agenzia Stefani* di aver sostituito al passo relativo all'Italia del *Memorandum*, approvato alla Conferenza nazionale laburista inglese del 28 dicembre, il seguente passo: « Le modificazioni territoriali non debbono essere dettate da desideri di annessione o da mire imperialiste, ma debbono essere effettuate nell'interesse del progresso della civiltà e della pace mondiale ».

« Ora, tale articolo è basato sopra un equivoco, poichè vi si fa confusione tra il *Memorandum* approvato dal Comitato par-

lamentare del Congresso dei Sindacati e dal Comitato esecutivo del partito laburista, e che fu pubblicato a Londra il 18 dicembre, e la seduta della Conferenza nazionale straordinaria tradunionista nella quale tale *Memorandum* venne discusso ed approvato e che fu tenuta il 28 dicembre.

« Del *Memorandum* il 19 dicembre fu pubblicato un riassunto, nel quale è precisamente indicato che esso « appoggia le richieste degli italiani sulle provincie irredente perchè siano unite all'Italia »; e tale riassunto dell'*Agenzia Stefani* fu riprodotto dai giornali. Della seduta successiva fu poi pubblicato il 29 dicembre un largo resoconto, comprendente il discorso di Henderson; e i tre punti che egli illustrò, furono testualmente riprodotti quali si trovano anche nel *Times* del 29 dicembre. E dallo stesso *Times* si rileva che Henderson nel suo discorso non ha fatto alcun particolare accenno agli scopi di guerra dell'Italia. In conclusione quindi il passo citato fa « testualmente » parte del discorso pronunciato dallo Henderson ed esso nulla ha di comune col *Memorandum* sopracitato.

« Chè se, infine, la Conferenza del 29 dicembre approvò il *Memorandum*, già accolto il 18 dicembre dai Comitati laburisti, l'*Agenzia Stefani* nel menzionare tale approvazione, come la menzionò, riferendosi appunto al suo dispaccio del 19 dicembre, non aveva motivo alcuno di ripubblicare tale *Memorandum*, nè in sunto, poichè lo aveva già dato fin dal 19 dicembre, nè nel testo, perchè troppo facile sarebbe stato a qualsiasi giornale che lo avesse desiderato di riprodurlo da quei giornali inglesi che lo avevano riprodotto e che da molti giorni erano arrivati per posta in Italia.

« *Il sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e per la stampa*

« GALLENGA ».

Dore. — *Ai ministri delle armi e munizioni, dell'agricoltura e al presidente del Consiglio dei ministri.* — « Per sapere come si possa giustificare il fatto che soldati agricoltori in servizio, non soltanto in zona di guerra, ma anche in zone territoriali, debbano attendere ancora, agli ultimi di gennaio, di essere messi in libertà, per fare le nuove semine, nonostante sia stato loro concesso l'esonero di uno, due e tre mesi e siasi protestato incessantemente dagli interessati, dai loro comuni e dai rappresentanti politici presso i comandi dei corpi ai quali quei militari appartengono e presso

le Commissioni di esonero e presso lo stesso Governo;

« Se, dato questo risultato degli esoneri di cui si era decretata la concessione sin dall'agosto 1917, non s'intenda che dovrà mancare al paese ogni fiducia nella promessa di nuovi esoneri e di quella famosa mobilitazione agraria che, non avendo finito ancora la gestazione di oltre un anno, dovrà aver bisogno di almeno altri due anni per l'applicazione;

« Se non si riconosca infine che questi sistemi inverosimili, facendo mancare il pane per l'anno nuovo più ancora per il passato, ci espongono fatalmente al pericolo che si spezzi la resistenza del paese ».

RISPOSTA. — « Gli avvenimenti militari svoltisi dall'ottobre scorso in poi, avendo importato, come ineluttabile conseguenza, lo spostamento di militari da uno ad altro reparto, spostamenti di reparti sia come trasferimento materiale di sede, sia come aggregazione ad altre unità, la dispersione di carteggi ed altri inconvenienti, hanno avuto per effetto inevitabile di ostacolare il sollecito rilascio, da parte dei corpi, dei militari ai quali era stato accordato l'esonero agricolo dalle competenti Commissioni.

« Allo scopo però di raggiungere la piena esecuzione dei provvedimenti precedentemente adottati per favorire lo svolgimento dei lavori campestri, il Ministero per le armi e munizioni, in seguito ad accordi presi con i Ministeri dell'agricoltura e della guerra e col Comando Supremo dell'esercito, ha, con circolare n. 6 U. E. T. del 26 gennaio scorso, impartito nuove disposizioni alle Commissioni per le esonerazioni le quali stanno ora procedendo con molta attività a rinnovare le richieste di rinvio per i militari non ancora rilasciati.

« Inoltre, le Commissioni stesse sono state autorizzate, qualora il militare esonerato non sia stato rilasciato, a concedere l'esonero ad altro militare della stessa famiglia colonica.

« Il Ministero della guerra, a sua volta, ha dato energiche disposizioni alle dipendenti autorità, affinché i militari, ai quali le Commissioni hanno concesso l'esonero agricolo, siano rilasciati entro 24 ore dall'arrivo ai corpi della richiesta di rinvio, e non siano tratti alle armi se non quando esigenze militari gravissime ed urgenti lo richiedano, nel qual caso, come sopra è detto, potrà essere chiesto l'esonero

per altro militare della stessa famiglia colonica.

« Altre disposizioni completano i suaccennati provvedimenti, al fine di ottenere che le provvidenze disposte con la circolare, n. 552, del *Giornale Militare Ufficiale* del 25 agosto 1917 abbiano piena esecuzione e facciano sentire tutta la loro efficienza a favore dell'agricoltura.

« Posso soggiungere che, dalle comunicazioni che quotidianamente pervengono al Ministero delle armi e munizioni dalle Commissioni per le esonerazioni e dai corpi, si ha seria ragione di sperare che, superate le non poche e non lievi difficoltà create dagli ultimi eventi, fra breve l'intero contingente di esoneri assegnato all'agricoltura potrà essere effettivamente usufruito.

« Il che costituirà un efficacissimo coefficiente per la felice situazione degli annunciati provvedimenti per la mobilitazione agraria, già resi noti ufficialmente, nelle linee generali, e contenuti in un decreto in corso di pubblicazione.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VALENZANI ».

Merloni. — *Ai ministri di agricoltura e dell'industria, commercio e lavoro.* — « Per sapere se non trovino eccessivo lo sviluppo dato in alcune regioni alle coltivazioni della canapa, e dannoso per la conseguente restrizione delle colture necessarie alla pubblica alimentazione, e quali misure intendano prendere per disciplinare la produzione ed il mercato della canapa stessa ».

RISPOSTA. — « Per impedire un'ulteriore ascesa nei prezzi di mercato della canapa, determinata non dalla legge economica del costo di produzione, ma da eventuali manovre speculative o da un errato concetto della possibilità di vendere a prezzi altissimi, il Ministero dell'industria, commercio e lavoro, d'accordo col Ministero di agricoltura, ha emanato il decreto del 26 novembre 1917, che impone il calmere sul prezzo della canapa grezza.

« D'altra parte, un arresto nell'ascesa dei prezzi della canapa poteva rendersi necessario anche ad evitare una eventuale reazione di ribasso, la quale avrebbe potuto avere gravi ripercussioni di carattere finanziario nell'ambiente del commercio della canapa e degli Istituti di credito che lo sovvenzionano. Tale considerazione consigliò allora di fissare un prezzo di calmere non troppo sensibilmente inferiore al prezzo di mercato di quell'epoca.

« Attualmente il mercato della canapa ha una naturale tendenza al ribasso, perchè si va diffondendo l'uso dei surrogati - forse per effetto dei prezzi stessi - in tutte quelle applicazioni nelle quali la canapa non è indispensabile. È quindi prevedibile che il prezzo della canapa si equilibrerà spontaneamente con i prezzi degli altri prodotti. Ma, qualora ciò non avvenisse, il Governo esaminerebbe l'opportunità di un nuovo suo intervento, per ricondurre i prezzi a quella misura che è imposta dalla necessità di un equo rapporto fra l'utile delle varie produzioni agricole; senza di che gli agricoltori sarebbero spinti ad estendere, oltre il normale, la coltivazione della canapa a danno delle coltivazioni di prodotti alimentari.

« Gli agricoltori devono persuadersi che non è possibile sottrarsi a quella disciplina delle coltivazioni, che è imposta dalle esigenze alimentari del Paese. Ai fini di tale disciplina, il Ministero di agricoltura ha disposto, affinché, nelle provincie nelle quali è praticata la coltivazione della canapa, con decreti prefettizi di obbligatorietà delle colture alimentari, sia imposto l'aumento delle superficie destinate a tali colture, anche a detrimento delle estensioni destinate alla canapicoltura.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VALENZANI ».

Micheli. — *Ai ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro.* — « Per conoscere le ragioni per le quali nelle recenti disposizioni di miglioramento alle condizioni economiche degli impiegati non si è creduto di provvedere in modo eguale per le due categorie dei maestri elementari dipendenti dalle Amministrazioni provinciali scolastiche, e dei maestri dei comuni autonomi ».

« RISPOSTA. — « I maestri elementari dei comuni che hanno la diretta amministrazione delle scuole, sono impiegati comunali veri e propri. Qualora, pertanto, la loro posizione fosse stata parificata a quella fatta ai maestri iscritti nei ruoli provinciali, i quali vennero equiparati agli impiegati dello Stato, non si sarebbe potuto fare diverso trattamento a tutti gli impiegati degli enti locali, con conseguente alterazione della fisionomia dei provvedimenti oggetto del decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918, n. 107.

« Come è noto, del resto, l'articolo 8 del

citato decreto luogotenenziale 10 febbraio corrente, n. 107, contiene anche provvedimenti per gli impiegati degli Enti locali sicchè i maestri dei comuni autonomi godranno, certo, pure essi di miglioramenti analoghi a quelli accordati ai colleghi dipendenti dalle Amministrazioni provinciali scolastiche.

« La presente risposta viene data anche a nome del Ministero della pubblica istruzione.

« *Il sottosegretario di Stato per il tesoro*

« VISOCCHI ».

Rampoldi. — *Al ministro dell'interno.* —

« Per sapere se gli consti che sudditi di Stati nemici, all'aprirsi della nostra guerra, abbiano assunto la nazionalità di Stati neutrali, e, in caso di risposta affermativa, per conoscere se anche a costoro siano da applicarsi le disposizioni che vietano ai sudditi di tutti gli Stati nemici di risiedere in Lombardia, Piemonte, Emilia e Liguria ».

RISPOSTA. — « L'ipotesi raffigurata dall'onorevole interrogante, di stranieri nemici che, all'aprirsi della nostra guerra abbiano assunto nazionalità di Stati neutrali, si può ritenere non essersi verificata in proporzioni così notevoli (due o tre casi in tutto) da giustificare un particolare provvedimento legislativo che rendesse estensibili a siffatti neutri le misure introdotte per gli stranieri nemici, e per quelli che, negli ultimi anni, hanno conseguito la nazionalità italiana.

« Comunque, anche all'infuori di ogni norma speciale, ove in questo campo si verificasse qualche inconveniente, le disposizioni di indole generale darebbero sufficiente modo di provvedere adeguatamente.

« *Il sottosegretario di Stato*

« BONICELLI ».

Sanarelli. — *Ai ministri dell'industria, commercio e lavoro e dell'interno.* — « Per sapere se, in considerazione della speciale importanza che, in tempo di guerra, assumono le discipline sanitarie, non soltanto per la tutela della salute del paese e dell'esercito, ma altresì per la cura e il ricupero dei militari ammalati e feriti, e in vista dell'alto compito spettante alla stampa, nel diffondere i progressi e le nuove conquiste nel vasto campo igienico e medico-chirurgico, non credano opportuno e doveroso l'usare un trattamento di favore alle pubblicazioni periodiche di indole sanitaria, come si pra-

tica nell'impero germanico, ove il Governo contribuisce nella misura del 50 per cento, alle spese della carta, senza imporre alcuna riduzione di pagine o di formato».

RISPOSTA. — « Questo Ministero ha già adottato il provvedimento invocato dall'onorevole interrogante di fare alle riviste di interesse generale (quali quelle mediche) un trattamento di favore per ciò che riguarda la somministrazione della carta.

« Di fatti l'articolo 4 delle norme per l'assegnazione della carta ai giornali, dà facoltà al Ministero non solo di concedere a dette riviste la carta occorrente nei limiti della disponibilità, ma altresì di accordare loro, occorrendo, una riduzione non oltre il 10 per cento, sul prezzo di costo.

« Il Ministero esaminerà con la massima benevolenza l'opportunità di accordare la riduzione di prezzo consentita dall'articolo suddetto alle riviste mediche, che siano di interesse generale.

« In quanto alla riduzione delle pagine, i vigenti decreti luogotenenziali non danno a questo Ministero facoltà di concedere deroghe. Osservo tuttavia che, col decreto del 2 dicembre 1917, furono escluse da riduzione le riviste che si pubblicano meno di una volta la settimana, cosicchè la maggior parte delle riviste mediche non è stata colpita dalla disposizione del decreto su riferito.

« Il sottosegretario di Stato

« MORPURGO ».

Sighieri. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere quali provvedimenti ritiene di prendere per rimuovere la disposizione adottata dalle Commissioni provinciali, di negare l'esonero agricolo ai militari che da molto tempo sono divisi di patrimonio o di interessi dai propri fratelli, i quali hanno costituito una famiglia all'estero, specialmente nell'Italia centrale, dove vige la mezzadria colonica ».

RISPOSTA. — « Nel negare l'esonerazione ai militari appartenenti a famiglie coloniali che aventi uno o più fratelli emigrati, le Commissioni provinciali di agricoltura si sono uniformate alla circolare n. 11200 del Ministero di agricoltura, la quale prescrive che gli emigrati, agli effetti del 1° comma dell'articolo 7 della circolare n. 552 del *Giornale Militare Ufficiale* del 25 agosto 1917, sono da considerarsi come presenti in famiglia.

« Allo scopo di evitare, che per effetto di tale disposizione, venga negato l'esonero a militari i cui fratelli siano emigrati *permanentemente* ed abbiano costituito all'estero famiglia ed interessi, con circolare del 30 gennaio 1918, n. 3, U. M. M., il Ministero di agricoltura ha limitato l'applicazione della disposizione stessa agli espatriati posteriormente al 24 maggio 1912. Pertanto sono da ritenersi, agli effetti di cui sopra, non presenti in famiglia, coloro che emigrarono prima di detta data, cioè, in un tempo di oltre tre anni anteriore all'entrata in guerra dell'Italia: per costoro può presumersi che l'emigrazione abbia carattere *definitivo* e che essi abbiano cessato *definitivamente* di far parte della famiglia colonica italiana.

« Inoltre, si è stabilito che anche gli emigrati posteriormente al 24 maggio 1912 siano da considerarsi non presenti in famiglia, agli effetti suindicati, quando prestino servizio militare in America o presso altri eserciti alleati.

« Il sottosegretario di Stato

« VALENZANI ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia
